

DALLA PRIMA

senso sembra difficilmente accettabile quella equipollenza tra massacrati tedeschi in Italia e massacrati italiani in Etiopia suggerita dal professor Wolfgang Schieder. Il massacro nazista mantiene una sua specificità irriducibile non solo per quella motivazione biopolitica che lo contraddistingue inconfondibilmente in tutta la storia del secolo, ma perché esso funge come agente di una crisi radicale e definitiva di tutti gli equilibri su cui ha riposato, quanto meno dal 1870, la società borghese europea.

3. Il 1943-45 segna una svolta senza ritorno nella storia della società italiana (e europea). Ho cercato di argomentare altrove che la fine della seconda guerra mondiale rappresenta in qualche modo il vero punto di arrivo del XIX secolo. Per rimanere al tema in discussione due dati di fatto mi sembra possano essere rapidamente ricordati. Nella lotta al fascismo l'insieme del movimento operaio europeo giunge per la prima volta alla piena accettazione della democrazia. Contemporaneamente i gruppi dirigenti moderati e conservatori scendono sul terreno dello sviluppo. Non ci si batte più per la conservazione di una società immobile, ma ci si mette a testa della trasformazione economica. Il Churchill antifascista non ha più niente in comune con il cancelliere dello scacchiere attaccato da Keynes nel 1925 per le sue disastrose politiche di ritorno all'oro. Le modernizzazioni di J. Monnet rompono radicalmente con il ruralismo diffuso della III Repubblica. Lo stesso Fanfani innova, assai, con il suo capitalismo di Stato, rispetto al partito dei notabili di De Gasperi. Insomma è proprio l'esperienza di quel tragico biennio che apre la strada ad una saldatura nuova tra democrazia e sviluppo che cambia radicalmente tutti i termini della lotta politica e la natura stessa dello Stato.

4. È sulla base di questo sfondo che bisogna proiettare un riesame del discorso politico antifascista, che si interroghi su quale è stata la sua capacità di rielaborare e trasmettere l'ampiezza delle trasformazioni da cui pure prese le mosse. La via che il seminario ha suggerito con le sue varie relazioni è quella di un esame disaggregato sia dal punto di vista geografico che cronologico. Inutile proclamare generiche assoluzioni o generiche condanne. La Toscana e l'Emilia non sono la Sicilia e la Calabria. Gli anni '50 non sono gli anni '70. Insomma l'antifascismo ha una storia che bisogna ricostruire e comprendere nelle sue articolazioni e nei suoi snodi.

Siamo nel vivo di una transizione difficile caratterizzata in primo luogo da una crisi di trasformazione di tutto il sistema politico uscito dall'antifascismo. Le forze conservatrici puntano esplicitamente ad una politica dell'oblio. Questo è il senso della proposta della «riconciliazione» come inizio di una seconda Repubblica. Il revisionismo della sinistra - quello che infastidisce tanto Montanelli - nasce dalla consapevolezza che una politica della memoria deve farsi carico di un ripensamento complessivo della tradizione e della storia dell'antifascismo. L'associazione per la memoria della Repubblica che proponiamo nasce in primo luogo dal bisogno di riorganizzare su basi nuove la ricerca storiografica. Ma essa vuole anche essere un tavolo di discussione aperto a tutti coloro che in modi diversi vogliono riflettere su quel nesso profondo tra crisi della democrazia e crisi dell'identità nazionale che oggi caratterizza la vita del nostro paese.

[Leonardo Paggi]

UN'IMMAGINE DA...



DAKKA. Mucche importate dall'Australia brucano vicino alla strada che porta all'aeroporto internazionale della capitale del Bangladesh. Le 150 mucche sono state trasportate a Dakka da un aereo della Fedex (una compagnia americana di velivoli da trasporto). Il governo si fa carico del trasporto delle mucche per favorire la nascita di piccoli caseifici.

Enamul Huq/Reuters

LAVORO

La flessibilità va bene
Ma la libertà di licenziare
è un'altra cosa

ALFIERO GRANDI

COME È possibile opporsi alla flessibilità, compresa quella del lavoro? È del tutto evidente che in tutti i passaggi a forte innovazione tecnologica il cambiamento ha investito tutti, compresi i lavoratori e questo è certamente uno di quei passaggi, per di più con una crescente confrontabilità sui mercati internazionali. Tuttavia con flessibilità si intendono cose molto diverse fra loro. Ad esempio, la flessibilità riguarda certamente l'organizzazione del lavoro.

Nella tradizione contrattuale italiana l'utilizzo degli impianti, i turni, ecc. sono stati in generale forme importanti di flessibilità contrattuale, all'avanguardia in Europa. Basta leggere i contratti di lavoro e seguire con qualche attenzione le cronache sindacali per registrare che importanti contropartite in termini di riduzione dell'orario di lavoro vengono proprio da questa flessibilità contrattata della prestazione lavorativa.

C'è poi il lavoro che cambia. In questo caso lo strumento principe della flessibilità è la formazione, che è lo strumento che può mettere in grado chi lavora di adeguarsi alle novità, non solo tecnologiche, per le quali non basta più l'addestramento. Purtroppo la formazione in Italia utilizza risorse limitate e lo fa male, ma il sistema delle imprese non è immune da responsabilità, visto che utilizza direttamente oltre il 50% (oltre 3.000 miliardi) di tutta la spesa per la formazione attraverso i contratti di formazione e lavoro e l'apprendistato. Per questo la riforma necessaria della formazione è profonda, in termini di mezzi e di loro finalità e va detto che il punto di sofferenza maggiore riguarda gli adulti espulsi dai processi di innovazione. A questo dovrebbero contribuire la delega di riforma della formazione recentemente concessa al governo e il riordino della scuola.

Va detto che in entrambi questi casi la flessibilità non va intesa come adattamento puro e semplice del lavoro alle macchine e all'organizzazione del lavoro, ma anche come affermazione di una soggettività, individuale e collettiva, che si deve esprimere anche nel lavoro.

Mentre il cosiddetto esempio americano è per la grande maggioranza dei lavoratori di quel paese esattamente il contrario e per di più comporta lo scivolamento di tanti (tropi) che pure lavorano verso la povertà.

Infine la flessibilità riguarda il rapporto di lavoro.

Non è esatto parlare di rigidità italiana, se è vero che nelle piccole imprese e nel terziario (dov'è la grande maggioranza dei lavoratori) c'è un turn-over del 40%, superiore ai livelli americani. Ci sono - al contrario - aree di rigidità non più giustificabili e a questo ha cercato di porre rimedio, ad esempio, la privatizzazione del lavoro pubblico, con l'obiettivo di ricostituire un rapporto tra prestazione e suo riconoscimento anche in questo settore.

Se il lavoratore pubblico e quello privato fossero entrambi effettivamente soggetti al diritto privato non ci sarebbero le difficoltà attuali per licenziare i dipendenti condannati per reati gravi.

IN REALTÀ oggi in Italia la flessibilità nei rapporti di lavoro c'è. Con le ultime misurazioni approvate dal Parlamento il quadro è completo ed è importante che questo sia avvenuto in modo regolato (dalla legge) e con vincoli contrattuali (concordati tra le parti). Forse i rapporti di lavoro sono oggi non sempre chiaramente delimitati, ma il problema che sorge non è l'assenza di flessibilità, ma semmai la possibilità di scegliere tra istituti simili per regolare lo stesso rapporto di lavoro (ad esempio qual è oggi la differenza di sostanzialità tra cf e apprendistato?). Bisogna sapere

però che la flessibilità nel rapporto di lavoro non è il toccasana per l'occupazione, perché creare lavoro è il vero problema oggi.

Quando alcuni settori imprenditoriali insistono sulla scarsa flessibilità alludono in realtà al ruolo dei contratti nazionali e alla possibilità di licenziare, per le limitate aree dove questa possibilità è scoraggiata, o almeno regolata.

I contratti nazionali di lavoro hanno svolto fino ad oggi un ruolo di regolazione importante e, pur con aggiustamenti, possono continuare a farlo. Altrimenti si potrebbe verificare una concorrenza selvaggia tra lavoratori, tra aree territoriali, e tra le stesse imprese. Liquidare i contratti nazionali sarebbe un regalo alle pulsioni separatiste già fin troppo presenti. Chi svolgerà in futuro un ruolo di governo nella politica dei redditi se avverrà questo sfrangiamento? Del resto i patti territoriali stipulati già prevedono un arco di flessibilità concordate tra le parti e questo è stato possibile con questi contratti nazionali.

MA IL LICENZIAMENTO libero come forma di flessibilità è invece semplicemente inaccettabile. Altra cosa è porre il problema della crescente area di lavoratori, soprattutto giovani, senza diritti, o quasi. È curioso che, giustamente, si lavori per tutelare per legge il «diritto» delle piccole aziende ad essere pagate in tempi certi e nello stesso tempo non si comprenda che è necessario completare l'area dei diritti di chi lavora in modo subordinato. Non togliendoli a chi li ha, ma estendendoli, anche se in forme diverse, a chi oggi non li ha.

Oggi va di moda l'esempio olandese che, contrariamente a quanto qualcuno vuol far credere, è concordato tra le parti. Si potrebbe aggiungere quello della Spagna che ha incentivato il tempo indeterminato per correggere un eccesso di flessibilità. In verità il problema è che occorre un'ottica europea sulle questioni sociali ed occupazionali che è merito del nuovo governo francese avere contribuito a rilanciare.

L'INTERVENTO

Un sistema penale
che trasforma in crimine
il disagio sociale

OVIDIO BOMPRESSI

NEL NOSTRO PAESE il carcere rappresenta l'ordinarietà della pena. È giusto che i cattivi siano messi in prigione, lo sanno anche i bambini. Lo sanno tutti coloro che ritengono gli autori di reati una razza a sé di criminali.

Ma è sufficiente che uno passi dall'altra parte della strada, che diventi l'«altro», perché ciò non avvenga. In una situazione sociale di forte disgregazione e disuguaglianza, di scarsa solidarietà e convivenza civile, l'«altro» è sempre presente e ogni sua azione può essere percepita come pericolosa. Secondo questo punto di vista, ben vengano le leggi e le toghe capaci di perseguire i cattivi, tutti i cattivi e metterli dove si meritano: in prigione. Questo modo di guardare al crimine con ottusa generalizzazione - che si riflette ovviamente nell'esercizio della giustizia: nella valutazione dei delitti e delle pene - si fa sì che una pluralità di atti vengano ritenuti criminali.

Nel nostro paese, per i motivi sopra richiamati - ingiustizia sociale, emarginazione, interessi corporativi - ai quali si aggiunge la degenerazione dello Stato di diritto e del sistema politico, è in atto una trasformazione profonda della società e delle sue componenti che si evidenzia nella perdita di comuni valori etici. L'aria che si respira è dunque quella di una situazione, dove la criminalità è vista come fenomeno di massa, pervasiva, e la reazione a questa minaccia avvertita sempre più concreta, aizza alla lotta contro tutti i tipi di atti semplicemente deplorevoli.

Sono tutt'altro che competente in materia di studi sociali e criminologici, ma ritengo che questa sia la tendenza attuale per quanto attiene alla questione criminale e penale. Né si può far finta di ignorare che tale questione discende direttamente dal patto costituzionale che lega tutti i cittadini, riguardando fondamentalmente i diritti e i doveri di ciascuno in tema di eguaglianza e di libertà.

Nel dissesto sociale e istituzionale che viviamo le richieste e le promesse di garanzie sociali e civili somigliano ormai al grottesco contraddittorio in presenza del cadavere che puzza e che deve essere sloggiato prima possibile. Dove e come viene sloggiato è già davanti ai nostri occhi, non occorre fantasia. Nei miserabili ghetti urbani e periferici dove sono rinchiusi coloro che con il mondo del lavoro, della scuola, dell'impresa, delle istituzioni non hanno alcun contatto. Sono tutti fuori, esclusi, e danno il loro segnale di esistenza con atti «criminali».

A costo di essere pedante, vorrei ripetere che il fenomeno di questa criminalità non appartiene alla teoria della criminalità, ma alle ragioni della politica e dell'economia. Di fatto è stata creata tutta una tipologia di atti che vengono definiti crimini, e al tempo stesso è stata alimentata in varie forme anche la forza di reazione e di repressione contro di essi. Solo così possono essere spiegati il ricorso costante a leggi speciali repressive e affittive e il loro pervicace mantenimento, emergenza dopo emergenza: terrorismo, mafia, Tangentopoli, droga, ancora mafia, corruzione, fino alla prossima emergenza «secessionista». Ma nessuno spero vorrà credere che le nostre galere, da ven-

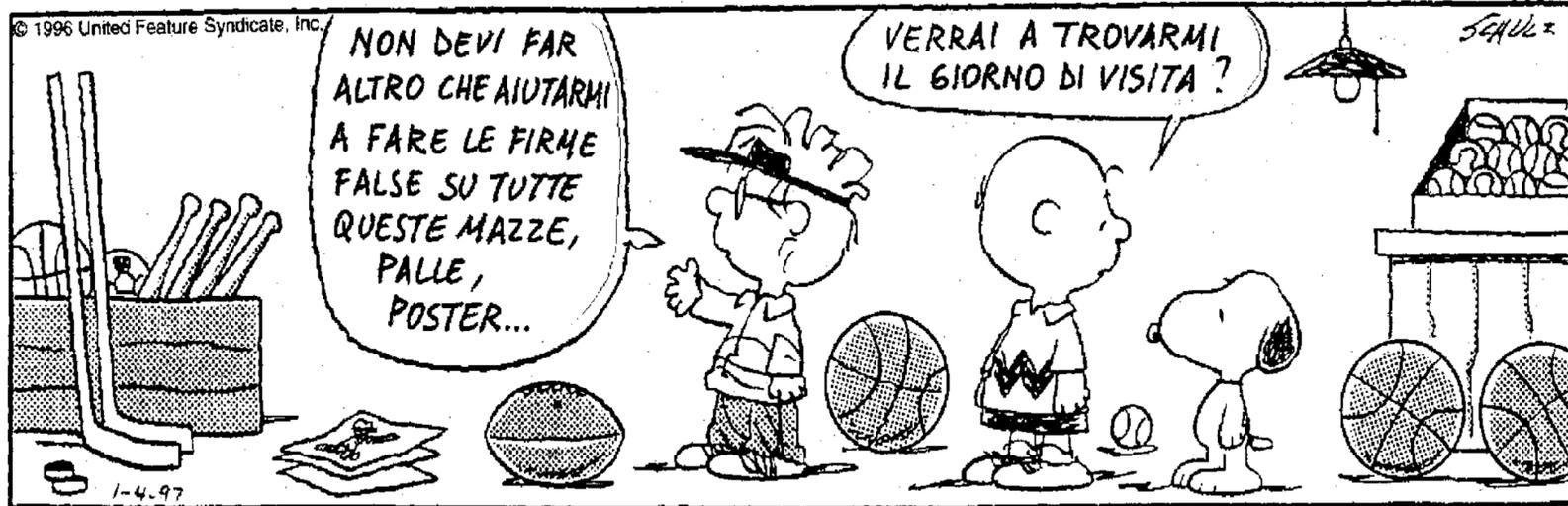
l'anni a questa parte, siano piene di coloro che si sono resi responsabili di tanti disastri. No proprio. Svolgendo la precippa funzione per la quale sono così bene amministrati, di discarica umana, esse sono sempre stipate di «ladri di polli» trattati come pacchi di carta da macero (chi non vuole crederci può venire e verificare: senza timore, basta un reato da poco). Delle oltre 50mila persone attualmente detenute (di cui il 30 per cento in attesa di primo giudizio e il 50 per cento in attesa di sentenza definitiva) l'85 per cento circa è dentro per reati minori, marginali, non socialmente pericolosi. Non solo. Moltissimi di questi detenuti - per lo più giovani o giovanissimi fra cui numerosi «extracomunitari» - non sono in carcere per quello che hanno o avrebbero commesso, ma per quello che gli hanno fatto. Il diritto penale è trasformato in una micidiale macchina falciatrice della «minoranza» deviante, in un paese dove lo Stato, abbandonata ogni funzione risanatrice e riequilibratrice del sistema sociale, ha scelto di ricorrere al diritto della forza. Ecco il punto in cui la storia della criminalità e le scelte politiche ed economiche si incontrano. Le lega un rapporto chiarissimo di causa-effetto.

Ho voluto testimoniare di questo, insieme ai miei due compagni di sorte, con un digiuno che si è protratto un tempo ragionevole e che non voleva, come è stato, assumere toni drammatici ultranzisti né rivendicativi. Una testimonianza per dare voce a chi non l'ha, e per invitare ad un ascolto più attento. Qualche effetto ha suscitato. In particolare l'immediato interessamento del compianto Michele Coiro e del ministro di Grazia e Giustizia. La Camera ha poi approvato la legge sulla depenalizzazione dei reati minori, e la Commissione giustizia della Camera ha istituito e reso operativo un Comitato permanente di inchiesta sulla condizione del carcere. Dati i tempi che corrono, ritengo questi primi passi molto positivi. Così come l'impegno che da più parti viene mostrato per il superamento residuale dei cosiddetti «anni di piombo».

Ma ho forti preoccupazioni per il futuro. La distanza sociale e la separazione delle istituzioni mi fanno fortemente temere. Sono un cittadino come tutti, anche qui, anche come condannato contro ogni ragione, che lo si voglia credere o no. Ma sono anche un essere umano che vuole parlare al suo prossimo. Per dirgli che mi manca, che vorrei mi fosse vicino quanto io vorrei esserlo a lui. Che c'è disperato bisogno di condivisione, di aiuto reciproco, di solidarietà, di quei valori ideali che si esprimono nella ricerca e nella difesa della libertà, dell'uguaglianza, della tolleranza. Abbiamo bisogno di rendere la società più umana, più aperta ai valori di fondo della convivenza civile: capace di coniugare il «bene» e il «giusto», anche nel uso piccolo, con le scelte globali che s'impongono alla guida del mondo.

Chi considera questo l'irritante e privilegiato «pontificare» di uno che sta in carcere, ne ha certo diritto. Ma si sbaglia. Posso affermare con certezza di non contare nulla, e di non voler contare nulla. Però soffro molto per l'interdizione che mi fa sentire «altro» per il mio prossimo.

PEANUTS



Domenica 6 luglio 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

La natura autonoma di Antonio Fontanesi

Amato, ma anche avversato e non capito. Aveva amici ed estimatori tra i macchiaioli, nel gruppo dei «paesisti di Fontainebleau», tra i più affermati pittori elvetici. Vittorio Emanuele II non si faceva sfuggire le sue tele. Lo vollero per tre anni in Giappone a dirigere la Scuola d'arte di Tokyo. Eppure, accanto ai tanti successi, nella carriera artistica di Antonio Fontanesi (1818-1882) non mancarono le amarezze e le delusioni. Per parecchi anni la critica si pronunciò con diffidenza e ostilità. Poi, come spesso accade, la concorde celebrazione postuma, di cui è un capitolo significativo la retrospettiva allestita nella Galleria civica d'arte moderna di Torino, a cura di Rosanna Maggio Serra. Più di 150 pezzi, tele, litografie, disegni, per una rilettura di questo autore dal percorso complesso, la cui vena romantica si era arricchita, rimodellata e rinnovata nelle tappe di un inquieto nomadismo snodatosi tra la natia Reggio Emilia e Ginevra, Torino e Londra, la Firenze divenuta capitale del regno, Lione, il Delfinato, Tokyo, e, ancora, la città della Mole che lo aveva voluto all'Accademia di belle arti creando per lui la cattedra di paesaggio. Attraverso dipinti come *La quiete, Tramonto sullo stagno* che immergono l'osservatore in un'atmosfera di serenità bucolica, *Crepuscolo lungo il Mugnone, L'abbeyato*, fino al discusso *Le nubi*, la mostra ripercorre l'intero itinerario artistico del Fontanesi, dalle tendenze del naturalismo francese di Corot e Daubigny ai britannici Turner e Constable. Ciò che soprattutto marca di originalità la sua pittura è la visione della natura come soggetto autonomo della creazione artistica, e non più soltanto «fondale della presenza umana». E tra i quadri più interessanti, ecco lo straordinario «Altacomba. Ricordo della Fontana delle meraviglie», costruito attorno a un bagliore di luce nel cielo opaco, che all'esposizione della Società promotrice di Torino nel 1864 divenne motivo di aspre contestazioni all'autore. Il catalogo è di Allemandi. La mostra resterà aperta fino al 2 novembre.

Pier Giorgio Betti

Parla lo scrittore cileno in vetta alle classifiche con il nuovo libro «Incontro d'amore in un paese in guerra»

Sepúlveda, best-seller & rivoluzione

«Tutti i sogni del mio Sudamerica»

Una raccolta di racconti in cui torna l'eco delle battaglie politiche che gli sono costate l'esilio dal Cile. «In America Latina hanno vinto il conformismo e l'immobilità sociale. Anche se il Chiapas insegna che è possibile una rivoluzione sociale».

Luis Sepúlveda, Lucio per gli amici italiani, come il Lucio nazionale e come una celebre confettura, ormai si compra a scatola chiusa. Che sia pubblicità miliardaria (il caso *Ramses*) o passa parola (Tamaro docet), le vie delle classifiche per gli scrittori sono infinite. E difficili. A un certo punto, però, se il pubblico decide di fidarsi, qualsiasi cosa esca dalla penna di un autore di cui è stata riconosciuta la qualità, avventura o racconti, la «premiata ditta» va.

Dopo aver venduto oltre duecentomila copie del *Vecchio che leggeva romanzi d'amore* (e complessivamente più di un milione di copie in Italia con *Il mondo alla fine del mondo* sui pescatori di balene nell'Antartide, *La frontiera scomparsa, Un nome da torero*), Sepúlveda, annunciato vincitore del Bancarella con il libro per ragazzi *Storia della gabbianella e del gatto che gli insegnò a volare*, è in testa alle vendite anche con i racconti di *Incontro d'amore in un paese in guerra*, secondo in classifica dietro il pompatissimo *Ramses*. Quattro anni fa, quando arrivò in Italia, i best-seller stranieri da noi erano Crichton, Follet, Smith, Grisham, Pennac-Malauzène, divenuto poi suo solido alleato nella lotta contro gli americani, muoveva i primi passi. Nessuno allora, neppure la sua «balla» italiana, il direttore editoriale della Guanda Luigi Brioschi, che lo scoprì nella classifica francese, avrebbe scommesso tanto.

Sepúlveda, ombroso e fascino, «indio» attivista dell'Unità popolare cilena negli anni Settanta, perseguitato politico dopo il golpe militare, ecologista di Greenpeace, si presentava invece con le carte in regola per diventare un mito degli anni Novanta. Amante delle balene e della rivoluzione, la miscela vincente (i cattivi dicono la furbata) è stata proprio questa. Giocarsela da personaggio-antipersonaggio, narratore di «favole morali», impegnate ma facili, sui temi del presente, proponendo, a parziale consolazione dei lettori dopo la scomparsa dell'ultima frontiera, un'ultima utopia: la sua stessa vita.

Codice alle librerie e teatri stracolmi. Lucio più di tanto non l'ha cambiata, la sua vita. Lui, il più famoso della «tropa», la banda degli scrittori della movida sudamericana ormai liberi per il mondo, al massimo ha cambiato città. E dopo la Germania, Amburgo dove ha vissuto in esilio, adesso sta a Gijón, la città asturiana dove in questi giorni si svolge la «Semana negra», il più



Lo scrittore cileno Luis Sepúlveda

Jean Wantiez

importante festival europeo del romanzo giallo e poliziesco. Tanto per ritrovar la «tropa», la banda.

Sepúlveda, perché ha scelto di abitare in Spagna, a Gijón?

«Mi piace la gente di qui. C'è un senso di solidarietà fortissimo qui nelle Asturie. Valori come l'amicizia, la solidarietà non sono considerati fuori moda».

Che cos'è per lei l'amicizia?

«Un amore senza sesso, una forma di vita collettiva, il senso della vita. L'unica cosa che

conta è essere compagni in un cammino. Io e i miei amici scrittori e molti altri con i quali ho condiviso la mia vita in questi anni, siamo una specie di mafia, una mafia buona».

Gli echi delle battaglie che lei ha combattuto e che le sono costate il carcere e l'esilio dal Cile, ritornano in questo ultimo libro di racconti. Una guerra che in America Latina si è conclusa con una sconfitta.

«Un'enorme sconfitta. Ero in Cile, alla Fiera del Libro di Santiago. Con alcuni ragazzi parlavamo degli errori della sinistra. Facevano una

critica blanda: dicevano, in fondo avete fatto qualche cosa, un tentativo di cambiare il mondo».

Che cos'è cambiato, davvero, in questi vent'anni, chi ha vinto in America Latina?

«C'è stata la vittoria ideologica del conformismo, dell'immobilità sociale. Oggi abbiamo uno stato profondamente individualista. Il problema è che siamo di fronte a un'empasse. La formula sociale del neoliberalismo non ha una componente culturale. Il risultato finale è una situazione di stallo».

È ancora possibile un grande cambiamento?

«Tutto è possibile. Dopo la caduta del muro di Berlino chi poteva pensare che sarebbe stata possibile una rivoluzione sociale? E invece c'è stato il 1994, il Chiapas. Da allora i sono fatti passi in avanti verso la conquista della felicità».

Nei territori del Chiapas si è realizzata la rivoluzione come la pensavate voi?

«Esattamente all'opposto. Una volta si diceva: prima la conquista del potere, poi la felicità. Dopo il Chiapas si è visto che la felicità si poteva raggiungere senza che un gruppo politico arrivasse al potere. In Brasile quattro milioni di persone, il movimento dei senza terra, vogliono il bene, il pane, il lavoro, la giustizia

sociale, oggi, subito».

Non ci sono più utopie?

«Siamo a una riconquista dell'utopia. Le motivazioni del movimento del Chiapas e dei Senza Terra rivelano un discorso di sinistra non autoritario, non gerarchico, che supera lo schema di vent'anni fa».

Allora l'unica forma di lotta doveva essere necessariamente armata.

«Siamo tutti stanchi di quel rumore. Così si arriva al potere forse, ma anche alla stalinizzazione. C'è una grande discussione in America Latina. L'unica cosa certa è che non ci sarà un'insurrezione cinematografica».

Lei ha conosciuto Nestor Cerpa Carolini, leader del Mrta, il tupac amaru, ucciso in un blitz dalla polizia dopo aver resistito per più di due mesi con gli ostaggi nell'ambasciata del Perù.

«Cerpa era un compagno che credeva in un sacco di miti. La sinistra ha una capacità di illusione su se stessa fortissima. Lui era vittima di se stesso».

Ci sono state molte polemiche per l'eliminazione di tutto il comando, che non aveva fatto del male agli ostaggi. Lei stesso ha scritto un articolo contro... «Non posso stare dalla parte di qualcuno che prende in ostaggio

delle persone. Privare qualcuno della libertà è un'enorme propaganda per qualsiasi causa. Ma è un metodo vecchio. Cerpa sosteneva di avere il controllo sociale. È l'antico errore messianico della sinistra. Altro sbaglio quello di sottovalutare la forza del nemico. Il Perù era già stato traumatizzato dal terrore fascista seminato da Sendero Luminoso. Adesso per questo paese si impone un processo di rieducazione politica».

Assistiamo a un revival «guevarista» senza precedenti, a colpi di scoop sui resti ritrovati e di film hollywoodiani. Che Guevara, per il quale la guerriglia era pane quotidiano, che errori fece?

«Il più grave fu strategico. La grande guerriglia era per l'Argentina e il Perù, non per la Bolivia. Per quel che riguarda l'uomo era uno spontaneista. Ma vorrei dire qualcosa su di noi. Facevamo la rivoluzione ma eravamo tutti figli della piccola borghesia. Mangiavamo tutti i giorni, avevamo avuto un'educazione eccellente. Non avevamo niente da perdere».

Se la rivoluzione avesse vinto, le cose sarebbero andate diversamente?

«Non potevamo vincere comunque. E se avessimo vinto non avremmo saputo che fare. Non eravamo né educatori, né economisti, solo politici con un punto di vista reazionario. Volevamo l'universo, uniformare l'America Latina. La forza di questo continente, invece, è la sua diversità. Si parlavano tantissime lingue, centottanta soltanto in Amazonia. Molto prima che le donne avessero il voto in Europa, in America Latina, nelle comunità indie, le donne avevano questo diritto. Il nostro era un volontarismo astratto. Si cercava di imporre il comunismo qui, senza capire che le comunità indie già lo praticavano».

Per «Incontro d'amore in un paese di guerra» ha scelto la forma del racconto. Perché?

«Volevo mostrare un'altra mia faccia dopo *Patagonia Express*. Il racconto poi dà una grande disciplina allo scrittore. Lo scrittore che non ha pubblicato un libro di racconti non è uno scrittore».

Ci può raccontare il suo lavoro con il fotografo Daniel Mordinski, in Patagonia?

«Il lavoro con Daniel è stato straordinario. Siamo stati in posti dove c'erano persone che non avevo mai visto una foto. Daniel aveva la Polaroid e così abbiamo potuto regalare i loro primi ritratti. Siamo stati quaranta giorni a cavallo assieme. Alla fine ho capito che ci sono cose che la parola non può dire. Ma dove non arriva il mio testo, là ci sono le foto di Daniel».

Come definirebbe la sua letteratura?

«La mia letteratura è il ritratto di comessono».

Un libro-pamphlet

I conformisti ritratti (al vetriolo) da Dorfles

Ci sono almeno due elementi in questo aureo libretto, scritto con uno stile colloquiale (come di chi conversa per telefono con un amico, e un po' si sfoga) che vorrei sottolineare: il conformismo come irrealità e la riscoperta dell'individuo come antidoto possibile.

Dunque, troviamo un'immagine, proprio nell'ultima pagina del pamphlet di Gillo Dorfles, che più di tutte ne riassume icasticamente il senso: quella «cosmesi mortuaria» cui negli Stati Uniti viene sottoposto il defunto, rimesso a nuovo e costretto anche in quella condizione ad indossare la maschera sociale che lo ha imbavagliato fin dalla nascita. Un'immagine sinistra, che prolunga gli effetti pervasivi del conformismo ben oltre qualsiasi teocrazia dell'antichità o regime totalitario del nostro secolo: il Grande Fratello ci raggiunge insinuante fin nel regno delle ombre e nella quiete muta dell'inorganico! Ma ci sembra di capire anche qual è, forse, la vera anima del conformismo, la sua vocazione più profonda: l'irrealità. L'irrealità di chi vuol fingere di mantenere in vita (e rinsaldare nel suo ruolo sociale) il morto, o di chi sceglie per le condoglianze i moduli prestampati senza affaticarsi troppo, o della falsa sicurezza di chi pensa di appartenere a una categoria protetta... Se si tiene sempre ben stretto questo legame fra conformismo e irrealità, si evita anche il rischio, qui fatto presente, del giudizio moralistico melenso e calato dall'alto sulla base di un'aprioristica scala di valori.

Dicevo, poi, dell'enfasi posta sull'individuo. Fin da quando Dorfles dichiara essere gli italiani inclini al conformismo, sentiamo che spezza un luogo comune inveterato e così gratificante per tutti noi: l'individualismo dei nostri connazionali. In realtà sia l'individuo che lo Stato vengono percepiti nel Belpaese come co-



Conformisti di Gillo Dorfles
Donzelli
pp. 95
lire 15.000

se astratte, costruzioni artificiali e ideologiche, al contrario della famiglia (e delle sue molte varianti), unica entità davvero sentita come concreta. E dunque Dorfles parla e si indigna e accusa non in nome del Bello o del Bene, ma prima di tutto in nome dell'individuo, che appunto sta testardamente il proprio cervello, il proprio apparato percettivo e sensitivo, che sviluppa «un proprio giudizio etico, estetico-autonomo».

Certo, alcune pagine di questo sfogo ragionato possono suonare un po' ingiuste (quasi un marmaladeggere), soprattutto verso i giovani: ad esempio, quando l'autore si accanisce contro le coppie che si sbacucchiano in metropolitana, senza (dice lui) alcuna passione o alcun desiderio, ma solo per conformarsi a un ideale di spigliatezza televisiva. Ma alzi la mano chi nel suo comportamento non si è mai fatto ispirare da modelli più o meno espliciti: pensiamo al Woody Allen di *Provaci ancora Sam*. E ancora la smania di adeguamento al clan: va bene registrarla a proposito dei giovani «alternativi» delle posse, ma che dire delle nostre università, del tribalismo accademico, di quella furia di adeguamento a lobby e baronie? Non so come mai, gli intellettuali si salvano sempre. Citati è prontissimo a scorgere mollezza e cinismo nelle facce dei piduissimi, ma quelle stesse caratteristiche stenta a trovarle nei salotti letterari.

Crede che il «conformismo elitario», cui qui si fa riferimento un po' fuggivevole, costituisca il vero «male» del nostro tempo. La cultura come status symbol e ornamento, la letteratura come autopromozione e «pubblico» suggello di creatività. In fondo contro un conformismo del genere, aggressivo e supponente, l'autore ci esorta non a scelte eroiche ma semplicemente a ritrovare l'individuo che è in ciascuno di noi!

Filippo La Porta

Viaggio nei vecchi Cantieri di Palermo: un quartiere degradato, salvato dalle mostre e dagli spettacoli

Zisa, dove la cultura comincia ad abbattere i muri

L'assessore Giambrone: «Pensavamo a una cittadella, invece la vera scommessa era la riqualificazione urbana di un'intera zona».

PALERMO. All'ombra del castello arabo-normanno della Zisa e alle spalle del pianoro che ne accoglieva il favoloso parco, si estende una grande area (55.000 mq) che dalla fine del secolo scorso, e sino alla definitiva chiusura negli anni '60, era stata la sede delle officine Ducrot, fiorente fabbrica di mobili «moderni» (disegnati, a inizio secolo, da Ernesto Basile), dotata di una ventina di capannoni industriali di varie dimensioni. Recuperata poco più di un anno fa dal Comune, e ribattezzata «Cantieri culturali della Zisa», l'area rappresenta oggi lo snodo cruciale della rinascita artistica di Palermo.

Nell'arco di questi mesi, con il coordinamento dell'artista palermitano Michele Canzoneri, cinque capannoni sono già stati attivati dopo un'opera di restauro conservativo e hanno ospitato, accanto a numerose iniziative di artisti locali, manifestazioni di rilievo nazionale; tra queste, nella Galleria Bianca destinata alle arti visive, la prima mostra antologica in Italia degli architetti inglesi Lan-

glands & Bell, curata da Paolo Falcone e Mario Cofognato, e la mostra (aperta sino al 20 luglio) «Arte necessaria», dodici percorsi di artisti marginali, curata da Alessandra Ottieri; nello Spazio Zero destinato a teatro e danza, la prima parte del progetto *Pentesilea* di Thierry Salmon e un laboratorio «in residenza» del coreografo Virgilio Sieni. E tra settembre e novembre, i Cantieri saranno uno dei luoghi principali della prossima edizione del festival «Sul Novecento»: Lev Dodin con il Mal'ij Teatr di San Pietroburgo allestirà un *Platonov* di Cechov; ci sarà una rassegna internazionale di videoarte, «L'immagine leggera»; Richard Long, l'artista britannico fondatore della Land Art, progetterà *in situ* alcune sue opere.

La scelta di avviare l'attività a cantiere ancora aperto ha sin qui risposto a un disegno ben preciso: «Eravamo ben consapevoli di esporre il pubblico ai disagi, dalla segnaletica precaria alla mancanza di servizi igienici», dice l'assessore

alla cultura Francesco Giambrone. «Ma conoscendo le insidie della burocrazia, temevamo che in attesa del progetto definitivo qualcuno avrebbe potuto bloccare il sogno dei Cantieri. Ora il progetto d'uso complessivo, con la destinazione specifica dei singoli spazi, è in dirittura d'arrivo, sarà presentato entro i primi d'ottobre, ma troverà già una storia e un pubblico che è cresciuto insieme a noi». Per Canzoneri, questa scelta «ha instaurato a Palermo un nuovo modo di fare cultura, incoraggiando iniziative analoghe in altri luoghi recuperati della città e ha contribuito ad attirare un pubblico informale e di giovani».

Ma proprio la collocazione dei Cantieri in un contesto come quello del quartiere Zisa, architettonicamente orrido - tra casupole fatiscenti e palazzoni di edilizia popolare anni '50 e '60 - e socialmente degradato, segnato da un antico dominio mafioso, simboleggia con immediatezza la dialettica tra vec-

chio e nuovo che la città sta vivendo; come pure, il loro essere nettamente separati dal territorio urbano dai grigi muri perimetrali evoca quella comunicabilità tra le classi sociali e culturali che a Palermo, una «città di padroni e di servi» come ebbe a definirla Sciascia, è stata sempre molto evidente. «All'inizio, forse con un pensiero inconsciamente elitario, siamo stati tentati dall'idea di una «cittadella della cultura», dice al riguardo l'assessore Giambrone; «ben presto però ci siamo resi conto che la vera sfida era quella della riqualificazione urbana di un quartiere particolarmente brutto e sfregiato, ma che si situa proprio sull'asse di via Dante, con le sue bellissime ville dell'epoca dei Florio e dei Whitaker. La sfida è dunque il recupero, attraverso i cantieri, del rapporto tra quel territorio, la città e la sua amministrazione». Non sarebbe dunque il caso di abbattere le mura dei Cantieri? «Per intanto dobbiamo abbatterle metaforicamen-

te, ma domani forse anche in concreto, saldando il progetto dei Cantieri a quello del reimpiego del parco e dei giardini (quest'ultimo progetto è già stato appaltato e richiederà due anni di lavori, ndr). Dai giardini della Zisa si accederà direttamente ai Cantieri e il primo impatto sarà con una struttura che è comunque prevista dal progetto complessivo; ad oggi dobbiamo ancora decidere tra due opzioni, un Museo d'arte contemporanea o un grande Auditorium».

Nel frattempo, alla nuova attenzione dell'amministrazione pubblica fa *pendant* l'apertura di nuovi spazi di tendenza. Ne è un esempio l'associazione «Nuvole», guidata da Raffaella e Sabina De Pasquale (nipoti di Mario Mafai e Antonietta Raphael), che in pochi mesi, oltre a pregevoli esposizioni (Titina Maselli, il futurista siciliano Pippo Rizzo) ha promosso diversi incontri con artisti e studiosi.

Sergio Di Giorgi

Vademecum Euro Un milione di copie a ruba in edicola

Era stato distribuito gratuitamente in oltre 38 mila punti. Il ministero del Tesoro, comunque, ha già predisposto una nuova tiratura per un altro milione di copie che saranno realizzate al più presto. È il primo

atto della campagna informativa decisa dopo un sondaggio dal Comitato per l'Euro. L'opuscolo sarà presto integrato da un floppy disk, prodotto in circa 3.500.000 copie, che sarà allegato ai quotidiani come un tradizionale gadget. E da settembre le Poste distribuiranno nelle case italiane venti milioni di copie di una pubblicazione anch'essa dedicata all'Euro.



Andrea Pininfarina nuovo presidente di Federmeccanica

La nomina ufficiale è prevista per domani, dopo la consultazione condotta dai «saggi» tra gli imprenditori iscritti all'associazione, di cui è uno dei vice-presidenti, che lo ha indicato come candidato ideale.

Dopo la formalizzazione ad opera della giunta, toccherà all'assemblea, cui prenderà parte anche Giorgio Fossa, procedere all'elezione. Quarant'anni, figlio di Sergio, laureato in ingegneria meccanica, il futuro responsabile della Federmeccanica è dal '94 amministratore delegato dell'azienda di famiglia, una lunga tradizione nel design automobilistico.

Ilva: chiesta la mobilità per 4mila lavoratori

Con una lettera ai ministri del Lavoro e dell'Industria, il gruppo Riva, proprietario dell'Ilva Laminati Piani prevede un forte ridimensionamento occupazionale del gruppo lanciando la richiesta di oltre 4000 lavoratori da inserire nella mobilità lunga entro il 31 dicembre del prossimo anno. Secondo l'azienda i tagli dovrebbero riguardare tutti gli stabilimenti siderurgici del gruppo ed essere così ripartiti: circa 3000 a Taranto, 800 a Genova-Cornigliano, 130 a Novi Ligure, 100 a Torino e Napoli. Ma la richiesta si scontra frontalmente con le analisi dei sindacati che già si sono dichiarati «assolutamente contrari» a questa ipotesi. «La richiesta di Riva - è il commento del segretario nazionale della Fim cisl Salvatore Biondo - è inaccettabile. Siamo parlando di un'azienda in espansione sta dal punto di vista produttivo sia sotto il profilo economico. Basta dire che nell'ultimo anno ha assunto un migliaio di giovani con i contratti di formazione. Ed inoltre c'è una dilatazione enorme dell'orario di lavoro con un uso discutibile degli straordinari». Quindi per l'esponente sindacale «non esiste nessun presupposto per dichiarare esuberanti e chiedere il ricorso alle mobilità lunga». Pur ammettendo che all'Ilva «esistono problemi di professionalità» Biondo ha però sottolineato che «la soluzione è da ricercare nel campo della formazione, un tema mai esplorato dall'azienda». I sindacati hanno «già chiesto al governo - ha poi reso noto Biondo - l'apertura di un tavolo negoziale che parta dai risultati economici raggiunti dal gruppo». E in questa occasione i sindacati chiedono di sapere le reali intenzioni di Riva riguardo allo stabilimento di Cornigliano.

Il segretario della Cgil bocchia la proposta del presidente Confindustria per aprire un nuovo «tavolo»

Cofferati a Fossa: «Di lavoro al Sud si parli nella trattativa sul Welfare»

«Il luogo e la sede per discutere, anche del Mezzogiorno ci sono già». Più possibiliste Cisl e Uil che però vogliono vedere chiaro su quali investimenti intendono fare gli imprenditori. Per il leader Cgil la proposta «è incomprensibile».

DALL'INVIATO

MANTOVA. «Il luogo e la sede per discutere di lavoro e di occupazione ci sono già e sono quelli della trattativa per la riforma dello stato sociale che non a caso è partita dal tema del lavoro». Mentre Cisl e Uil, per bocca di Raffaele Morese ed Adriano Musi, si dicono disponibili, il leader della Cgil, Sergio Cofferati, respinge al mittente la proposta di Confindustria di aprire col governo un nuovo tavolo di trattativa per il Mezzogiorno. Lo fa parlando a Mantova, presente il ministro Rosy Bindi, al convegno organizzato dalla Cgil Lombardia su sanità e riforma dello stato sociale. Gli argomenti, non a caso, si intrecciano. Sia per ragioni di merito che di metodo.

«Siamo interessatissimi - spiega Cofferati - a discutere di lavoro, di occupazione e di Mezzogiorno. L'abbiamo fatto mercoledì della scorsa settimana, quando è comin-

ciato il confronto sullo stato sociale. Ma non vedo per quale ragione si debba inventare un altro luogo e un'altra sede. È incomprensibile questo atteggiamento di Confindustria che prima firma un accordo, poi ne chiede logicamente l'applicazione, e quando gli strumenti sono disponibili, comincia a parlar d'altro». Tanto più che, proprio per quel che riguarda gli strumenti da utilizzare per creare infrastrutture ed occasioni di nuovo impiego al Sud, ci sono già quelli definiti dall'accordo col governo del settembre scorso. Un accordo - ribadisce il numero uno della Cgil - che va applicato fino in fondo, a cominciare dai contratti d'area. Quanto ai numeri, poi (al convegno confindustriale di Napoli, venerdì, si è tornati a parlare del faticoso milione di posti), meglio soprassedere, vista anche la scarsa fortuna che la promessa ha portato a chi, per primo, se n'era fatto paladino.

Ma perché gli imprenditori hanno indicato questa nuova strada? Cofferati un'ipotesi la fa. «Non ho capito - dice - se sia un segno di sfiducia verso il confronto che si è avviato col governo o se, invece, non sia un diversivo». Magari per dare risposte a quel malessere che cova tra molti imprenditori meridionali nei confronti della loro confederazione. Ma perpetuando l'atteggiamento di sempre. «Sento spendere molte parole - dice il leader della Cgil - ma purtroppo non vedo un investimento che sia uno». Mentre a servizi sono proprio gli investimenti.

E creare nuovo lavoro, specie dove non c'è, è una delle condizioni perché lo stato sociale - anche quello prossimo venturo - abbia basi solide. Così il tema occupazione si innesta su quello, più generale, della riforma del welfare. Sanità compresa. Che sarà al centro del confronto tra governo e sindacati la prossima settimana. Siamo in Lombardia, re-

gione che per prima, sotto la spinta della maggioranza di centro-destra, ha cercato di dare una spallata al sistema pubblico. E da qui la Cgil ribadisce le proprie posizioni. Il segretario lombardo, Mario Agostinelli, dopo le battaglie che, sulla questione, lo hanno visto in prima fila contro la giunta Formigoni, parla di un sistema «pubblico, equo, universalistico». Senza tagli né privatizzazioni. Principi che Cofferati condivide. Nessuno nega che ci siano problemi di riorganizzazione interna, «ma noi - afferma - siamo fermamente contrari a questa idea di destrutturazione del servizio sanitario nazionale che sembra affannare la Regione Lombardia e forse, in parte, anche l'Emilia Romagna». Perché le riforme sono necessarie («bisogna utilizzare meglio le risorse disponibili»), le integrazioni con il privato anche. Perché però si salvaguardi la struttura pubblica e non si tagli la spesa.

A Mantova al convegno della Cgil c'è Rosy Bindi. E le parole del ministro della Sanità, che interviene appena prima di Cofferati, per la fortissima platea del teatro Bibiena, compta soprattutto da sindacalisti, sono come miele. «Non ci sono vie di mezzo - dice - o il tavolo di riforma è l'occasione per rendere più efficace il servizio sanitario nazionale o diventa il primo passo verso il suo smantellamento». E lei, naturalmente, è per la prima ipotesi. «Il servizio sanitario - sottolinea - ha bisogno di interventi di riordino, ma non ha bisogno di controriforme». Anche il fondo sanitario nazionale andrà adeguato alle effettive esigenze di salute del Paese. Ma ribadendo che «il diritto alla salute va tutelato prescindere dal reddito delle persone».

E che il servizio «è e resta un servizio pubblico».

Angelo Faccinotto

L'INTERVISTA Il sindaco di Napoli fiducioso sul futuro. «Ma ognuno deve fare la sua parte»

Bassolino: «Per la crescita dell'economia meridionale ci vuole un grande patto tra governo, imprese e sindacati»

Il primo cittadino piadissimo ha candidato la sua città a capitale dell'industria culturale, nell'orizzonte multimediale. «Noi stiamo lavorando da tempo. Per creare lavoro è sempre più necessario creare impresa. Noi stiamo rendendo più efficiente l'amministrazione».

DALL'INVIATO

NAPOLI. La nuova autorità dell'immateriale, la nascente Authority per le telecomunicazioni, bussa a Napoli. O forse è il contrario. In ogni caso il sindaco Antonio Bassolino è raggiante. Ha ottenuto quello che voleva: ha candidato la sua città a capitale dell'«industria culturale», sede della costituenda authority sui nuovi linguaggi multimediali, e l'ha spuntata. «Napoli ha avanzato una richiesta fondata», gli ha risposto il vicepremier Walter Veltroni parlando anche a nome di Romano Prodi e di Antonio Maccanico. «Bisogna portare vita e imprese», ha detto il vicepresidente del consiglio nel solco delle attese suscitate dal convegno in corso proprio in questi giorni a Napoli sulle sorti dell'economia al Sud. Sarà poi lo stesso Prodi, a Napoli il 18 luglio prossimo, a

prendere accordi più concreti. Intanto, sindaco, lei ha strappato un risultato, quasi un impegno. Cosa vorrà dire per Napoli? «È un segnale importante in realtà per tutto il Mezzogiorno. E soprattutto per il tipo di interessi che per anni e anni da Napoli sono scappati. Parlo di centri di ricerca, attività direzionali. La sede dell'authority sulle telecomunicazioni a Napoli è una importante inversione di tendenza. Del resto Napoli ha tutte le caratteristiche per ospitarla. Abbiamo intensamente lavorato in questi campi, verso la produzione immateriale e le nuove frontiere della moderna industria culturale. Il progetto Bagnoli ne è l'esempio. Napoli è una delle prime città italiane interamente cablate e sta potenziando la sua sede Rai. Noi vogliamo rifuggire dall'assistenzialismo. E se bene che non è più tempo per rincorrere una

industrializzazione classica, ci vorrebbero decenni. Invece è proprio sulla moderna industria della comunicazione che Napoli può valorizzare il suo patrimonio e le sue risorse». Ci saranno nuovi posti di lavoro? «Intanto è un fatto importante. Poi si tratta di andare avanti con un grande patto nazionale di corresponsabilità, tra governo, imprese, sindacati e istituzioni meridionali». Si va dicendo da giorni e anche il presidente di Confindustria Fossa sembra d'accordo. Ma di cosa si tratta? «Si tratta di creare strumenti per attrarre investimenti nel Sud anche attraverso incentivi fiscali. Noi stiamo già lavorando per costituire una società mista, pubblico-privata, proprio come agente di promozione e attrazione di investimenti. Sia-

mo coscienti che ormai per creare lavoro bisogna creare impresa». Fossa parla anche di flessibilità e di costo della manodopera per creare un milione di posti di lavoro. Non è la vecchia idea delle gabbie salariali? Che c'entra? «Siamo nella direzione di una economia di mercato. E ognuno deve fare la sua parte. Le istituzioni meridionali devono dare certezze di tempi decisionali, scelte urbanistiche e intelligenti, maggiore efficienza della pubblica amministrazione. Il governo deve fare interventi infrastrutturali, classici e moderni. Gli imprenditori devono investire. Poi resta il campo della contrattazione tra sindacati e imprenditori in un sistema di moderne relazioni industriali. Il nostro è un rapporto limpido con ognuna di queste parti».

Rachele Gonnelli

D'Antoni: «Leva fiscale per il Sud»

«Per favorire lo sviluppo del Mezzogiorno occorre utilizzare la leva fiscale». Lo afferma il segretario della Cisl Sergio D'Antoni in un'intervista oggi sul quotidiano «La Sicilia» di Catania e che ne ha anticipato una sintesi. D'Antoni osserva che «va ridiscusso con l'Unione europea il famigerato accordo Pagliarini-Van Miert».

Fondi Europei Sales contro i commissari

ROMA. «È positiva l'attenzione che Confindustria pone sulla spesa dei fondi strutturali europei. Ma non posso essere d'accordo con la proposta fatta da Antonio D'Amato, responsabile per il Mezzogiorno, secondo il quale per superare i ritardi nella spesa è necessario affidare poteri commissariati ai presidenti delle Regioni che hanno maggiori difficoltà», questa la risposta del sottosegretario al Bilancio, Isaia Sales, alla richiesta avanzata da Confindustria. «Sarebbe veramente paradossale - prosegue Sales in una nota - nominare commissari proprio i presidenti di quelle Regioni che sono maggiormente responsabili del mancato uso dei Fondi strutturali». Per Sales, infatti, questo «non sarebbe un segnale positivo». La proposta D'Amato «potrebbe essere condivisibile - continua il documento - se tutte le Regioni meridionali avessero gli stessi problemi e che ci stessi ritardi: ciò significherebbe che ci sono ostacoli burocratici da impedire un efficace uso dei fondi in tutte le realtà. Ma non è così».

Per il centro studi, nessun problema per centrare gli obiettivi di finanza pubblica

Cer: Italia, carte in regola per l'Uem

Ma la rimodulazione delle aliquote Iva potrebbe rilanciare l'inflazione e rallentare la ripresa dell'economia.

Domani il sì Ue al piano italiano di convergenza

I ministri economici della Ue si accingono a formalizzare nella riunione di domani a Bruxelles - la prima sotto la presidenza di turno lussemburghese - l'approvazione del piano di convergenza presentato dall'Italia in vista della terza fase dell'Unione monetaria europea. Il piano, sulla base delle linee-guida esposte nel Documento di programmazione economico-finanziaria (Dpef), traccia il cammino dell'Italia nel triennio 1998-2000.

ROMA. Nella rincorsa alla moneta unica l'Italia ha scalato numerose posizioni, e se saprà ben dosare gli interventi strutturali su cui dovrà poggiare la manovra finanziaria per il 1998, l'obiettivo non potrà essere mancato. L'analisi del Cer (Centro Europa Ricerche) della quale è stata diffusa ieri un'anticipazione descrive uno stato di salute dell'economia italiana in vista dell'appuntamento europeo «assai promettente». «Rispetto ai principali paesi con cui dobbiamo confrontarci - sostiene il rapporto - abbiamo ormai le carte più che in regola: dopo la manovra per il 1988 l'avanzo primario sarà intorno al 5,5% (stime Cer). In quello stesso anno l'avanzo primario sarà pari all'1,3% circa in Spagna, allo 0,5% in Germania e allo 0,1% in Francia (stime Ocse)».

Il costo da pagare per l'aggancio all'Unione monetaria prevede, secondo il Cer, un peggioramento temporaneo del percorso virtuoso imboccato dall'inflazione. Infatti,

secondo il rapporto, per effetto della prevista e annunciata rimodulazione delle aliquote Iva l'indice dei prezzi al consumo vedrebbe peggiorare nel '98 il dato tendenziale dello 0,4% (dal 2,2 al 2,6%), ed un rallentamento, altrettanto temporaneo e di pari intensità (dal 2,1 all'1,7%), del tasso di sviluppo del Pil. L'obiettivo del deficit pubblico in compenso «sarebbe sostanzialmente conseguito, il debito pubblico in discesa continua e graduale, quello estero totalmente riassorbito».

Il rapporto, che utilizza come riferimento i dati-cornice individuati dal Documento di programmazione economica e finanziaria, individua misure nell'area del welfare per 6.000 miliardi di lire riguardanti la previdenza e la sanità. «Il complesso dei provvedimenti relativi al comparto pensionistico darebbe luogo a risparmi per circa 4.000 miliardi nel 1998, 5.700 miliardi nel 1999 e 7.500 nel 2000. Mentre

quelli in campo sanitario potrebbero assicurare risparmi per circa 1.800-2.000 miliardi all'anno». Le misure ipotizzate dal Cer sul fronte della spesa consentirebbero di conseguire circa tre quarti dei risparmi sulla spesa sociale previsti dal Dpef. Sul fronte delle entrate, il pacchetto di misure ipotizzato dall'Istituto di ricerca fa prevalentemente perno sull'incremento delle imposte indirette e, in questo ambito, sulla rimodulazione delle aliquote Iva, in linea con le richieste di armonizzazione comunitaria, per circa 5.500 miliardi. Previsto inoltre l'aumento delle imposte in cifra fissa (2.000 miliardi), mentre 2.500 miliardi verrebbero da incrementi di imposte dirette. Resta infine «grave e necessaria di forte attenzione da parte delle autorità nazionali ed europee - conclude il centro di ricerche - il problema della disoccupazione».

Entro un mese il Tesoro vuole tutti i dati

È ultimatum di Ciampi sulle auto blu di Stato

ROMA. Entro un mese il Tesoro vuole un quadro preciso delle «auto blu» e dei loro costi, compreso quello delle retribuzioni pagate agli autisti: è una sorta di ultimatum quello che il ministro Carlo Azeglio Ciampi ha spedito, con una lettera-circolare, ai ministri e ai diversi enti pubblici interessati dalla legge. In pratica, il Tesoro ha attivato un rapido censimento non solo delle vetture ma anche degli oneri che lo Stato sopporta per l'utilizzo dei 40 mila autoveicoli delle amministrazioni pubbliche. Dovranno infatti compilare un'apposita scheda i ministri, la Presidenza del Consiglio, la Corte dei Conti, l'Avvocatura Generale dello Stato, i parchi nazionali, le università, gli enti di ricerca e i molti enti pubblici non economici. Nella missiva, datata primo luglio e pubblicata ieri sulla Gazzetta Ufficiale, Ciampi ha chiesto «ulteriori elementi informativi e di valutazione» per la messa a punto del nuovo piano per l'utilizzo della auto di servizio delle amministrazioni pubbliche. Una scheda che dovrà pervenire al Tesoro

entro trentagioni. I dati che dovranno essere forniti sono numerosi. Viene richiesto il numero dei dipendenti addetti alla guida delle autovetture, la loro retribuzione complessiva e il tempo medio di utilizzo del personale «espresso per ore/giorno». Dovranno essere fornite anche indicazioni sulle retribuzioni del personale addetto alla gestione delle «auto blu» nonché alla loro manutenzione e riparazione. Alla valutazione del Tesoro dovrà essere inviato anche il costo globale annuo delle vetture, riferito al 1996. Le altre indicazioni richieste riguardano i costi dell'affitto di locali adibiti ad automezza e, non ultima, la spesa complessiva per l'acquisto di vetture nel quinquennio 92-96. Il taglio delle cosiddette «auto blu» è stato inserito nella Finanziaria '97, che prevedeva la riduzione del 20% delle 40 mila auto pubbliche circolanti. In un secondo decreto erano stati indicati gli aventi diritto all'incarico di servizio, ed era stato dato l'incarico al Tesoro di mettere a punto un piano per il loro utilizzo.

Domenica 6 luglio 1997

4 l'Unità

NEL MONDO



Oggi il ballottaggio nei rimanenti 32 seggi. Ieri il funerale del giovane democratico morto negli scontri

Mezzo milione di albanesi al voto La vittoria socialista è irribaltabile

I risultati quasi definitivi del primo turno elettorale danno i socialisti al 53% mentre i democratici non vanno più in là del 25%. Nessun incidente ma tanti slogan anti-comunisti ai funerali del ragazzo ucciso due giorni fa alla manifestazione monarchica.

L'intervista

Brutti: «Il rientro dei soldati è d'obbligo»

ROMA Sottosegretario Brutti, sul ritiro dei nostri soldati dall'Albania c'è chi ha ventilato l'esistenza di un giallo e chi, come Enzo Bettiza, ha parlato in toni durissimi di un «nuovo 8 settembre».

«Non c'è alcun giallo. Ho letto Bettiza e trovo davvero singolare che a un commentatore così autorevole sfugga un aspetto essenziale di questa vicenda».

Vale a dire?
«Esiste una delibera del Consiglio di Sicurezza dell'Onu che nel riaffermare il rispetto da parte della Comunità internazionale della sovranità, della indipendenza e della integrità territoriale dell'Albania, stabilisce che entro la data ultima del 12 agosto la Forza multinazionale di protezione debba venire via da quel Paese. Non è dunque una scelta unilaterale da parte italiana. È un obbligo. Naturalmente il rientro deve essere graduale e bisogna organizzarsi tempestivamente, e tanto più ciò vale per il contingente italiano che è composto da quasi 4 mila uomini».

Esiste una divergenza con il ministro Andreatta sui tempi del rientro?

«Ho indicato attorno al 18 luglio il momento a partire dal quale si entra nella fase conclusiva della missione, avviando le procedure per il ritiro del contingente militare. Il 25 luglio, data nella quale dovrebbe insediarsi il nuovo governo albanese, sarà presente una forza ancora molto consistente e idonea a favorire un quadro di sicurezza. Sarà grosso modo pari a quella schierata all'inizio dell'operazione, se teniamo conto che c'è stato un rafforzamento nei giorni delle elezioni. Dunque non mi pare che ci siano divergenze tra le dichiarazioni del ministro Andreatta e le mie sui tempi del rientro».

C'è chi ha parlato di una scelta intempestiva annunciare il rientro mentre in Albania è in corso un braccio di ferro elettorale dal l'esito incerto

«I tempi della nostra presenza in Albania sono già definiti. Deve essere chiaro che con il voto e la formazione di un nuovo governo, legittimo e rappresentativo, si apre una fase nuova nell'impegno della Comunità internazionale per l'Albania. Anzitutto, gran parte del destino di questo Paese è in mano agli albanesi; deve esserci da parte loro un impegno serio per garantire un patto istituzionale di pace, di convivenza democratica e di correttezza nei rapporti fra maggioranza e minoranza parlamentare. Insisto su un punto: proprio perché l'operazione Alba si concluderà tra poco più di un mese, noi dobbiamo creare in tempi brevi le condizioni per far sì che la Comunità internazionale dia assistenza a quel Paese, nel settore della sicurezza. L'Albania ha bisogno di un'organizzazione militare efficiente e neutrale rispetto ai contrasti politici interni. Su questo terreno le nostre forze armate potranno dare un aiuto, concorre all'inquadramento e alla preparazione dei loro militari. Inoltre dobbiamo assicurare un'assistenza efficace al governo che si formerà, con un nostro contributo di uomini e di mezzi, per procedere rapidamente sulla via della ricostruzione di forze di polizia credibili, leali ed efficienti. In questo contesto c'è un ruolo utile che può essere svolto dai nostri carabinieri che hanno già lavorato bene in Albania. Insomma, noi non intendiamo in alcun modo abbandonare il Paese delle aquile. Si stanno anzi realizzando nuove forme di collaborazione internazionale per sostenere il ritorno dell'Albania alla normalità. La prossima scadenza è l'incontro, a fine luglio, dei ministri degli Esteri dell'Ue e dei Paesi finora impegnati nella missione».

[U.D.G.]

DALL'INVIATO

TIRANA. E, finalmente, arrivarono i dati. Per carità, non sono definitivi, ci mancherebbe altro ma intanto qualcosa è. Ad una settimana dal voto albanese, dunque, abbiamo il risultato di 107 seggi su 115. I socialisti hanno vinto nettamente con il 53 per cento mentre i democratici non vanno più in là del 25. Poca roba per gli altri: il 2,8 per Alleanza Democratica, il 2,5 per i socialdemocratici e appena il tre per i monarchici. Attenzione: si tratta del voto per il partito, al referendum l'aspirante re ha preso, come è noto, il 35 per cento dei suffragi. Come a dire, insomma, che gli albanesi hanno votato per Leka ma dalla sua formazione politica si sono tenuti ben lontano.

Vicenda terminata, insomma. Oggi si voterà per i rimanenti trentadue seggi, del secondo turno, che non sposteranno granché, domenica infine qualche decina di migliaia di albanesi torneranno alle urne per rivotare dove il risultato è stato invalidato e, quindi, si scriverà la parola fine. Non si torna certo indietro. Le manovre sono fallite tutte quante e, ora, ognuno dei protagonisti di questi infuocati mesi è solo con la propria coscienza. Sali Berisha, in particolare, vede sfumare, ogni minuto che passa, le possibilità di avere ancora un ruolo da prim'attore. Tutti lo hanno abbandonato e Tirana e l'Albania vogliono voltar pagina al più presto.

L'ultima possibilità di accendere gli animi è sfumata ieri sera. In programma c'erano i funerali del giovane morto, due giorni, fa davanti alla commissione centrale elettorale, Agim Gjonpalaj. È inutile dire che i monarchici e i settori più radicali dei democratici, come quelli che si richiamano ad Azem Hajdari, che Berisha voleva mettere a capo del ministero degli Interni, hanno cercato di trasformare la mesta cerimonia in uno show politico propagandistico. Si temevano incidenti, per fortuna tutto è filato liscio.

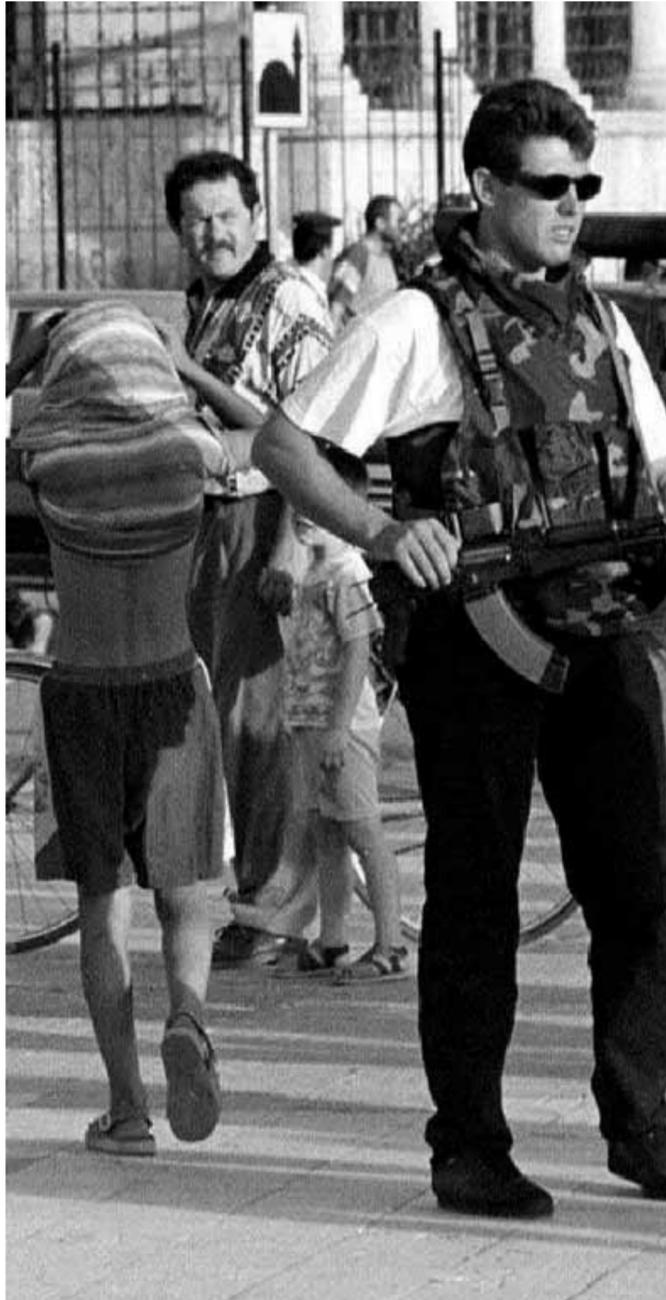
Alle cinque del pomeriggio due o trecento militanti si sono recati a casa della vittima, nel quartiere dei «cececi», ossia di quelli del nord che sono arrivati a Tirana negli ultimi anni. Case basse, povertà assoluta, sporcizia per le strade. Il corpo di Agim era stato composto dentro una bara rossa: è l'usanza di qui, quando se ne va un giovane. Tra le dita, gli avevano messo una sigaretta, l'ultima. Poi, tutti in corteo, con il catafalco scoperto verso il luogo della morte, la commissione centrale elettorale. Leka Zogu, il monarca fallito che viene da lontano, portava una pialla di latte, ma si è stufato quasi subito. Lui, «doveva» farsi vedere al centro della strada. S'è trattato di una cosa anche macabra: in giro con il morto per tutta Tirana. Il corteo è rimasto silenzioso ma parlavano, anzi urlavano, i cartelli. «Via i comunisti che sparano contro

la gente». Infine, la marcia verso piazza Skanderbeg, dove però non c'era nessun altro ad aspettare i monarchici. I soliti discorsi di Leka («pace, unità, fratellanza»), del ministro della «real casa», Muslomanaj («i comunisti hanno fatto vedere la loro vera faccia, dopo che ci hanno rubato i voti»), dello stesso Hajdari («non permetterò ai comunisti di insanguinare le strade»). Insomma, il leit-motiv di questi giorni è stato, di nuovo, cantato in tutte le salse. Infine, come Dio ha voluto, la bara ha preso la strada del cimitero anche se decine di sostenitori democratici e monarchici sono rimasti, fino a tardi, a presidiare piazza Skanderbeg come se, da un momento all'altro, dovesse succedere qualcosa di soprannaturale.

È finita per il re, è finita per Berisha. Entrambi, ammesso che davvero lo abbiamo pensato o concertato, non sono stati capaci di rivolgersi al popolo per creare un «blocco» popolare, magari supportato da un'atmosfera più generale di destabilizzazione, in grado di opporsi, dalla piazza, ai vincitori delle elezioni. Il presidente della Repubblica ancora in carica, ha cercato anche di cavalcare, nei giorni scorsi, la teoria dei doppi estremismi, ossia monarchici e socialisti, con lui superpartes. Gli è franata tra i piedi. E a questo punto, non si vede, cosa aspetta ancora per levarsi di torso.

Ormai i democratici hanno perso la trebisonda. E non sanno più a che santo votarsi. Ieri mattina, per esempio, il giornale *Albania*, una sorta di organo ufficiale del Pd, si è scagliato contro la missione «Alba». «Perché i militari italiani hanno presidiato Tirana? Perché con la loro presenza hanno terrorizzato la gente? Prima sono riusciti solo a trasportare in Albania quintali di olio e di spaghetti e poi non sono stati capaci neppure di bonificare la strada Tirana-Valona dai banditi». Questo è il tenore dell'attacco del quotidiano diretto da Yly Rekap. Traduzione, se ce ne fosse bisogno: i militari italiani si sono schierati con i socialisti e adesso noi gli facciamo fare brutta figura con questa storia degli spaghetti. Buon gioco ha avuto il generale Luciano Forlani, comandante in capo della missione della Forza multinazionale di protezione, a rispondere signorilmente dicendo che la dislocazione dei soldati rientrava nei compiti normali del contingente internazionale.

Ma i democratici più avvertiti, come l'ex ministro degli Esteri, Tritan Shehu, in serata, ha smentito il suo giornale dicendo che s'è trattato di un incidente. A proposito di Shehu, c'è da dire, infine, che, l'altra sera, è stato fatto oggetto di un attentato. Non ci sono state, fortunatamente, conseguenze.



M. M. Un agente di polizia in borghese presidia una strada a Tirana

A. Babani/Ansa

Il reportage

Viaggio tra i ragazzi e le ragazze della capitale: «Siamo in un mondo capovolto»

In discoteca la mattina per evitare il coprifuoco

Il locale «Monaco» apre alle 11 del mattino e chiude alle sette di sera: «A noi non interessa la politica, vogliamo solo che torni la calma».

DALL'INVIATO

TIRANA. Interno giorno, discoteca «Monaco» 11 del mattino. Siamo dietro piazza Skanderbeg e alle spalle di Palazzo «Kadarë». Insomma pieno centro. Centro fatiscante, sporco, straccione, in cui il caldo umidissimo di questi giorni, in quanto a miasmi ammorbanti, fa il resto. Volete trovare i giovani? Venite qui sto in una delle tante sale adibite a «disco» della capitale. «C'è qualcosa che non va?». Dice, in modo duro e sprezzante Bardhok. Che è poco più di un ragazzo, e dall'alto dei suoi 19 anni ha capito tutto del mondo e del suo paese. Difende come può l'Albania, con tutti i suoi drammi, ma soprattutto protegge se stesso e i suoi coetanei. «Voi, a Roma, a New York, a Parigi, quando ci andate nei locali? A mezzanotte? Ecco, noi alle 10 del mattino. A quell'ora voi bevete whisky? Noi Coca Cola, ma ci va bene così. Vuol dire che ci è capitato di vivere in un mondo capovolto e sbagliato, ma,

per favore, non venire qui a vederci come fossimo tanti panda in via d'estinzione. Siamo ragazzi normali, hai capito?». Sì, abbiamo capito Bardhok, ma non ti arrabbiare, vogliamo solamente cercare di approfondire la convinzione dei giovani albanesi. Abbiamo toccato le corde giuste e Bardhok ormai fa il padrone di casa. Paghiamo i 2000 lek d'ingresso, un «butfatuori» sudatissimo ci guarda di sotto, ma non fa una piega e ci tuffiamo giù nella sala da ballo. Il «monaco», che è di proprietà dell'ex premier Alexander Meksi, è aperto già da un'ora. E una quarantina di giovanissimi si esibiscono, sotto le luci stroboscopiche, in frenetici «funky».

Chi è questa gioventù? È uno spaccato, diciamo, della classe media di Tirana. Studentesse universitarie, giovani commercianti, figli di quel terziario che ha perso tutto, o quasi, negli investimenti folli nelle finanziarie piramidali e che ora, faticosamente, cerca di riassetarsi. Ma tu, Bardhok, cosa fai? «Io avrei

un piccolo negozio che vende cassette di musica. Dico avrei, perché non sto facendo un affare che è uno. E allora, oggi ho deciso di chiudere e starò qui fin alle sette della sera quando il locale tirerà gli saracinesche». Due ragazzi, su un divano, si baciano appassionatamente. Senti, Bardhok, ad ai fuori di qui, succedono delle cose, ci sono state le elezioni, c'è tensione per il passaggio dei poteri, la gente muore, il regime di Berisha è al tramonto. Cosa ne pensi? «Vedi, tutta questa gente? A me, a loro, non ci interessa la politica, noi vogliamo solo la calma e che venga tolto lo stato d'emergenza, in modo tale che non ci sia più il coprifuoco e che si possa andare a ballare quando ci pare». Scusa, ma proprio per questo, la politica ti dovrebbe interessare..... «Hanno vinto i socialisti? Se mi fanno sentire un ragazzo normale, un ragazzo del mondo, avranno la mia simpatia», taglia corto Bardhok.

Esterno giorno, una del pomeriggio. Siamo, praticamente, su Marte,

in un altro mondo o in paesaggio da Blade Runner, come preferite. La collinetta, ai di là del cimitero musulmano di Tirana, è piena di fumo. È la discarica della capitale, un girone dantesco è stata definita. Ma le parole non rendono giustizia all'afresco orrendo che si apre sotto ai nostri occhi. Cani e ragazzini, vecchi e bambinetti cercano tra le macerie qualcosa da riportare a casa, qualcosa da vendere. Al mattino presto, quando arrivano i primi camion della spazzatura c'è un esercito di gente, donne comprese, che s'accapiglia pur di star sotto il piano inclinato dei mezzi e sperare di trovare un oggetto valido, purchessia.

I ragazzi sono divisi in bande e ognuna di loro risponde ad un'organizzazione diversa. C'è chi «compra» le lattine, chi il legno, chi il ferro. Lumpenproletari at? Ragazzi di strada? Sappiamo solamente che per questa zona periferica, la discarica rappresenta una fonte di sostentamento. Vedere per credere, prego. È una terra dimenticata da

tutti e nessuno, almeno nell'«ora di punta» si può avvicinare. Un vecchio, che poi non lo è tanto, e un bambino, tra volute di fumo aspro e malato, che ti tolgono il respiro, stanno smontando un'improbabile carcassa di metallo. Cos'era in origine? Non si sa. Ci avviciniamo. All'uomo che si chiama Halit non è rimasta che un solo dente. Sostiene di lavorare per la nettezza urbana. «Sicuro, sono io a dire ai camionisti dove devono scaricare, sto qui tutto il giorno». E quanto guadagni? «Seimila lek al mese», ossia sessantamila lire al mese. E lui chi è? «Mio figlio Llesh». E cosa fa qui? «Lui è come tutti gli altri, impara il mestiere».

Più in là, ecco Irakli, sette anni, nero come un carbonaro, occhi dolci. Che fai? «Raccoglio lattine». E quanto guadagni? «Non lo so, ci pensa mio fratello maggiore». Quando regaliamo l'equivalente di diecimila lire a testa, a Irakli e a Halit, i due, per poco, non si mettono a piangere dalla gioia.

Interno notte, club «Marikay».

Incendio in un'azienda italiana a Elbasan

Un incendio è divampato venerdì nell'azienda italiana «Italdruri» a Elbasan, nell'Albania centro meridionale. Lo riferisce l'agenzia di stampa ufficiale Ata. Le fiamme hanno gravemente danneggiato l'area di produzione attaccando anche un magazzino che conteneva prodotto finito. La «Italdruri» è un'azienda che produce mobili ed è uno tra i più consistenti investimenti italiani in Albania. Le fiamme sono state domate dopo molte ore e sono dovute intervenire unità dei vigili del fuoco oltre che da Elbasan anche dalla vicina città di Librazhd. Secondo l'agenzia, causa dell'incendio potrebbe essere stato un proiettile tracciante caduto all'interno dell'azienda, oppure un attentato. Da tre mesi la «Italdruri» aveva sospeso la produzione a causa dell'esplosiva situazione albanese e al momento dell'incendio nella fabbrica si trovavano soltanto le guardie private albanesi. L'investimento è costato 9 milioni di dollari (circa 15 miliardi di lire). Secondo Nuri Hasa, vice direttore della «Italdruri», l'intervento dei vigili del fuoco è riuscito ad evitare gravi danni alla fabbrica. Secondo Hasa gli impianti di produzione sono stati salvati nonostante la vastità dell'incendio che sarebbe partito dall'erba secca che circonda lo stabilimento. Hasa ha riferito che i 20 operai albanesi stanno lavorando per riparare i danni. Proprietario italiano della fabbrica, che ha anche alcuni soci albanesi, è l'imprenditore Massimo Mastroianni, mentre amministratore è Eustachio Nettis. Intanto una violenta sparatoria è avvenuta nella città meridionale di Saranda tra un gruppo di banditi che aveva sequestrato una ragazza e i suoi parenti. Il bilancio è di due morti. Il fatto è accaduto giovedì ma lo si è appreso soltanto ieri. Sono rimasti uccisi sono stati due dei rapitori al termine di un violentissimo scontro a fuoco iniziato in periferia e proseguito nel centro della città, intorno all'Hotel Gjika, dove i banditi si erano rifugiati tenendo in ostaggio la ragazza. La giovane comunque è stata liberata incolume. Fonti locali riferiscono che la polizia non è intervenuta.

Aperta campagna, sulla strada per Durazzo. Una vecchia fattoria governativa trasformata da un italiano, in ristorante e night di lusso. C'è un'orchestra che suona «salsa» e «merengue» fino alle cinque del mattino, fino a che non sorge il sole, quando il coprifuoco è un pallido ricordo. E, comunque, non ce ne sarebbe bisogno, questa è tutta gente (bellissime le donne, aiutanti gli uomini, con le pistole sotto la camicia) che ha i canonic permessi per girare la notte quando le strade sono vietate. Ma non si mai, ci sono sempre i briganti in giro. Sicché, si arriva qui alle otto di sera per starci tutta la notte. Qui non c'è alcuna differenza tra socialisti - Fatos Nano, il vincitore delle elezioni, è un habitué del locale - e democratici. Basta avere un po' di soldi da spendere e un po' di buona educazione per stare a tavola.

Tirana, Europa, tre scene di uno stesso giorno.

Mauro Montali

Castellammare, l'organizzazione certificava malattie rare per ottenere il finanziamento della Regione. Sette arresti

Rimborsi per i bambini falsi malati Nuova truffa sanitaria nel napoletano

Tutto girava intorno alla farmacia San Ciro, le prescrizioni falsificate da due pediatri venivano consegnate alle mamme che si recavano ad acquistare i prodotti. A loro, i truffatori, davano in cambio pannolini, biberon e biscotti.

Due anni di imbrogli alla Sanità

Quella scoperta a Castellammare di Stabia potrebbe rivelarsi l'ennesima truffa messa in atto ai danni del Servizio sanitario nazionale. Negli ultimi due anni, analoghe inchieste sono state avviate in tutta Italia. Ecco un riepilogo delle più importanti.

28 maggio 1997. A Milano vengono arrestate dieci persone, fra le quali il professor Giuseppe Poggi Longostrevi, 62 anni, direttore del «Centro nucleare milanese». Secondo l'accusa, Longostrevi, nell'arco di dieci anni, avrebbe ottenuto dal Servizio sanitario rimborsi di 7-8 miliardi di lire all'anno per esami in realtà mai eseguiti. I medici pagati da Longostrevi per ottenere le prescrizioni sarebbero centinaia.

23 gennaio 1997. A Bari si apprende che è in corso un'inchiesta su una presunta truffa di circa 5 miliardi di lire compiuta dalla clinica privata convenzionata «Santa Maria», per ricoveri e prestazioni specialistiche facili, ai danni della Regione. I fatti risalgono al periodo 1991-1994 e le persone indagate sono 15.

26 aprile 1996. A Messina un'inchiesta accerta una truffa per aver favorito autorizzazioni per analisi cliniche in strutture private anziché in quelle pubbliche. L'inchiesta si riferisce al biennio 1990-1991.

26 febbraio 1996. A Cosenza sei persone vengono arrestate nell'ambito dell'operazione denominata «Omega», un'inchiesta che prende il nome da un laboratorio di analisi. Le indagini erano state avviate dopo aver riscontrato un aumento di fatturato del laboratorio per prestazioni pagate dal Servizio sanitario nazionale. I presunti illeciti si riferiscono agli anni che vanno dal '93 al '95.

10 febbraio 1996. A Trapani l'arresto di un medico titolare di un laboratorio di analisi, mette in luce una truffa per oltre un miliardo e mezzo ai danni della Usl per aver convogliato presso il proprio centro i prelievi di alcuni laboratori delle province di Trapani, Agrigento e Caltanissetta. Il 20 febbraio scorso è stato chiesto il rinvio a giudizio di 51 persone.

DALL'INVIATO

CASTELLAMMARE DI STABIA (Na). Erano tutti clienti della farmacia «San Ciro» i familiari dei bambini affetti da «morbo celiaco», una enteropatia da glutine che colpisce soprattutto i lattanti. E la Regione Campania sborsava miliardi su miliardi per quei neonati che, per «sopravvivere», erano costretti ad assumere costosissimi alimenti alternativi al latte di vaccino. Solo che - si è scoperto - i piccoli scoppiavano di salute. Farmacista, medici pediatri, inesistenti primari ospedalieri, casalinghe, e un pregiudicato, avevano trovato il sistema per truffare l'Azienda sanitaria locale 5 di Castellammare di Stabia che, negli ultimi due anni, ha pagato oltre due miliardi di lire per prodotti dietetici mai consegnati agli ammalati. Sette le persone arrestate per associazione a delinquere, e sessanta quelle indagate.

Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi, emessi dal gip del tribunale di Torre Annunziata Fabio Dente, su richiesta del pm Paolo Fortuna e Giancarlo Novelli, la titolare della farmacia «San Ciro», Elvira Esposito, il suo compagno Giuseppe Rossano, il pediatra Pasquale Di Maio, il pregiudicato Massimo Baldassarre. Hanno invece ottenu-

to gli arresti domiciliari il magazzino della farmacia, Gennaro Proenza, e le casalinghe Antonietta Mosca e Catella Mollo. Nei confronti del pediatra Salvatore Esposito, il magistrato ha disposto la sospensione della professione medica.

L'indagine della procura torrese, cominciata un anno fa, si è avvalsa di sofisticati strumenti tecnici: microspie, microfoni a distanza e intercettazioni telefoniche. Ma vediamo con ordine come avveniva la truffa. Innanzitutto bisogna sapere che sia i bambini affetti da «morbo celiaco» che quelli sofferenti di allergia al latte vaccino, hanno diritto ad usufruire gratuitamente dall'Asl di prodotti dietetici, naturalmente solo dopo chesia stata realmente accertata la malattia (i cui sintomi sono il dimagrimento, l'anemia e la comparsa di alcune chiazze rosastre sulla pelle). La diagnosi non può farla un pediatra, ma esclusivamente una struttura ospedaliera, poiché bisogna sottoporre il bimbo ad un esame: la biopsia del tessuto della mucosa intestinale. Il meccanismo per far risultare i bambini di Castellammare di Stabia allergici al latte era semplice. Uno dell'organizzazione falsificava le firme dei primari e le carte intestate di alcuni ospedali (l'Annunziata di Napoli e il "Civile" di Sant'Agnello di Sorren-

to) sui quali poi certificava i risultati delle analisi (mai effettuate) sui neonati di alcune casalinghe.

Una volta ottenuta la falsa documentazione dagli ospedali, che attestavano l'«effettiva» malattia del bambino, entrava in scena il pediatra compiacente, Pasquale Di Maio, il quale poteva tranquillamente prescrivere le ricette per fare avere gratis agli «ammalati» gli alimenti alternativi al latte.

Il compito di fare da tramite tra il medico e le mamme dei piccoli spettava al pregiudicato Massimo Baldassarre. Ovviamente, tutte le donne si recavano poi nella farmacia «San Ciro» dove, anziché ritirare il costoso latte sintetico e le altre medicine, si facevano consegnare dalla dottoressa Elvira Esposito e dal suo compagno Giuseppe Rossano, giocattoli, biberon e pannolini assorbitivi, merce di importo notevolmente inferiore a quello che la Asl pagava alla farmacia. Un andazzo che è proseguito per due anni almeno. Il pregiudicato non ha dovuto faticare più di tanto per fare proselitismo tra le portafortune. E il raggio con le false ricette è andato avanti tranquillamente.

I carabinieri di Castellammare di Stabia hanno accertato che la sera del 24 dicembre dello scorso anno, la «San Ciro» incassò la bella somma

di sessanta milioni di lire solo con le false prescrizioni intestate ai bambini «affetti» dal «morbo celiaco». Secondo i pm, nel 1996 il fatturato relativo all'assistenza integrativa registrato dalla farmacia sarebbe stato pari al novanta per cento dell'incasso totale alle Asl.

Per avere un esempio dell'entità della truffa, basta confrontare i dati degli altri esercizi della zona, che fatturano mediamente tra l'1 e il 3 per cento di assistenza integrativa sul loro totale alle Asl.

Il procuratore capo di Torre Annunziata, Alfredo Ormani, ha sottolineato che «l'inchiesta è frutto di un monitoraggio avviato in tutte le farmacie di Castellammare di Stabia. Gli atti non coperti da segreto ha aggiunto il magistrato - saranno inviati per conoscenza agli organismi di controllo della spesa sanitaria nel tentativo di stroncare situazioni di diffusa illegalità, che pesano in modo sconcertante sui conti pubblici».

L'inchiesta sulla truffa miliardaria non è terminata. Gli inquirenti stanno valutando le testimonianze raccolte in alcuni comuni della costa napoletana, che va da Ercolano a Sorrento per verificare se abbiano operato fuori da Castellammare.

Mario Riccio

Respinta ieri la richiesta di scarcerazione. Nuovo avviso per falso al professore

Macché suicidio, Longostrevi resta in carcere Il gip nega gli arresti domiciliari e indaga la figlia

I magistrati milanesi non hanno voluto credere al medico accusato della maxi-truffa alla sanità che aveva tentato per ben due volte di uccidersi in cella. Il nuovo provvedimento per miliardi esportati all'estero.

MILANO. Tentato suicidio o messinscena? I magistrati milanesi proprio non vogliono credere al fatto che il professor Giuseppe Poggi Longostrevi, protagonista della clamorosa inchiesta milanese sulla malasanità, avesse veramente intenzione di farla finita. E non ci credono anche perché durante un colloquio tra il professore e sua figlia Valeria, il primo - pur colpito da una comprensibile depressione - avrebbe garantito alla seconda di non pensare affatto ad attuare tanto funeste intenzioni. Cosicché non solo ieri il giudice delle indagini preliminari Enrico Tranfa ha respinto la richiesta di scarcerazione presentata dai legali di Longostrevi. Il gip ha pure sottoscritto una nuova ordinanza di custodia cautelare, chiesta dai pm Prete e Raimondi, nei confronti del professore, accusato ora - oltre che di truffa - anche di falso in bilancio e false fatture. Non solo: è indagata la stessa Valeria Poggi Longostrevi, accusata di riciclaggio. Il provvedimento è stato notificato all'imputato ieri mattina alle 12.30 nella sua cella del carcere di Opera. Mentre la

donna, che ha 27 anni, ha l'obbligo di non lasciare Milano. Le indagini avrebbero toccato anche l'altro figlio, Fabrizio.

Al centro del nuovo provvedimento ci sono le vagonate di miliardi che mensilmente venivano trasferiti su conti bancari aperti in Lussemburgo, Bahamas e Svizzera, falsificando i conti dei suoi centri medici e della clinica «Beato Matteo» di Vigevano. La figlia, su richiesta del padre, avrebbe cercato di trasferire denaro all'estero anche la scorsa settimana, senza riuscirci perché le banche italiane erano già state messe in allarme. A quanto ammonta la somma che avrebbe dovuto prendere il volo? I magistrati non hanno voluto precisarlo. Si sono limitati a precisare che «è sicuramente una cifra a nove zeri». Domani il medico sarà interrogato su quest'ultimo fronte.

Il colloquio tra Valeria e Giuseppe Poggi Longostrevi fu intercettato, durante un incontro tra i due in carcere avvenuto il 25 giugno scorso, proprio nell'ambito del troncone di indagine che ha portato a quest'ul-

timo provvedimento. I tentativi di suicidio sarebbero stati attuati il 20 e il 21 giugno. Ebbene, durante la conversazione tenuta sotto controllo il professore avrebbe rassicurato la donna sulle sue condizioni psico-fisiche e sul fatto che non avesse intenzione di togliersi la vita per davvero. Per altro occorre ricordare che dal giorno del suo arresto Poggi Longostrevi è sorvegliato costantemente da due agenti della polizia penitenziaria. Sempre secondo gli inquirenti, le perizie sulle sue condizioni di salute avrebbero indotto a ritenere che anche l'attuale stato di depressione è enfatizzato.

Il «No» del gip Enrico Tranfa alla terza richiesta di scarcerazione relativa al primo ordine di custodia cautelare sarebbe basato sulla valutazione che il professore possa ancora inquinare le prove, commettere altri reati e persino provare a fuggire. Le prime due ordinanze furono respinte sia perché le condizioni di Poggi Longostrevi non erano state ritenute incompatibili con la detenzione carceraria, sia per la sussistenza di ulteriori necessità istruttorie.

Marco Brando

L'ultima ordinanza di rigetto firmata dal giudice Tranfa è stata depositata ieri sera, prima che si diffondesse la notizia dei due tentativi di suicidio.

L'avvocato Giuseppe Agliarolo, difensore del medico, non ha voluto commentare né il «giallo» dei tentati suicidi né la nuova ordinanza di custodia cautelare: «Il mio cliente non mi ha autorizzato a dire nulla. Si tratta di questioni delicate». Con il professore in carcere ci sono attualmente il cognato, la moglie e alcuni collaboratori. Sono accusati di aver contribuito, con ruoli più o meno rilevanti, a realizzare per anni una truffa ai danni del servizio sanitario nazionale, riuscendo ad incassare dalle Usl rimborsi di prestazioni mai effettuate. Centinaia di miliardi hanno poi preso le strade verso le solite banche estere. L'indagine, partita dai centri di proprietà di Longostrevi, si stanno estendendo a numerose altre strutture sanitarie, anche di grandi dimensioni, come il San Raffaele.

Rosy Bindi: «Necessarie nuove regole»

Mucca pazza, allarme Nas «Niente controlli doganali Forse carne infetta esportata anche in Italia»

ROMA. Non è da escludere che qualche fettina infetta esportata clandestinamente dalla Gran Bretagna sia stata commercializzata anche in Italia. E non ci sarebbe di che stupirsi dato che dietro mucca pazza si nasconderebbe un affare miliardario che vede compartecipi malavita irlandese ed egiziana e mafia siciliana. Raccontata così c'è il rischio di passare per degli allarmisti, tuttavia mettendo insieme alcuni tasselli emersi in questi giorni il quadro è tutt'altro che tranquillizzante. Commentando ieri dai microfoni di Giornale RadioRai la vicenda delle 1600 tonnellate di carne inglese sospetta che ha varcato illegalmente le frontiere del Regno Unito, il comandante dei Nas Alfio Nino Pettinato ha detto che «non si può escludere la presenza di animali o carni macellate infette in Italia» sebbene ad oggi «nessun caso è stato rilevato».

Un dubbio presente nonostante che in Italia siano stati adottati controlli puntuali e sia stato istituito un marchio di qualità per le carni di nostra produzione. «Non esistono più barriere doganali nell'Unione europea» ha ricordato Pettinato - l'Italia ha una normativa particolarmente rigorosa ma chiaramente questa normativa presuppone un controllo operante anche in altri paesi». In sostanza, anche se dal marzo del 1996 nel nostro paese funziona l'embargo della carne inglese qualcuno dei capi sospetti potrebbe essere penetrato lo stesso «sotto falso nome». E' la vecchia tecnica della triangolazione usata in tanti altri traffici dalla criminalità organizzata. Dice a questo proposito il comandante dei Nas: «Non vorrei escludere che, per esempio, in qualche altro paese un certo numero di animali vengano "rinaturalizzati" ed entrino in Italia con "taghe" diverse

da quella del Regno Unito. Credo che nessuno possa dire - ha concluso - che si è garantiti al cento per cento». Parole forti, di chi sospetta ovviamente qualcosa. Indicazioni precise sul commercio illegale in Italia sono tra l'altro all'attenzione di Raffaele Guariniello, il sostituto procuratore torinese titolare dell'unica indagine giudiziaria in Italia sull'esportazione clandestina di carne inglese che percorre la pista del coinvolgimento di alcune cosche mafiose nell'affare.

Tanto per non restare nel vago, Guariniello si è recentemente imbatuito in un gruppo di nove mucche inglesi «rinaturalizzate» francesi in un macello subalpino. Fortunatamente qualcuno si è accorto che all'interno dell'orecchio era marchiata la sigla «UK», cioè United Kingdom.

Com'è noto, la Commissione europea che sta indagando sull'export illegale ha ricostruito il tragitto di un carico sospetto che dal Belgio ha toccato l'Olanda, l'Egitto, la Russia e la Guinea Equatoriale. A questo proposito, anche il ministro della Sanità Rosi Bindi ha usato parole pesanti sul business della carne infetta. «Sappiamo bene - ha precisato nel corso di un convegno della Cgil a Mantova - che in fenomeni come questo possono inserirsi anche società malavite». Il parere generale del ministro è comunque rassicurante: mucca pazza non ha comportato alcun problema per la salute degli italiani. Ma l'Unione europea deve fare presto: «E' necessario rivedere e rafforzare le regole del Mercato comunitario». In pratica, anche gli altri paesi devono fare i controlli e occorrono regole che valgono per tutti. Occorre «difendersi dai furbi», ha concluso il ministro.

Paolo Mondani

La presentazione del volume
di Mario Collevvecchio

Governare la città con il bilancio

si terrà l'8 luglio 1997, alle 17.30

presso il Parlamentino
del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
(Via D. Lubin, 2 - Roma)

Interverranno

Paolo De Ioanna, Enrico Gualandini, Linda Lanzillotta
Francesco Merloni, Marcello Panettoni, Armando Sarti

È prevista la partecipazione
del Sindacato di Roma, Francesco Rutelli

Sarà presente l'Autore

Per informazioni e conferma della partecipazione
EDALLO - Edizioni delle Autonomie Locali
Telefono (06) 36002539/40 - Fax (06) 3240145

Ulivo al Senato: Ditte mafiose per Sigonella?

ROMA. Una base militare costruita da ditte della mafia? Se lo chiedono in un'interpellanza rivolta al governo i senatori dell'Ulivo. Nel documento presentato ieri viene ipotizzato il concretissimo pericolo di un'insieme di interferenze mafiose negli appalti vinti dalle ditte che hanno realizzato la base militare di Sigonella in Sicilia.

L'interpellanza, primo firmatario Michele Figliuzzi, membro della commissione parlamentare Antimafia, è stata sottoscritta, fra gli altri, dai capigruppo del centrosinistra (Salvi per il Pds, Elia per i Popolari, Pieroni per i Verdi e Marino per Rifondazione), dai presidenti delle commissioni Affari costituzionali, Esteri e Difesa (Villone, Migone, Gualtieri), dai senatori della maggioranza membri dell'Antimafia e dai senatori eletti in Sicilia.

La base militare di Sigonella, com'è noto, è anche uno degli «osservatori» più avanzati dell'Alleanza atlantica verso il Mediterraneo e il Medio Oriente.

Catania, l'accusa è associazione per delinquere e falso in atto pubblico. In 104 patteggiano

Truffe nella Marina: più di 300 rinvii a giudizio I militari facevano la «cresta» su traslochi fantasma

ROMA. Rimborsi gonfiati. Una metafora più che il nome dell'operazione che ha messo a soqquadro il mondo della Marina militare in diverse città italiane.

Nel senso che parlare di rimborsi gonfiati davanti a lavori spesso mai effettuati, traslochi e trasporti fantasma, non è proprio esatto. I numeri del fenomeno, d'altronde, la dicono lunga. Nientedimeno di trecentoventuno militari, infatti, percepivano somme tra i cinque e i sette milioni. Roba tipo ricompense per nulla.

La truffa, però, è saltata fuori. E una bella fetta di esponenti semplici e graduati della Marina Militare finirà nei banchi dell'aula del tribunale di Catania, davanti alla prima sezione penale, il prossimo 23 novembre.

Una maxi truffa, più che altro. Perché se le cifre, o meglio le «creste», non sono da capogiro, il numero delle persone coinvolte è pazzesco. Più di trecento militari, ufficiali e sottufficiali compresi, in

servizio nel 1994 nelle basi militari in Sicilia, Puglia, Liguria e Veneto, sono stati rinviati a giudizio con l'accusa di associazione per delinquere finalizzata alla truffa e falso in atto pubblico dal giudice dell'udienza preliminare di Catania, Nunzio Sarpietro.

L'inchiesta - coordinata dal procuratore della Repubblica di Catania, Mario Busacca, e dal sostituto Giovanni Cherisale - nasce da un rapporto risalente a tre anni fa. Un fascicolo datato 1994 della Guardia di Finanza che in principio parlava di presunte irregolarità riscontrate nelle operazioni di rimborso per traslochi di sede. Irregolarità che a quanto pare sono cresciute fino a diventare una vera e propria truffa che ora terminerà in un processo.

Le decisioni dei rinvii a giudizio sono state prese dal giudice che si occupa della vasta inchiesta venerdì scorso a tarda sera, dopo ben dieci ore di camera di consiglio.

A centoquattro marinai che

hanno patteggiato la pena sono state inflitte condanne che vanno da un minimo di sette mesi a un massimo di due anni. Per un totale di circa cento anni di reclusione complessivi. Tra i militari, dieci sono stati prosciolti dalle accuse per casi di omonimia o perché già in passato giudicati per lo stesso identico reato.

Le posizioni di cinquantasei persone coinvolte nella vicenda, invece, sono state stralciate per la necessità di compiere ulteriori approfondimenti istruttori mentre su altri trentasei militari una decisione verrà presa soltanto il prossimo 23 ottobre.

Secondo i magistrati inquirenti a Catania le cose andavano praticamente così. C'era una sorta di racket ben organizzato tra militari e speditonieri che, grazie soprattutto alla complicità del pesatore delle masserizie del porto, emetteva fatture superiori alle spese reali. Se non andava così, andava anche peggio. Perché le fatture, non rara-

Enrico Testa



Unione regionale lombarda



Cofferati: «Solidali coi partigiani di via Rasella»

Il segretario generale della Cgil ha inviato una lettera di solidarietà agli ex partigiani Carla Capponi, Rosario Bentivegna e Pasquale Balsamo, «sotto inchiesta» da parte del giudice Pacioni per l'azione partigiana di via Rasella. Pubblichiamo il testo: Carissimi, è difficile capire che cosa abbia spinto il giudice Pacioni: burocratismo, incapacità di giudizio storico, voglia di laceranti polemiche? Eppure, la verità dovrebbe essere semplice: c'erano, allora, una guerra tremenda, il tracollo del regime che l'aveva provocata, l'occupazione dell'Italia da parte di un feroce esercito straniero.

Voi, giovani intellettuali ed operai, prendeste le armi per atti di guerra legittimi, in quel contesto non per odio tra italiani, bensì per la libertà di tutti: è per questo che la Resistenza si chiama «guerra di liberazione». Vedete invece che avvocati e uomini politici sono all'opera per produrre menzogne; essi hanno anche l'arroganza di chiedervi di restituire le vostre medaglie.

Sull'azione partigiana di via Rasella si sa invece già tutto: chi prese la decisione consapevole, la responsabilità della rappresaglia nazista, le numerose sentenze civili e militari, il dolore che non si stempera nel tempo. Questo è stato il prezzo della libertà.

Oggi è certamente giusto che destra e sinistra dialoghino sul passato e sulle regole comuni per uno Stato rinnovato. Ma non si può superare la linea di demarcazione: non si può confondere chi ha imposto la tirannide con chi l'ha combattuta. Se la destra italiana ha davvero assunto, non formalmente, i principi della democrazia, come è avvenuto negli altri paesi europei, anch'essa deve dire forte che quella linea di demarcazione non può essere superata. Carissimi Carla, Rosario, Pasquale, avevate allora solo 20 anni ma siete stati tra i protagonisti della liberazione della nostra Repubblica. La Cgil vi è grata e opererà perché non si screditino le vostre persone e i valori che ci fanno liberi.

Sergio Cofferati

Dopo Albertini (Milano), tocca a Borghini (Roma) e a Cola (Napoli). Ma anche l'Ulivo ha i suoi industriali...

Il sindaco? Meglio se imprenditore Il Polo non candida più «politici»

Veneziani: «Quella del centrodestra è una scelta monomaniacale». Pilo: «Non c'è alcuno scandalo». Lo storico Lanaro: «È il tracollo di una classe dirigente». Fischella: «Carica amministrativa più che politica». Il sindaco Vitali: «Serve più equilibrio»

ROMA. Dopo Albertini, tocca a Borghini e forse anche a Cola o a D'Amato tenere alta la bandiera del Polo nella corsa a sindaco di Roma e di Napoli. Uomini diversi, storie diverse: il primo, che ha vinto a Milano, è stato presidente della Federmecanica. Il secondo è un piccolo imprenditore e commerciante di materiale elettrico ed ex presidente degli industriali del Lazio, il terzo produce panna spray e pizza, ed è stato presidente dell'Unione industriali di Napoli, il quarto fa la pasta. Insomma sono industriali che stanno per cambiare mestiere grazie ad una concezione della politica di tipo manageriale, incarnata al massimo livello da Silvio Berlusconi. C'è solo una differenza di miliardi, niente altro. Del resto il partito per Berlusconi è un «prodotto», i voti sono «il fatturato».

Per il Polo, dunque, anche le città sono delle «aziende». Ma quella che Marcello Veneziani definisce una scelta «monomaniacale» del centrodestra è una tendenza che va diffondendosi anche nel centrosinistra: pensiamo a Riccardo Illy sindaco di Trieste, produttore di caffè o al candidato per Milano Aldo Fumagalli, ex presidente dei giovani industriali.

Cosa sta succedendo? Il Polo - e non solo - non sa dove altro pescare i propri candidati? Lo storico Silvio

Lanaro ritiene che questo tipo di scelta poggi sulla «convincione tipicamente neoliberalista che chi sa amministrare un'azienda altrettanto farà per una struttura di pubblico interesse. Accanto a ciò c'è il tracollo di una classe dirigente e il vuoto così creatosi può essere, un po' furbescamente, riempito da nomi di spicco che hanno avuto un successo monetizzabile. Infine, dopo il lungo periodo in cui il ceto imprenditoriale si è rifiutato di assumere un ruolo nel Paese, oggi accetta facilmente la candidatura».

«Ma io non vi vedo nessuno scandalo», fa eco Gianni Pilo, deputato forzista e sondaggista. «Per esempio io ero perplesso su Albertini candidato. Ma mi sono accorto che si sta dimostrando un buon sindaco quando, tornando a Milano, ho trovato i cantieri aperti di notte. In pochi mesi un imprenditore può diventare un buon politico, come hanno dimostrato anche i presidenti del Veneto e del Piemonte, Galan e Ghigo».

Domenico Fischella, l'eretico senatore di An, ha scritto un libro sulla tecnocrazia e il suo giudizio è netto: «Non siamo in presenza di una logica tecnocratica». Per Fischella fare il sindaco è assumere una carica amministrativa più che politica, «una carica con prevalente

valenza gestionale, rispetto a quella politica del parlamentare. Questo elemento, assieme a quello determinato dalla ricerca del consenso elettorale dei cittadini, in un ambito di legittimazione democratica, depotenziava i rischi tecnocratici». Se c'è da fare un'ulteriore notazione Fischella punta allora sul cambiamento di fronte da parte degli imprenditori che nel '96 erano con l'Ulivo e in questo '97 sono con il Polo. Lanaro del ragionamento di Fischella boccia decisamente la definizione tecnica del mestiere di sindaco: «È vero che i primi cittadini hanno competenze amministrative, ma sono loro che devono dare l'indirizzo politico, sono loro i responsabili che ci allarma è la sciocchezza a livello periferico. Piuttosto va detto che ciò che allarma è la sciocchezza e giuliva consapevolezza di aver riacchiato il fondo del barile: questo vuol dire che non c'è più una classe dirigente e così si ricorre a succedanei. In termini di valori è preoccupante vedere il Paese governato dagli imprenditori, così come lo sarebbe se fosse governato dai magistrati o da altre categorie».

«Io direi che è errato contrapporre la società civile buona alla società politica cattiva o viceversa. Sono per una soluzione equilibrata - commenta Walter Vitali, sindaco

politico-politico» di Bologna -. Quando si parla di sindaci o candidati sindaci bisogna guardare a chi interpreta al meglio l'anima della città. Per questo dico che per Roma e Napoli i candidati del Polo sono di basso profilo in sé, non perché sono imprenditori. Forse queste scelte del centrodestra nascono per la mancanza di coraggio nel proporre i propri leader o, piuttosto, per l'impossibilità di trovare altri candidati».

«Infatti non è sufficiente protestare per l'ennesimo industriale che il Polo vuole proporre, per Cova a Napoli. Bisogna trovare alternative valide», dice Angelo Sanza, Cdu, riferendosi a Mastella, Ccd. Senza porre un problema più generale: al Sud la classe imprenditoriale è minoritaria e non ha feeling con la società civile. Se qualcuno ha «cervello» lo utilizza per fare il ricercatore, il professore universitario, il grande burocrate, il politico. Ed è tra questi, dunque, che per le città meridionali bisogna cercare. Preoccupato è anche Veneziani. «È un problema di credibilità politica. Non vorrei che dopo aver bruciato in pochi mesi la categoria dei professori si bruciassi ora quella degli imprenditori».

Rosanna Lampugnani

Tanti casi da Bari a Trieste

Piccoli imprenditori crescono. Di Gabriele Albertini, ex presidente di Federmecanica diventato sindaco di Milano lo scorso aprile, sappiamo tutto. Anche il suo avversario Aldo Fumagalli è un imprenditore, ex presidente dei giovani industriali. Imprenditore, grande proprietario terriero oltre che proprietario di un importante albergo cittadino, è anche il sindaco di Bari, Simone Di Cagno Abbrescia. Re del caffè è definito il rieleto sindaco di Trieste, Riccardo Illy. Piccolo imprenditore e commerciante di materiale elettrico è il candidato ufficiale del Polo per Roma, Pigi Borghini, detto «il signorino». A Napoli il centrodestra dovrebbe decidere tra pizza o Coca Cola. Tra Gaetano Cola, che produce panna spray e pizze e Antonio D'Amato che invece sforna i bicchieri di plastica della Coca Cola, oltre che essere responsabile di Confindustria per il Sud. Insomma, dopo Silvio Berlusconi, piccoli imprenditori crescono. Così il sindacato è in allarme per i possibili conflitti d'interesse. Dice Sergio Cofferati, segretario della Cgil: «Non trovo nulla di strano che un imprenditore decida di candidarsi in politica. Quel che conta è che quando lo fa separi il proprio destino da quello dell'associazione che rappresenta e dai suoi interessi privati». E Pietro Larizza, segretario della Uil: «I ruoli politici in un paese che vuole essere moderno e democratico devono essere ricoperti da persone che scelgono la politica, non la usano, mantenendo al contempo i propri mestieri». È polemico verso le folgorazioni sulla via di palazzo Marino, o del Campidoglio, o di palazzo San Giacomo. «Sto scoprendo che ci sono persone che si programmano carriere politiche per 2,3,4 anni per poi tornare al proprio lavoro e così curare gli affari. Dico: sarebbe meglio per tutti che rimaneste in famiglia».

O.P.

Consensi e polemiche sul progetto che prevede un sostegno finanziario dello Stato

Il card. Laghi: «Sulla parità scolastica il ministro va avanti con i fatti»

Il prefetto della congregazione per l'educazione cattolica afferma che Berlinguer dà «prova di coerenza». Il Papa parlando agli Scolopi auspica una «vera parità». Ma l'«Osservatore» se la prende col «sei rosso».

MILANO. Cinquant'anni fa l'assemblea costituente approvava un articolo, numero trentatré, che dice al terzo comma: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione senza oneri per lo Stato». Il ministro Luigi Berlinguer ha evidentemente ritenuto di poter «aggiornare» questo comma, presentando al Consiglio dei ministri la sua ipotesi per un progetto di legge sulla parità scolastica. La proposta si può riassumere in un finanziamento pubblico alla scuola privata pari al 35 per cento del costo per alunno. È in fondo da mezzo secolo che la Chiesa chiede qualche cosa di simile a sostegno delle proprie scuole religiose. Giovanni Paolo II ha ricevuto i partecipanti al quarantatreesimo capitolo generale degli Scolopi (il cui padre fondatore San Giuseppe Calasanzio creò a Roma nel 1597 la prima scuola popolare gratuita) e ha ripetuto l'auspicio già formulato in una lettera al loro preposito generale: che «in tutti i paesi democratici si dia finalmente attuazione concreta a una vera parità per le scuole non statali che sia al contempo rispettosa del loro progetto

educativo». Giovanni Paolo II ha spiegato anche quale sia il progetto educativo: «Il servizio a favore delle giovani generazioni è un apostolato non facile, ma indispensabile per la diffusione del Vangelo e della cultura cristiana».

A Berlinguer, disegnato in una caricatura da Vauro sulla prima pagina del Manifesto, sopra un titolo che lo definisce «Il profetilo», sono andati anche gli applausi del prefetto della congregazione per l'educazione cattolica, il cardinale Pio Laghi. Ha detto il cardinale che il ministro sta dando prova della sua coerenza: «Ed è di questo mi rallegro molto». «Sto andando avanti con i fatti», ha aggiunto. E ha proseguito: «Della parità scolastica il ministro me ne ha già parlato alcune volte. Ci siamo incontrati in varie circostanze e mi diceva: «Vedrà che prima o poi». E io gli dicevo: aspetto i fatti. Ed ora credo che si stiano facendo dei buoni passi. Parlo prima di tutto della parità. Questo è importante per noi. E poi naturalmente anche il problema finanziario, che è pesante per noi e per le nostre scuole, che sono scuole pubbliche che rendono un

servizio pubblico, non gestite dallo Stato...».

Passando dall'altare alle stanze della politica, il fronte si divide. Se Giovanni Bianchi, ex presidente delle Acli e ora deputato del Partito popolare, dichiara con entusiasmo e un filo di retorica: «Oggi Porta Pia è più lontana», Giorgio Mele, coordinatore della sinistra del Pds, replica che il progetto Berlinguer sarebbe un errore politico: «È francamente sconcertante che nel pieno del dibattito sulla riforma dello stato sociale, mentre si prospettano tagli alle pensioni, si aprono una legge di questo tipo. Non è questa la strada per mettere la formazione al centro della vita politica del paese: così si mette a rischio la qualità della scuola pubblica e non si crea il terreno migliore per realizzare la riforma sui cicli scolastici».

Disapprova per motivi opposti il senatore Ronconi del Cdu: non basta ancora, 1.600 miliardi sono pochi.

Con autentica tempestività, mentre l'«Avvenire» definisce il progetto Berlinguer «un punto da cui partire», l'«Osservatore romano» scrive che la scuola italiana subisce «mal dis-

simulate tentazioni di dirigismo didattico e ideologico». Il giornale del Vaticano trae spunto dai temi per la maturità e dal «sei rosso», per dimostrare che le scelte degli esperti del ministero vengono a coincidere con la ratio di altre discutibili iniziative prospettate o già varate dal ministero della pubblica istruzione, frutto della «stessa trasandata faciloneria». E aggiunge l'«Osservatore romano»: «L'ipocrisia del sei rosso sta a dimostrare che si scriva o non si scriva, si studi o non si studi, una maturità è una promozione è sempre lì che aspetta quello che sia per rimpolpare le caselle positive della statistica e consentire di dimostrare, dati alla mano, che la scuola funziona e progredisce».

Se l'italiano non è perfetto, la sintesi è efficace. Ma l'attacco è inopportuno, commenta Carla Rocchi, sottosegretario alla pubblica istruzione: proprio adesso che il ministro ha proposto la parità scolastica.

BOBO: di Sergio Staino



l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Boetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Grassi (Politica), Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Russo

PAGINONE E COMMENTI	Angelo Malcom	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Riolacci
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Carlo Fiorini
ART DIRECTOR	Pablo Ferreri	ECONOMIA	Riccardo Leggeri
SEGRETARIA	Silvia Garabois	CULTURA	Alberto Ceccà
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Martina Passa
		SCIENZE	Romeo Bassoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronaldino Bergantini

"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Leterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliandrea Di Priano, Marco Frenkel, Giovanni Leterza, Sincera Marchini, Amico Marcella, Alfredo Medici, Germano Nolla, Claudio Nazzari, Raffaele Petrucci, Ignazio Romani, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Consigliere delegato e Direttore generale: Raffaele Petrucci
Vicedirettore generale: Dario Amalillo
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Distretto n. 3142 del 13/12/1996



Il cargo con carburante e pezzi di ricambio dovrebbe raggiungere domani mattina la stazione orbitante

Mir in bilico tra salvezza e naufragio Lanciato «Progress», l'ultima speranza

In caso di fallimento dell'aggancio automatico, i tre cosmonauti, due russi e un americano, potrebbero essere costretti ad abbandonare la base e a rientrare a Terra con la «Sojuz». A bordo, intanto, i giroscopi hanno ripreso a funzionare.

L'ultima speranza si è messa in viaggio ieri mattina, sotto forma di un cargo spaziale senza equipaggio umano, il «Progress M-35». È domani mattina, due giorni esatti dopo il decollo, i tre ospiti sempre più a disagio della stazione orbitante russa Mir - i russi Vassili Tsiblijev e Sasha Lazutkin e l'americano Michael Foale - sapranno se la loro avventura nello spazio potrà continuare o se saranno costretti a imbarcarsi sulla Sojuz di salvataggio e tornare a Terra abbandonando così la Mir al suo destino. Che, in assenza di equipaggio umano, sarebbe inevitabilmente la deriva e poi la caduta a velocità crescente verso la Terra.

«Progress M-35» è stato lanciato alle 6.11 (ora italiana) di ieri mattina dal cosmodromo di Baikonur, in Kazakistan. Dodici minuti dopo era già in orbita, lanciato all'inseguimento della Mir, alla quale dovrebbe agganciarsi domani mattina alle 7.59. L'operazione, secondo i programmi elaborati dal centro di controllo russo di Koroliov, dovrebbe avvenire tutta in automatico, senza alcun intervento da parte dell'equipaggio. Se però si dovesse verificare qualche intoppo - un'ipotesi da non escludere, visto che negli ultimi mesi il sistema di aggancio automatico della Mir ha mostrato non pochi problemi -, logica vorrebbe che si tentasse un aggancio manuale. A escludere questa possibilità è però uno dei responsabili del centro spaziale russo di Koroliov, l'ex cosmonauta Sergej Krikaloiov, che in un'intervista televisiva ha dichiarato senza mezzi termini che o avrà successo l'attracco automatico o il «Progress» con tutto il suo carico andrà perduto.

Un'ipotesi, questa, che non solo



Il lancio del cargo «Progress M-35» dal cosmodromo di Baikonur, in Kazakistan

Reuters

provocerebbe la cancellazione del lancio, in programma ai primi d'agosto, di un nuovo equipaggio misto russo-francese, ma aprirebbe la strada allo scenario più drammatico, quella della necessità di abbandonare la Mir. Un esito tanto spettacolare quanto inglorioso per la stazione spaziale dei record, in orbita da 11 anni. Un esito che metterebbe tra l'altro a repentaglio ciò che rimane del programma spaziale russo, già ridotto al

luminico dalla mancanza di finanziamenti e appeso al sempre più tenue filo della collaborazione con gli Usa, che contribuiscono sostanziosamente - ma sempre più di malavoglia - alle spese di mantenimento della Mir.

Il cargo atteso per domani mattina sta portando ai tre cosmonauti carburante, pezzi di ricambio e strumenti indispensabili per le riparazioni di cui la stazione orbitante ha urgente e

assoluto bisogno, soprattutto dopo l'incidente dello scorso 25 giugno, quando l'attracco di un altro cargo «Progress» si è risolto in un violento «tamponamento» che ha prodotto diversi danni, in primo luogo un buco di circa tre centimetri quadrati che ha reso completamente inagibile uno dei moduli di cui la Mir si compone, lo «Spektr». Nel quale si trovavano non solo lo spazzolino e il dentifricio di Foale (che ha ottenuto di ri-

caricare di nuovi con il carico in arrivo domani), ma anche e soprattutto una serie di strumenti e quattro dei dieci pannelli solari che forniscono energia alla stazione.

Un colpo durissimo in tutti i sensi per la Mir, già colpita da una serie di guasti, inconvenienti e incidenti grandi e piccoli che ne hanno messo in luce la vecchiaia e hanno reso la vita a bordo ancor più precaria e faticosa. E rischiosa, anche: malgrado le minimizzazioni da parte dei responsabili russi e americani, che avevano parlato di «fiammelle» spente «in un minuto e mezzo», l'incendio esplosivo la scorsa primavera a causa di un generatore d'ossigeno difettoso era stato ben più serio e pericoloso, con fiamme alte un metro durate una buona decina di minuti. I cosmonauti avevano corso un serio pericolo, e per alcuni giorni dopo l'incidente il fumo che ristagnava in cabina li aveva costretti a indossare in permanenza tute e caschi. E il «tamponamento» del 25 giugno ha fatto correre il rischio di una decompressione esplosiva che avrebbe comportato la morte certa per l'equipaggio.

Nelle ultime ore, in effetti, la situazione a bordo sembra essere un poco migliorata, grazie soprattutto alla riparazione - che ha peraltro richiesto molto più tempo del previsto - dei giroscopi che consentono di mantenere l'orientamento dei pannelli solari. Per superare il problema, dopo il black out elettrico totale dei giorni scorsi, erano stati utilizzati i motori ausiliari per muovere l'intera stazione spaziale, rischiando però di dar fondo alle già esigue scorte di carburante.

Pietro Stramba-Badiale

La Pathfinder ha perso 530 chili di peso

Radiografia di pianeta: tutti i dati e i numeri che stanno intorno all'«ammartaggio»

La terza navicella spaziale automatica a scendere su Marte, dopo le due sezioni di atterraggio delle «Viking» nel 1976, era stata lanciata lo scorso 2 dicembre. Un razzo vettore americano Delta 2 era partito dalla piattaforma 17-B di Cape Canaveral per collocare in orbita terrestre a quota 189 chilometri la sonda diretta a Marte. L'ultimo stadio, si riaccese per poi sospingerla sulla traiettoria interplanetaria, che ha compreso un viaggio di 160 milioni di chilometri, sfruttando la favorevole posizione tra Marte e terra dello scorso autunno, quando i due pianeti si trovavano a «soli» 120 milioni di chilometri. Il viaggio è durato 212 giorni, ha compreso tre piccole correzioni di traiettoria effettuate automaticamente dai piccoli razzetti d'assetto, e la velocità al momento dell'«approccio» con l'orbita di Marte era quasi di 8 chilometri al secondo, quindi poco più di 30 mila chilometri orari.

Al momento del lancio dal Kennedy Space Center, Pathfinder pesava 890 chilogrammi, inclusi lo stadio con motore propulsivo, gli scudi termici per l'ingresso in atmosfera marziana, pannelli solari e antenne, mentre al momento dell'«ammartaggio» il peso era sceso a 360 kg, con gli airbag ormai sgonfi. Con i tre pannelli sollevati, la sonda di discesa era un tetraedro o una piccola piramide di 90 centimetri di taglia.

Il robotino Sojourner ha sei ruote, è alto 30 centimetri, largo 48 e lungo 63. Pesa 16 kg, può marciare a velocità massima di 40 centimetri al minuto, ed è costato 40 miliardi di lire. L'intera missione

«Pathfinder» è invece costata 200 milioni di dollari, circa 350 miliardi di lire; molto meno rispetto alle sonde del passato, Viking comprese. D'altra parte questa è una delle filosofie dell'attuale rilancio interplanetario della Nasa, che deve fare i conti con i tagli del budget annuale nei vari settori, dai voli umani, ai satelliti, dai progetti di ricerca alle missioni interplanetarie.

Il fatto stesso che il lancio sia avvenuto con un Delta 2, vettore usato per collocare in orbita satelliti di medio-piccole dimensioni, è il simbolo del «realizzare piccole ma sofisticate navicelle, e a basso costo».

Qualche dato su Marte, che anche nel cielo estivo possiamo vedere come una piccola stella di colore arancione. Dista dal Sole 227 milioni di chilometri, mentre da noi la distanza varia nell'arco dei due anni circa dell'anno marziano, cioè della sua rivoluzione completa attorno al Sole, che è esattamente di 687 giorni.

Il pianeta rosso effettua un giro su sé stesso in 24 ore e 37 minuti, più o meno come la Terra. Ha un'atmosfera cento volte meno densa di quella terrestre, e all'interno non potrebbe volarci neppure un aereo di carta, che cadrebbe come un sasso non sostenuto dall'aria rarefatta. Ha due satelliti: Phobos e Deimos, il primo dei quali doveva essere esplorato nel 1989 dalle due sonde russe che portano proprio il nome «Phobos» e delle quali si perse ogni contatto con la Terra per ragioni ancora oggi sconosciute.

A.Lo.C.

A Roma da tutta Europa per ritrovare la «libertà smarrita»

Attacco di panico: la «malattia» che non viene riconosciuta

I cosiddetti dappisti (disturbi da attacchi di panico) in Italia sono 1 milione 740 mila, più donne che uomini. La cura deve comprendere farmaci e psicoterapia.

Sono in tanti e sono venuti a Roma un po' da tutta Europa sfidando se stessi e i loro problemi. Perché l'hanno fatto? Per un motivo semplicissimo: per farsi prendere in considerazione, rendersi visibili. Stiamo parlando delle persone che soffrono di attacchi di panico, i cosiddetti «dappisti», da Dap (Disturbi Attacchi Panico). Si tratta di una condizione che difficilmente viene riconosciuta e curata con gli strumenti adeguati. Più volte chi si è rivolto al medico raccontando i propri sintomi si è sentito rispondere: «Ma su, lei non ha niente, sono solo fissazioni, sono tutte sciocchezze». Niente di più sbagliato. Racconta una signora: «In quei momenti lì non sei in grado di fare assolutamente niente, perdi il controllo di te stesso e di ciò che ti sta intorno: sei presente fisicamente, ma non riesci a respirare, tremi, il cuore impazzisce e va a mille. Ti dici «sto impazzendo» e pensi che sia arrivato l'ultimo giorno da vivere. E così il pensiero della morte fa aumentare il panico...».

Di attacchi di panico soffre circa il 2-3 per cento della popolazione, pari a circa un milione e 740 mila italiani, cinque donne ogni due uomini. Può capitare di provare le sgradevoli sensazioni riportate dalla signora almeno una volta nella vita al 35 per cento di noi. Un problema serio e non infrequente, insomma, ma che fatica ad essere interpretato come tale. Ecco allora che i dappisti di Scozia, Inghilterra, Spagna e varie parti d'Italia, si sono «fatti coraggio» ed hanno affrontato il viaggio per partecipare ieri ed oggi, insieme a specialisti come il professor Pierluigi Scapicchio, presidente della Società Italiana di Psichiatria, alla prima convention dal titolo «Ansia panico fobia: per ritrovare la libertà smarrita».

Sulle cause degli attacchi di panico gli studiosi sono stati per anni divisi tra chi riteneva che dipendesse da un difetto biologico e chi da problemi psicologici. Oggi si è arrivati a riconoscere la presenza di entrambi. È così che la cura ideale di questi problemi consiste in una in-

tegrazione fra la terapia farmacologica (soprattutto nella fase acuta) e la psicoterapia. Un altro importante contributo di sostegno al paziente viene dai gruppi di auto-aiuto organizzati dalla Lidap (Lega italiana disturbi attacchi di panico). «Il disturbo di panico», spiega il professor Scapicchio - è caratterizzato dalla comparsa improvvisa di attacchi acuti e, almeno all'inizio, non prevedibili, di ansia parossistica, sensazione come di pericolo o morte imminente e da un'ampia gamma di sintomi fisici che vanno dalla crisi di tachicardia alla mancanza di respiro fino alla sensazione soggettiva di imminente perdita della coscienza. Gli episodi critici tendono a ripetersi con varia frequenza, determinando modificazioni del comportamento, preoccupazioni per le conseguenze e timore per il verificarsi di nuovi attacchi, la cosiddetta ansia anticipatoria». Soprattutto quest'ultima caratteristica ha una grande importanza, perché innesca un circolo vizioso che induce la persona a preo-

cuparsi molto per la possibile «ricaduta», determinandone l'avvento.

A cominciare dal medico di famiglia e dal medico del pronto soccorso nessuno - familiari compresi - dovrebbe trascurare le reali sofferenze del malcapitato. Certo, dicono gli specialisti, aiutare questi pazienti non è semplice. «Le vie da percorrere sono più di una», spiega ancora il professor Scapicchio. «L'obiettivo principale della terapia consiste nello spezzare il circolo vizioso nel quale il paziente rimane intrappolato. Bisogna affrontare il DAP in modo coerente e organizzato, dimostrando a una a una le barriere che il dappista ha innalzato fra sé e il mondo. Esistono tre gruppi di farmaci disponibili, ognuno dei quali va adattato alle caratteristiche del paziente. Il loro ruolo è quello di calmare i sintomi. Il passo successivo è il colloquio tranquillizzante con il medico che deve far capire al paziente il meccanismo del circolo vizioso. C'è poi la psicoterapia che contribuisce a modificare il vissuto dei momenti critici, controlla il ricorso agli psicofarmaci e riduce le ricadute».

La crisi di panico, in effetti, viene vissuta come un fatto somatico, che proviene dall'interno. Chi ne soffre difficilmente coglie l'aggancio con dei problemi psicologici. La psicoterapia, quindi, interviene su questo aspetto, consentendo al soggetto di mettere in collegamento gli attacchi con le dinamiche psicologiche che hanno contribuito a determinarli. Fra chi soffre di attacchi di panico vi sono differenze individuali, ma anche punti in comune. Si osserva, ad esempio, una notevole ricorrenza nell'infanzia di questi individui di eventi luttuosi, di grave perdita, di separazione, tali da facilitare per reazione nuovi legami affettivi caratterizzati da grande dipendenza. Non a caso la crisi di panico si manifesta in occasione di importanti cambiamenti (matrimonio, laurea, primo lavoro), oppure in coincidenza con nuovi eventi luttuosi traumatici.

Liliana Rosi

Abbandonate solo la città.



«Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso».

John Deere

LAV - Via Sommacampagna, 29 - 00185 Roma - Tel. 06/446.1325 - E-Mail: lav@mclink.it



Due immagini di John Wayne, qui sopra con Joanne Dru nel film «Fiume rosso». A destra ne «Il Grinta»



John l'anti-cowboy

Vi ricordate il cappellone di John Wayne, il mitico stetson perennemente calcolato sul suo gran testone in mille western, a partire da quando, «bambino», interpretava Ringo in *Ombre rosse* (1939), fino a quando apparve, un po' meno bambino, nel *Grinta* (1969)? O, vi ricordate l'altro suo famoso cappello, il duro elmetto di ferro da coraggioso soldato dell'esercito americano nei tanti film di guerra che alternò a quelli di cowboy (*Vento selvaggio*, *I sacrificati di Bataan*, *Iwo Jima*)? Ebbene, tutti e due erano falsi. O quasi.

I cappelli, come sanno i semiologi (e anche gli insegnanti, quando si arrabbiano a morte se un alunno si presenta in classe con un imperpetuo berrettino girato) sono una delle «frasi» più efficaci di quel linguaggio segreto (ma poi mica tanto), di quei messaggi al mondo che ogni mattina noi mandiamo con la scelta dei nostri vestiti.

Con quei cappelli di ferro, o vasti come ombrelloni, John Wayne continuamente ricordava la grandezza e la generosità dell'America, la sua dura virilità, il coraggio guerriero, lo spirito della frontiera, la necessità di essere patrioti e buoni americani in servizio perpetuo. Non per niente un'altra mitica attrice, quella Maureen O'Hara indimenticabile partner di Wayne in *Un uomo tranquillo*, chiamata durante il maccartismo a testimoniare davanti a una commissione del senato, disse: «John Wayne non è semplicemente un attore. John Wayne è l'America». Concetto ribadito, e reso più specifico, dal fucile generale Mac Arthur allorché lodò l'attore davanti all'American Legion dicendo: «Lei rappresenta il soldato americano meglio dello stesso soldato americano».

Ebbene, ecco ora due libri in inglese che smentiscono radicalmente il generale. Uno, uscito l'altro anno, è stato scritto da Randy Roberts e James Olson, *John Wayne American*; il secondo, appena uscito, è *John Wayne, The Politics of Celebrity* (Faber, 380 pa-

Wayne, un libro svela il suo odio per cappelli e cavalli

gine, 20 sterline) ed è opera di Garry Wills, studioso che si è già occupato di figure mitiche americane: ad esempio nel suo noto *Lincoln at Gettysburg*.

Cominciamo dal «duro» elmetto guerriero. Proprio così: il vecchio Wayne lo trovò tanto duro che nella vita reale non volle mai portarlo. Neppure quando la patria chiamava forte i patrioti, durante la seconda guerra mondiale. Continuando spudoratamente a mentire, film dopo film, al regista John Ford, cui aveva promesso che, «finito questo film», si sarebbe arruolato senz'altro.

Naturalmente, l'attore si sforzò poi per tutta la vita di nascondere questa sua disdicevole avversione agli elmetti. Sviluppando anche, nel suo inconscio, un vero «com-

piesso dell'elmo», se è vero come è vero che fu l'unico tra i divi di Hollywood a non voler fare mai la tradizionale tournée al fronte per rinfacciare (e far meglio combattere) i boys che si battevano per l'America. Altro che «rappresentare il soldato americano meglio dello stesso soldato americano», come aveva detto il buon Mac Arthur. Ma, forse, il generale non sbagliava, se intendiamo la sua frase nel senso che la fantasia può essere più vera della realtà...

Quanto all'altro cappello, quello sterminato da cowboy, la realtà è un po' meno stridente rispetto alla finzione. Diversamente dal cappello di ferro, quello di stoffa gli capitava di portarlo anche fuori dei film. In compenso però - tenetevi forte - non amava

Simbolo di virilità nei film indossava berretti finti da guerra e tacchi truccati sotto gli stivali

quell'imprescindibile complemento al cappello e completamento al tutto che è il cavallo (come dire: sì alla frusta, ma no alla carrozza). E non basta. Come ci rivela Wills, al «Grinta» non stava simpatico neanche quel mitico «ain't» (invece di «I am not», «non sono») da rozzo mandriano che sullo schermo aveva perennemente in bocca assieme alla pagliuzza per stuzzicare i denti. Infine, non era neppure così alto come sembrava. Proprio così. Per

apparire più imponente e mitico, in tutti i suoi film portava sotto gli stivali un bel paio di «Cuban heels», tacchi truccati.

Ma, allora, tutto falso? No, i cultori del «Grinta» si rassicurino. Per fortuna, l'ideologia e la psicologia che appaiono nei suoi film non vacillano. Quell'immagine di «uomo forte», fascistoide è autentica al cento per cento. Ad attestarlo sta lì tutta una lunga serie di episodi (reali, non filmici, e ben distribuiti negli anni) della sua vita. Dalla militanza nell'estrema destra repubblicana all'impegno fattivo, durante il maccartismo, per rendere le famigerate liste nere di Hollywood un po' più «nere»; alla indefessa lotta contro i diritti civili; al sostegno dato di volta in volta ai vari Nixon, Goldwater, Reagan. Tale coerenza ideologica fu degnamente coronata da quel *I berretti verdi* che fu uno degli ultimi suoi film da regista. E in cui conseguentemente si saldava quell'anello simbolico (alla cui creazione, volente o nolente, egli aveva lavorato tutta la vita) che, attraversando tutta la storia del Grande Paese, collegava in un tutt'uno film di cowboy e film di uomini

in guerra. Cioè a dire: la ferocia e l'«antiamericanismo» degli indiani, poi la ferocia e l'«antiamericanismo» dei giapponesi, poi la ferocia e l'«antiamericanismo» dei vietnamiti.

Il mito di John Wayne, montato con la guerra fredda, declinò col tramonto della stessa. Significativo che, nel settantuno, l'attore rifiutasse il ruolo - che poi sarebbe stato affidato a Clint Eastwood - di protagonista del primo film della serie di Dirty Harry (Ispettore Callaghan: il caso Scarpio è tuo). Fu come un inconscio rifiuto di una transizione dalla guerra con gli indiani a quella con le feroci gang all'interno delle città americane. Di tale declino del grande, Roberts e Olson danno la colpa anche ai «media e all'élite intellettuale, i quali denigrarono l'uomo». Demolendo gli ideali di virilità, individualismo e patriottismo - proseguono - il movimento pacifista assieme al femminismo e ai critici della cultura degli anni sessanta e settanta finì per separarsi dal resto del paese, per il quale John Wayne incarnava tali ideali.

Francesco Dragosei

Il «Grinta» icona d'America



■ John Wayne, American
Randy Roberts e James Olson
Free Press
738 pagine, 17,99 sterline

Sia nel libro di Garry Wills che in quello di Randy Roberts e James Olson, viene messa in evidenza la funzione di «padre perduto» che, man mano che andava avanti con gli anni, la figura di John Wayne assunse per molti americani. Tali risonanze patriarcali sono evidenti sia nei film western che in quelli di guerra. In questi ultimi Wayne è spesso il soldato anziano, apparentemente duro ma in fondo umano e saggio: padre di tutti i suoi uomini, ai quali dà gli ordini che si devono dare, pur soffrendone segretamente. Forse non tutti sanno che John Wayne fu di gran lunga l'attore più popolare nella storia del cinema americano, essendo stato per ben venticinque anni tra i dieci attori di maggior successo al box office. Nessuno, dopo di lui, si sarebbe mai sia pure avvicinato a tale record. «Sentieri selvaggi» il film in cui fu diretto da John Ford nel 1956, è stato decretato dai critici americani uno dei cinque migliori film di tutti i tempi. Adirittura, il celebre attore ha dato il suo nome a un tipo di disturbo riscontrato in alcuni soldati al fronte e nei reduci ai tempi della guerra del Vietnam. Si tratta della cosiddetta «John Wayne Syndrome», malessere che colpiva i combattenti che reputavano di non essere all'altezza del coraggio e delle capacità militari mostrate dal «Grinta» sullo schermo. Per saperne di più sul rapporto tra cowboy e uomini in guerra, indiani e vietcong, utile il libro curato da Stefano Ghisloti e Stefano Rosso, «Vietnam e ritorno», della Marcos y Marcos (pagine 287, lire 22.000). Per un'idea generale (ma approfondita e assolutamente originale) sul mito della Frontiera americana e sul West si consiglia - vera «bibbia» del genere - «The Fatal Environment», di Richard Slotkin (edizioni Atheneum, 636 pagine). O, sempre dello stesso autore e massimo esperto in materia, «Gunslinger Nation».

F.D.

FUTURO

Al Festival di Merano con Freccero, Mirabella e Villaggio. Stasera i premi

Tante idee da sballo per la tv che ancora non c'è...

In corsa per i cento milioni offerti dalla Rai, il filmato «Giovani, carini ma disoccupati» di Umberto Spinazzola e Valentina Conti.

MERANO. Se la tv è un mondo virtuale, la tv che non va in onda è virtuale due volte. E quindi virtuosa. Una tv che non fa compromessi, ma solo perché non se li può permettere. Infatti la natura più intima della tv è proprio nell'impurità e nella commistione. O «dissonanza», come ha detto ieri Freccero, intervenendo al Merano tv Festival, per dibattere in videoconferenza tra Roma e Parigi con il filosofo francese Derrida. La manifestazione (oggi in chiusura) raccoglie e programma i numeri zero e le idee di programmi per una televisione che non c'è, ma forse ci sarà.

I numeri zero sono un atto di fede, speranza e anche carità. Chi si sperimenta nella produzione di una trasmissione televisiva sapendo che non andrà in onda è un sognatore, ma non privo di ambizioni. Infatti dall'anno scorso c'è Merano, che offre a questi temerari senza macchine volanti una vetrina per farsi vedere e per conoscere quelli che la tv fanno davvero. Come ci spiega il direttore della manifestazione, Joseph Baroni,

la Rai si è impegnata quest'anno a premiare (con cento milioni per realizzare e programmare) il filmato che sarà scelto dalla giuria. Una giuria presieduta in pectore da Paolo Villaggio, in realtà da Michele Mirabella, che ha visionato i 130 filmati pervenuti. Filmati che contengono, secondo Baroni, una grande ricchezza sia di idee che di realizzazione. «Ci sono stati inviati lavori veramente professionali, i cui autori si sono rivolti a case di produzione per realizzare con grande bellezza di immagini il loro progetto, mentre altre volte c'è la forza dell'idea che prevale nettamente sulla perfezione tecnica. Quel che conta è notare come attorno al nostro festival si sia svegliata l'attenzione della tv di stato, in particolare Rai tre, che ha percepito per prima l'interesse della manifestazione, mentre anche Mediaset sta cominciando ad allungare le antenne. Ma ci tengo a sottolineare come Merano sia anche servito a sanare in qualche modo un buco esistente nelle leggi che salvaguardano il diritto d'autore. Infatti,



Michele Mirabella

Marco Buso

proiettando e raccogliendo in catalogo le opere arrivate, legantiamoci anche contro possibili abusi».

Il costo (240 milioni) della operazione Festival è per ora tutto a carico dell'Azienda di soggiorno di Merano e della provincia di Bolzano, che si sono dimostrate straordinariamente sensibili al mondo della comunicazione e alla sua possibile evoluzione. Ma si spera ovviamente di coinvolgere di più alcuni sponsor tecnici che hanno prestato le loro strutture (come Telecom, per esempio) e Mediaset, che potrebbe partecipare con qualcosa di più della curiosità, manifestata peraltro dal solo Gregorio Paolini.

Ma non bisogna poi illudersi che, per il solo fatto di essere nata fuori dai circuiti, la produzione spontanea sia migliore di quella che va regolarmente in onda. Dal panorama offerto a Merano non mancano nemmeno i replicanti della tv esistente, ma, secondo Baroni, ci sono almeno 5 progetti di programmi davvero nuovi. Tra i quali alla fine la giuria ha scelto

di segnalare all'unanimità il filmato *Giovani, carini, ma disoccupati*, di Umberto Spinazzola e Valentina Conti. Con tanti auguri di rapida programmazione.

E sentiamo il parere di Michele Mirabella, che è gentilmente subentrato nella carica di presidente, dopo la defezione apparente di Paolo Villaggio, che aveva posto mille condizioni (anche quella di portare i suoi cani), tutte accettate, ma poi non si era fatto vedere. Invece ieri, all'improvviso, eccolo a Merano, senza cani.

Mirabella è entusiasta con giudizio della manifestazione: «La mia impressione generale è che questa manifestazione viaggi già nel futuro. Ci sono alcune idee consapevoli, ma ancora non vedo l'idea veramente rivoluzionaria. Ancora vedo il cinema fatto con pochi soldi. Però serpeggia l'ansia della ricerca e questa è una cosa bellissima. Si capisce che stiamo tutti quanti annaspando, ma prima o poi ci imbatte-remo nell'uovo di Colombo e

grideremo: accidenti, ma perché non ci ho pensato io?».

Il Festival di Merano non consiste però solo nella selezione di nuovi formati televisivi e numeri zero, ma anche in dibattiti, convegni e discussioni. Come quella tra Derrida e Freccero, che è stata anche momento di qualche polemica. Il direttore di Raidue infatti ha risposto duramente a *Panorama*, negando di avere un budget di 40 miliardi.

Ma Merano non manca di affrontare anche i problemi che nascono dal difficile rapporto (vagamente sado-maso) tra cinema e tv e tra radio e tv. Hanno partecipato ai lavori anche David Liu, dell'associazione americana dei produttori indipendenti (ITVS) e Eckart Stein della ZDF (rete pubblica tedesca), i quali hanno portato in visione 20 ore di filmati, una punta dell'iceberg della loro produzione più interessante.

Maria Novella Oppo

Giochi Gioventù Il Piemonte al primo posto

Il Piemonte, con 7 ori, 3 argenti e 3 bronzi, si è aggiudicato il primo posto nel medagliere della 29/a edizione dei Giochi della Gioventù di atletica leggera, ginnastica, nuoto, calcio, pallacanestro, pallamano e pallavolo, conclusi ieri a Cagliari. Dietro il Piemonte, Veneto (6-5-5), Abruzzo (6-2-0), Toscana (5-5-4), Lombardia (4-6-7), Sicilia (3-1-5) e via via le altre regioni. Tra le comunità italiane all'estero si è imposto il Brasile, grazie al completo dominio delle gare di nuoto. Dal prossimo anno partirà sperimentazione dei nuovi programmi di sport nella scuola.

World League Italvolley da un milione di dollari

Inatteso e per questo ancora più elettrizzante. Il volley azzurro scopre che si può vincere mortificando i rivali anche senza il suo filosofo del parquet, Julio Velasco, strapazzare per 3-0 campioni esperti come i cubani e portarsi a casa una sostanziosa manciata di dollari.

A Mosca è nata la nuova Italia, quella di Beбето, il brasiliano che ama le sfide impossibili accettando una eredità pesante e una panchina rovente. La World League torna azzurra (sesto titolo in otto edizioni) dopo la sconfitta dello scorso anno sull'Olanda, la stessa che spezzò il sogno olimpico di Velasco. Con un inequivocabile tris (15-8; 15-5; 15-10) che ha lasciato ancora una volta a secco i caraibici (è da sette anni che inseguono il titolo in World League) si archivia un successo importante. E la formazione è piena di nomi poco noti al grande pubblico: niente più Zorzi, Bernardi, Tofoli, Bracci e Cantagalli ma Bonati, Bovolenta, Meoni e Rosalba. Dalle ceneri del team di Velasco è nata una nuova squadra vincente. La mentalità è, bene o male, la stessa del gruppo storico. E lo si è visto anche nella Final six della World League, dove l'unica formazione capace di superare l'Italia è stata quella dell'Olanda (sempre quella...) nel match d'apertura della competizione. Ieri pomeriggio i ragazzi di Beбето sono scesi in campo concentrati, determinati. Da una parte della rete Diago, Brooks e Despaigne, tutta gente che dal 1990 (mondiale di Rio de Janeiro) cerca di avere il meglio sugli azzurri, dall'altra le nuove leve d'Italia. E non c'è stata partita. Marco Meoni, professionista alzatore, è andato meglio del suo collega caraibico Diago, Pasquale Gravina ha surclassato Hernandez e così via. Troppa voglia di vincere, ecco la molla che ha permesso agli azzurri di aggiudicarsi la World League, competizione che ha sempre visto gli azzurri sul podio (nelle uniche due mancate vittorie finali, un terzo posto nel '93 e un secondo lo scorso anno). Il milione di dollari da mettere in banca è uno stimolo che non può non aver inciso sulla prestazione di Giani e compagni. Beбето è riuscito ad imporsi con i suoi ragazzi nella competizione più difficile, quella che raggruppa le migliori squadre del mondo. Tutti contro tutti, ma non è cambiato proprio nulla. L'Italia è sempre lì, in cima al podio. Ci sono facce diverse ma i risultati si assomigliano.

Lorenzo Briani



Nozze per Rossitto ma la luna di miele la farà in ritiro

Fabio Rossitto - centrocampista friulano recentemente passato dall'Udinese al Napoli, per sette miliardi - si è sposato stamane con la studentessa di Sarone di Caneva Cinzia Cesaro, alla quale era legato da molto tempo. La cerimonia si è svolta nel Municipio di Caneva ed è stata officiata dal sindaco, Ulisse Croda; vi hanno partecipato i genitori degli sposi, i fratelli e i testimoni (nessuno dei quali legato al mondo del calcio). Il matrimonio religioso sarà celebrato nel luglio del prossimo anno; anche il viaggio di nozze è stato rinviato, in quanto nei prossimi giorni Rossitto dovrà cominciare la preparazione con la nuova squadra.

F1 & tabacchi Ecclestone avverte «Andremo in Asia»

«Non credo si arriverà a un totale divieto della pubblicità del tabacco in F1, non avrebbe senso». Il presidente dell'Associazione costruttori Bernie Ecclestone è ottimista sui compromessi con i governi dell'Europa occidentale orientati a mettere al bando la pubblicità delle sigarette sui circuiti, ma minaccia di trasferire i Gran Premi europei in altre destinazioni come l'Asia. «In caso di una legge precisa di divieto, avremo una reazione decisa» - ha aggiunto - «Ma non credo che si arriverà agli estremi. I governi europei non possono essere così ciechi; vedrete, si arriverà certamente ad un compromesso, sono sicuro».



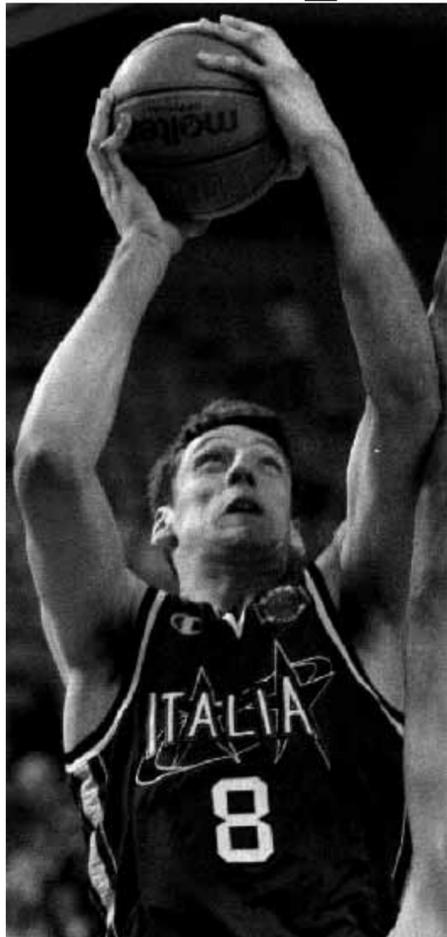
Giro d'Italia donne Fabiana Luperini «lepre» sfortunata

Un perentorio attacco di Fabiana Luperini sulla collinetta di Montone Cime Boschi, ha determinato una soluzione sorprendente alla quarta tappa del Giro, la Gubbio-Umbertide di 106 km. Sono arrivate in cinque sul traguardo: Luperini, l'iridata Hebbe e le lituane Lorena Camicie, Edita Pucinskaitė e Diana Žiliute. Successo di quest'ultima che ha così bissato il trionfo di Pescasseroli, ed ha riconquistato la maglia rosa. La sconfitta della giornata è stata dunque la bergamasca Imelda Chiappa che ha perso la maglia rosa. Luperini, 3ª nella tappa, è ora 4ª in classifica generale.

**L'Unità
lo Sport**

Eurobasket '97. Marconato, titolare fisso del quintetto del ct Messina, è il «centro» più votato del torneo

Denis: l'ultima scoperta vale il primato azzurro



Denis Marconato

Yannis Behrakis/Reuters

BARCELONA. Ventidue anni a fine mese, Denis Marconato è del Leone. E da leone si è comportato durante tutti gli Europei, con una scintillante punta di rendimento nel quarto di finale contro la Turchia. Tre mesi fa, prima di essere decisivo nella corsa scudetto della Benetton, lottava per conquistarsi una manciata di minuti. Ora entra di diritto tra i migliori centri di Barcellona '97, col fiero proposito di regalare all'Italia una manciata di certezze sotto canestro. Quelle che ci mancavano da un decennio abbondante. Senza inutili reverenze, e un realismo interiore che fa tanto nord-est, e un sorriso imbarazzato come compagno di parole sicure.

La sua storia in tre parole. «Alla scuola giocavo a pallamano, all'oratorio mi piaceva il calcio. Mia madre mi ha avvicinato al basket quando avevo dodici anni, e alla Benetton ho fatto tutta la trafila fino alla prima squadra. Ho esordito in A1 tre anni fa, con Kukoc e Skansi. Esordito per scherzo: mi hanno subito mandato a Padova, a fare esperienza. Ho fatto faville. Quando sono tornato, stavo in panchina. Poi Rebraca si è fatto male, toccò a me».

Storia recente. Adesso c'è la cronaca: Azzurra, il decollo. «Non la vedo così. Io sono quello di sempre, coi miei pregi e i miei molti difetti. Quello che a fine stagione si domanda cosa ha sbagliato, cosa non ha fatto a sufficienza. E trova sempre qualche motivo di contrizione. Di nuovo c'è solo la fiducia. Una fiducia... paurosa. Gioco meglio gli incontri difficili perché il timore mi rende forte. Con la Turchia sono entrato in campo pensando che era la partita della vita, tremavo. E andata bene».

Un'occhiata al futuro. «Vado negli Usa per fortificarli fisicamente: alla mia età non c'è tempo per il riposo. Al ritorno, lavorerò sulla tecnica. Ho solo il giro e tiro, in attacco. E sono un po' lento. Devo migliorare».

Gli obiettivi immediati. «Guardo in alto. Vorrei essere tra i primi giocatori d'Europa, avere spazio a Treviso. Ma non lo chiedo di diritto, lotterò per meritarmelo. Finora

E la Jugoslavia spezza il sogno della Grecia

Nella prima semifinale, la Jugoslavia si è guadagnata la chance per le medaglie d'oro battendo 88-80 la Grecia. Dopo un avvio arrembante (10-2 dopo 3'24", con Obradovic protagonista) e un 19-8 sciolto da 8 punti di Rebraca, i campioni in carica si sono fatti rimontare dalle triple di Koronios e dalle iniziative d'attacco di Sigalas. A 4'39" dalla prima sirena i greci, su liberi di Ekonomou, hanno agguantato il pareggio sul 30-30. Ma un nuovo colpo di reni dei serbi (bene Bodiroga) ha sciolto il 43-39 di metà gara. Nella ripresa, la Grecia è stata costantemente sotto. Solo nel finale, una stanchezza contemporanea di Djordjevic e Danilovic, la squadra di Giannakis si è riavvicinata. A 3'45" dalla fine i punti di differenza erano solo 6: 78-64 per la Jugoslavia. Qualche errore di Patavoukas e il rientro del neo-romanista Obradovic hanno chiuso i conti. Migliori marcatori Bodiroga (21) e Koronios (14). Nuovo infortunio alla cavaglia per il "bolognese" Danilovic. Salterà la finale.

ho avuto (e perduto) due allenatori diversissimi tra loro. D'Antoni era l'amico, il motivatore. Messina il duro che ti striglia per il tuo bene. Li rimpiango entrambi, perché entrambi mi hanno aiutato a crescere. Mi hanno dato l'esperienza che mi servirà per rapportarmi con Obradovic. Mi sembra appartenga alla schiera dei cattivi».

Correcto. Il mercato l'ha fatto Bologna, un colpo miliardario via l'altro. E la prossima Benetton? «Meglio che gli altri abbiano dovuto costruire, perderanno tempo a cercare equilibri. Treviso è già una grande squadra».

Azzurra vincerebbe lo scudetto del nostro campionato?

«Se potesse allenarsi con continuità, vincerebbe addirittura l'Eurolega. E sarebbe in grado di dare fastidio a molte squadre Nba».

I suoi obiettivi più lontani, adesso. Lo spagnolo Duenas si muove come un comò e ha offerte Nba...

«E' anche alto 2.20. Comunque,

anch'io voglio l'America. Se sarà possibile, se sarò abbastanza tosto fisicamente. La palla credo di trattarla già bene. Ogni cosa a suo tempo, però: ho un contratto con Treviso fino al 2000...».

Pure bassino. «Beh, l'ho firmato che venivo dall'A2 e adesso un po' mi mordo le mani. Vedete certe cifre giro...».

Il modello Nba? «Akeem Olajuwon. È il più completo, spero di diventare come lui».

Fuori dal campo, che vita fa? «Ho due fratelli e una sorella... normali. Sto con Diletta da tre anni. Seguo la Formula 1 tifando per Schumacher, anche se lo preferivo su Benetton. Leggo riviste scientifiche tipo Focus e guardo poca tv, sport compreso. Per seguire le partite degli altri senza annoiarmi ho dovuto farmi un po' violenza. Figurarsi tutto il calcio che c'è. Se Ronaldo passa all'Inter o si fa la pipì addosso, non è che me ne freghino molto».

Luca Bottura

POLEMICA CON LA RAI

Petrucci: «Il basket non resterà senza tv»

La diretta l'hanno avuta: ma che fatica! Era necessario conquistare il «pass» mondiale dopo sette anni di astinenza, giocare una semifinale europea e strabiliare il vecchio Continente con una serie di vittorie consecutive da leggenda, per avere... l'onore di apparire in video in versione «live». Ma l'Italia del basket e la sua federazione non si accontentano dello zucchero e sembrano intenzionati a chiedere il loro rapporto con la Rai, «col-pevole» di troppi e volentieri oscuramenti. «Il basket non resterà senza tv perché è uno sport universale. Con la Nba (la lega professionistica americana, ndr) ha l'azienda sportiva prima del cosmo» ha detto il presidente della Federbasket, Sandro Petrucci che non nasconde la possibilità di una intesa con la rete di Telemontecarlo, dove è già emigrato il volley azzurro (esempio della World League). Circa i rapporti con la Rai - sulla cui gestione degli avvenimenti sportivi si lamenta da qualche anno anche la Federatletica (per il meeting del Golden Gala si lasciò per un anno la rete pubblica scegliendo proprio Tmc) - Petrucci non ha voluto affondare ulteriormente il colpo: è bastata la sua accusa alla vigilia della sfida in differita dei quarti di finali di Italia-Turchia («Qui in Spagna il vero nemico è la Rai») per minacciare la volontà di una fuga dai canali pubblici.

Sulla presenza di Romano Prodi in tribuna, Petrucci ha dribblato l'argomento affermando che «il presidente del Consiglio è qui solo in privato. Siamo onorati che sia venuto subito al basket, ma non voglio approfittare del suo riposo. L'importante adesso è sfruttare l'effetto-trascinamento: l'attenzione dei mass-media, la maggiore droga per l'ambiente, e l'interesse delle aziende». Comunque sulla questione televisiva Petrucci non parlerà in consiglio federale martedì prossimo. La voglia di abbandonare la Rai è tanta.

Accordo quasi raggiunto. Alla Fiorentina quaranta miliardi per l'attaccante argentino che ha già accettato

Batigol al Barça: sostituirà Ronaldo

FIRENZE. Finalmente ci siamo: il Barcellona ha rotto gli indugi e si è fatto avanti per Batistuta. La società catalana si è messa in contatto con la Fiorentina e ha fatto la sua offerta: trentadue miliardi per l'attaccante argentino. Da Roma la risposta non si è fatta attendere: ne vogliamo quaranta. Una bella differenza che sarà colmata nelle prossime ore di intense, febbrili trattative.

Ma l'affare, ormai, è praticamente fatto. Lo confermano più voci. Italiane e spagnole. Le elezioni del nuovo consiglio della società del Barcellona, che si terranno entro la fine della prossima settimana, non possono far indugiare più di tanto Nunez e i dirigenti legati alla sua cordata che hanno bisogno, dopo la partenza di Ronaldo, di un colpo di sicuro effetto sulle migliaia di loro soci.

La Fiorentina è dunque in vantaggio visto che sono stati i catalani a fare la prima mossa, proprio come Vittorio Cecchi Gori aveva

imposto ai suoi uomini mercato. La notizia, dopo tanto tergiversare, è esplosa ad annunciare di aver ricevuto il via libera dal presidente della Fiorentina per concludere l'affare che sicuramente condurrà, ha sottolineato Nunez, il forte attaccante argentino in maglia azul grana.

Il sì di Gabriel

Poi Gaspari, il vicepresidente, si è messo in contatto con Settimio Aloisio, procuratore del giocatore chiedendo il gradimento di Batigol per il Barcellona. La risposta non si è fatta attendere e da Reconquista, sua città natale, Batistuta ha pronunciato il tanto sospirato sì.

Ora le parti si dovranno incontrare, fissare l'ingaggio dell'attaccante, sicuramente superiore ai quattro miliardi e fino al 2001. Ma sempre da parte di Aloisio c'è la massima prudenza: prima vuole che le due società si trovino d'accordo, poi si metterà intorno a un tavolo per discutere dell'ingaggio del suo protet-

to. La Fiorentina non sta comunque alla finestra e ha contattato il Betis Siviglia dove gioca il attaccante più volte convocato in nazionale e che piace da sempre a Vittorio Cecchi Gori. Alfonso è legato al Betis da una clausola compromissoria di 96 miliardi. Potrebbe essere liberato a una cifra inferiore che si aggira sui quaranta miliardi, una cifra che Cecchi Gori potrebbe anche spendere. Il presidente della Fiorentina vuole ad ogni costo un'adeguata contropartita tecnica per sostituire l'attaccante argentino e dopo aver inviato in seguito il brasiliano del Porto Giardel ha puntato su Alfonso.

Viola attivi sul mercato

Interessa meno Sean Dundee, il sudaficano che gioca nel Karlsruhe e che il Barcellona ha messo sul piatto della bilancia come eventuale e parziale pedina di scambio con la Fiorentina.

Fiorentina che è attivissima sul mercato e che ha ormai in compro-

pietà il bomber della serie B Davide Dionigi ora del Milan che percepirà un ingaggio annuo di 800 milioni. I viola si sono poi cautelati di Baiano che martedì dovrebbe essere ceduto al Derby County portando nelle casse viola tre miliardi. E domani via alla stretta finale con il Bologna per il terzino Tarozzi in cambio di Carnasciali e soldi.

In arrivo Morfeo

Alla conclusione anche la trattativa per Carboni e Statuto che con un aumento di ingaggio accetterà di trasferirsi a Firenze.

Ultima mossa quella che porta a Morfeo il fantasista dell'Atalanta che era stato bloccato in maglia neozelandese dal mancato trasferimento di Massimo Orlando a Bergamo. È una Fiorentina tutta d'attacco quella che si profila, una squadra aggressiva e corsaiole come vuole Malesani e come Cecchi Gori dopo un'annata deludente vuole.

Maurizio Fanciullacci

In 2400 al via del Dolomiti Superbike '97

Oggi la Dolomiti Superbike Extreme '97 una delle più spettacolari e dure granfondo di mountain bike. AVillabassa, in Alta Pusteria, saranno 24001 bikers che si cimenteranno in una gara che si svilupperà su 3000 metri di dislivello per i 110 km di percorso. Tra gli atleti Maria Canins, Claudio Vandelli, Markus Riechle. Quella di oggi è una delle quattro tappe previste dalla Eurobike Extreme Tour che si concluderà ad ottobre in Svizzera.

LOTTO			
BARI	16	85	71 23 18
CAGLIARI	90	52	19 20 57
FIRENZE	58	56	40 57 81
GENOVA	30	36	85 84 70
MILANO	76	50	80 10 40
NAPOLI	33	89	84 63 61
PALERMO	25	41	62 60 43
ROMA	60	20	36 77 50
TORINO	45	3	88 50 53
VENEZIA	19	72	82 51 11

ENALOTTO			
12 X	12 X	1 X X	12 1
Le QUOTE			
ai 12	L.		39.289.200
agli 11	L.		1.304.800
ai 10	L.		123.900

Domenica 6 luglio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

«Texas blues» La scomparsa di Johnny Copeland

Johnny Copeland, chitarrista e cantante considerato uno dei più celebri esponenti del «Texas blues», è morto ieri al Columbia Presbyterian Hospital di Manhattan, a New York, per complicazioni cardiache. Copeland aveva 60 anni. Sette mesi fa, l'artista era stato sottoposto ad un trapianto di cuore, ma problemi ad una valvola avevano richiesto un nuovo intervento chirurgico, che non ha purtroppo avuto esito positivo. Nato in Louisiana e cresciuto in Arkansas e poi in Texas, Copeland non aveva imboccato subito la via del successo. La sua gavetta è stata davvero lunga giacché per più di vent'anni - nonostante l'aver lavorato a diverse incisioni con giganti del blues come Sonny Boy Williamson e Big Mama Thornton - è rimasto confinato in un ambito di notorietà locale, suonando in giro per locali e piccole rassegne, con la sua band, quasi sempre nella zona di Houston. Trasferitosi nel 1975 a New York, fu costretto a guadagnarsi da vivere lavorando in un ristorante, e dedicare all'attività di musicista solo quel che rimaneva del suo tempo libero. Nel 1981, finalmente, la svolta. Johnny Copeland riuscì a firmare un contratto con la «Rounder records», che gli permise di pubblicare «Copeland special», un album che aveva registrato quattro anni prima insieme ai sassofonisti Arthur Blythe e Byard Lancaster. È stato «Copeland special» a fargli da trampolino di lancio, e gli anni Ottanta hanno segnato la sua definitiva consacrazione come una delle voci più note del «Texas blues», culminata nel 1986 nella vittoria di un Grammy Award per l'album «Showdown», una magnifica esibizione di virtuosismo insieme ad altri grandi del blues come Robert Cray ed Albert Collins. Purtroppo nel 1993 è arrivata la diagnosi della sua grave malattia cardiaca, seguita da ben sette operazioni chirurgiche a cui si è sottoposto nel corso degli ultimi quattro anni, fino all'ultima, risultata fatale. Johnny Copeland lascia la moglie Sandra e sette figli.

L'artista brasiliano travolge il pubblico di «Arezzo Wave» con uno spettacolo che ha i colori del carnevale

Carlinhos Brown, un ciclone da Bahia armato di ritmo, danze e tamburi

Un mix di samba, jazz latino, percussioni africane, ancora più torrido che nel disco «Alfagamabetizado», che ha contribuito a farlo conoscere anche in Europa. Musica popolare, come anche nell'esibizione dell'algerino Cheb Mami, star del «rai».

DALL'INVIATA

AREZZO. Con la pioggia e con qualche lampo lontano, che però non hanno scoraggiato pubblico e musicisti, venerdì sera su Arezzo Wave è piombato anche un ciclone brasiliano. Inarrestabile. Allegro. Colorato come la sfilata di un carnevale. Un ciclone chiamato Carlinhos Brown, che il pubblico italiano, perlomeno quello più attento agli sviluppi della world music, sta scoprendo ora (ad Arezzo erano in parecchie migliaia ad applaudire il suo show, malgrado il tempo inclemente), mentre quello carioca ne ha già fatto uno dei suoi ultimi divi.

Nato a Bahia, di pelle scura, con lunghi capelli raccolti in dreadlocks alla giamaicana, Carlinhos Brown non è tipo che passa inosservato. Magnetico e ipercinetico, in scena arriva con in testa un curioso copricapo argentato, come la corona di un re indio, un gilet da cui pendono centinaia di ciondoli, medagliette, paccottiglia, e una specie di pareo annodato sui pantaloni stretti di pelle nera; intorno a lui i musicisti e le ballerine del suo gruppo - in scena ci sono più di quindici persone -, giovanissimi, entrano in fila, danzando come nel rito mistico della capoeira. La scena si anima e si condensa attorno all'energia nervosa di Carlinhos, esplose nell'incessante e torrida ritmica delle percussioni, mentre lui attraversa a grandi falcate il palco, sfoggia doti da mattatore istrionico (e ruffianeggia: «siete il più bel pubblico d'Italia...»), stringe il microfono, lo lascia per mettersi a battere sui grandi bonghi, con un salto ci si siede sopra, poi imbraccia una chitarra, e partono assoli di blues elettrico che squarciano le trame fittissime della musica.

Stargli dietro è dura, ci vogliono doti da ginnasta. Ma il pubblico gli si arrende subito, sotto il palco tutti saltellano a ritmo. E il ritmo è il cuore di tutto. È il cuore del samba, è Africa e Sudafrica le cui radici si intrecciano e si confondono. Non a caso Brown arriva da radici jazz e afro-brasiliane - sempre presenti nel suo lavoro -, si è fatto le ossa nei Timbalada, è stato coinvolto da Bill Laswell nel progetto Bahia Black. Come altri della sua terra, vive la musica con misticismo ma anche con il pragmatismo di chi sa che, per esempio, una scuola può tirar via dalle strade tanti bambini.

Carlinhos Brown è, a detta di molti esperti, uno degli artisti più interessanti che il Brasile abbia espresso negli ultimi anni, e il suo show, ancor più del bellissimo album solista *Alfagamabetizado* (prodotto da Wally Badaró e da quel genicaccio di Arto

Lindsay, ex Lounge Lizards, e distribuito in Italia dalla Virgin), lo mostra capace di giocare e sperimentare partendo dalle radici della musica bahiana per andare in mille direzioni, dal samba al reggae, dal latin jazz al funk, capace di costruire canzoni di puro pop brasiliano, di scivolare dolcemente nella *saudade* per poi tornare alla tradizione con ondate di tamburi e percussioni, col rischio magari di perdere ogni tanto la direzione, fermarsi bruscamente, tornare sui propri passi, poi partire nuovamente per la tangente.

Se l'altro illustre bahiano, Caetano Veloso (che ha peraltro cantato nella sua bellissima *Quixabeira* insieme a Gal Costa e Maria Betania, mentre un'altra splendida voce brasiliana, quella di Marisa Monte, lo affianca in *Seo Zê*), contamina con eleganza poetica e intellettuale la nuova canzone d'autore brasiliana con il pop occidentale più sofisticato, Carlinhos si butta invece sull'eccesso, sulla generosità poliritmica, sull'energia, i colori, fino a trasformare il suo concerto in una sorta di frastornante musical pop che sembra non finire mai. Ma che lascia il pubblico di Arezzo Wave ammazzato sotto il palco a chiedere più di un bis.

Perché alla fine quella di Carlinhos è musica popolare, meticciasa, divertente e liberatoria, proprio come il «rai» elettrico, accattivante, transmediterraneo, dell'algerino Cheb Mami, che si è esibito prima del brasiliano sul grande palco di Arezzo Wave. Cheb Mami, 31anni, nativo del borgo operaio algerino di Graba-el-Oued, a Saïda, segue ormai le orme del compatriota Khaled, nell'occidentalizzare sempre più l'aspetto produttivo della sua musica. Trasferitosi anche lui in Francia per poter lavorare senza mettere a repentaglio la propria esistenza, Mami ha inciso le sue ultime produzioni (*Let me rai*, *Saïda*) a Los Angeles, con entourage americani. Non c'è alcun tradimento ai danni del rai, giacché le giovani star algerine hanno da tempo scelto la strada delle classifiche, delle discoteche. Per tornare a Carlinhos Brown, non ci stupirebbe che la sua parabola diventasse simile a quella di nomi come Ben Harper o Skunk Anansie, artisti a un bel po' dopo essere passati per il palco di Arezzo Wave. È una constatazione ancor più che un augurio. E chi volesse approfittare di questo primo tour italiano di Carlinhos Brown, ricordiamo che martedì sarà a Milano, alla Villa Arconati, ed è atteso anche più in là, il 23 luglio, a Viareggio.

Alba Solaro



Carlinhos Brown

Non solo bossa nova; da Rio e dintorni arrivano anche altri suoni

Dai Sepultura a Chico Science, le nuove vie del rock brasiliano

Heavy metal e percussioni tribali per la band guidata fino a poco tempo fa dal vocalist Max Cavalera. Tra i nomi «emergenti» spicca quello degli Skank.

La serata finale con Silvestri

«Arezzo Wave» chiude la sua 11esima edizione con un bilancio ancora una volta positivo: solo nelle prime tre giornate del festival l'affluenza ha superato le 30mila persone. Oggi pomeriggio allo Psycho Stage sono di scena quattro band «emergenti»: Dasvidania, Zoo, Comitiva e gli Amici di Roland. La sera, gran finale allo stadio comunale con General D & os Karapinhos, La Marabunta, i cubani Klimax e Daniele Silvestri.

Carlinhos Brown è un tipo eclettico, non c'è che dire. Può lavorare nel jazz, al fianco di Wayne Shorter e Lee Reitenour, oppure insieme ai grandi della canzone brasiliana, come Veloso o Joao Gilberto. Ma non si fa nessun problema neppure se a chiamarlo sono dei metallari incalliti come i Sepultura, brasiliani pure loro, che lo hanno voluto ospite nel brano *Ratamahata*.

Un incontro riuscitissimo, anche perché i Sepultura hanno il loro punto di forza - quello che li rende unici, spettacolari, e competitivi con le band anglo-americane al punto da essere finiti in cima anche alle classifiche italiane l'anno scorso - nell'aggancio alle radici sonore del proprio paese. Possono usare le stesse percussioni degli Olodum, grandi bidoni di latta, e un'immaginazione che mette insieme la cupezza del metal con il misticismo indio. Peccato che la band brasiliana sia nel bel mezzo

di un pesante divorzio: il cantante dalla voce da orco, Max Cavalera, ha litigato con gli altri e si è messo in proprio.

Nella scena rock brasiliana, piuttosto vivace, si sta facendo avanti anche il nome di Chico Science, il cui genere non si discosta moltissimo dall'incrocio fra Carlinhos e Sepultura; ascoltare per credere il suo album *Afrociberdelia*, che merita qualche ricerca tra i dischi di importazione. Senza dimenticare gli Skank, roccettari contaminati che si stanno costruendo una solida reputazione. E Arto Lindsay, che si è molto addolcito dai tempi newyorkesi della «no wave», come testimonia il suo fresco di stampa *Mundo Civilizado*. E infine, se volete una mappa sintetica ma efficace delle varie tendenze del samba, c'è già: è *Samba!* pubblicato dalla «Hemisphère» (Emi), con Djavan, Joao Gilberto, Lella Pinheiro, Gonzaguinha, Clara Nunes... [A.S.]

Diane Schuur questa sera a Palermo

PALERMO. La stagione estiva del Teatro Massimo si apre al grande jazz con il concerto (questa sera alle 21.15 al teatro di Villa Castellonovo) in esclusiva nazionale di Diane Schuur che eseguirà un repertorio molto ampio comprendente brani di Duke Ellington, George Gershwin, Cole Porter, Johnny Mercer, Franck Foster.

La Schuur sarà accompagnata dall'orchestra jazz siciliana diretta da Ignazio Garsia, espressione di una cultura e di una pratica del jazz ben radicata a Palermo. Scoperta dal musicista talent Scout, Dave Grusin, la trentaseienne artista americana è considerata una delle più grandi interpreti di musica jazz dei nostri tempi: con l'orchestra di Count Basie diretta da Foster ha realizzato un disco che è ormai un classico, ma per l'eclettismo e la tecnica vocale ha anche frequentato territori come il Gospel e le più impegnative Balads.



Le strade di incontro tra jazz e musica classica tra gli anni Cinquanta e il decennio successivo avevano dato frutti alterni, in certi casi pessimi (ad esempio le frequenti sovrapposizioni di un solista agli archi), altri, invece interessanti. È questo il caso dell'incontro tra il tenore di Stan Getz e la penna di Eddie Sauter che in

Focus
Stan Getz
Verve Master Edition



«Focus» realizzarono una sintesi vivace, ricca di spunti portati a compimento, in cui il sassofono non viene usato come tappezzeria, ma quale elemento vivo e omogeneo alla sostanza sonora.

[Alberto Riva]

Il chitarrista Vic Juris, ascoltato spesso a fianco di David Liebman, ha voluto dedicare questo suo disco alla musica di Alec Wilder, grande «songwriter», difficile da categorizzare, perché le sue intime melodie sono sempre state prestate tanto al jazz quanto alla musica da camera. Il gruppo è il classico quintetto di mainstream jazz, con una sezione ritmica affiatissima (Steve LaSpina, Jeff Hirshfield) sopra alla quale i solisti (Tim Hagans, Juris e Dave Liebman) costruiscono assoli pittoreschi.

Music of Alec Wilder
Vic Juris
Double Time



Ristampa del miglior lavoro dell'arrangiatore, compositore e direttore d'orchestra francese Michel Legrand che per questa registrazione del '58 chiamò a suonare i jazzisti più in voga del periodo, da Miles Davis a Bill Evans, da John Coltrane a Phil Woods. Le composizioni non sono le sue, ma famosi standards quali «Night in Tunisia», «Round Midnight», «Stompin At the Savoy». Gli arrangiamenti tradiscono come sempre una passione per Stan Kenton, anche se swingano di più.

Legrand Jazz
Michel Legrand
Verve



Se certi luoghi comuni salottieri e romantici utilizzati da Terje Rypdal servissero da raccordo sonoro con altre idee o semplicemente per una chiave di lettura distorta o ironica, il gioco sarebbe realmente creativo. Rypdal però sembra imprigionato dall'eccessivo rispetto del canto e dell'aspetto melodico.

Skywards
Terje Rypdal
Ecm



Ciononostante il disco è riuscito perché pieno di contrasti, dove la tensione verso il rock del leader e di Paolo Vinaccia viene controbilanciata dal fraseggio jazzistico di Palle Mikkelborg.

[He.F.]

Rti-Celentano: l'accordo è ormai certo

La notizia già circolava da qualche tempo. Dopo un lungo fidanzamento le nozze sembrano ormai imminenti e si aspetta ora il fatidico sì previsto per il prossimo 8 luglio alle ore 12.

Il matrimonio tra Rti Music (Mediaset) e l'etichetta Clan Celentano è infatti ormai cosa fatta e proprio martedì prossimo, Claudia Mori ed il direttore generale di Rti, Roberto Magrini, terranno nella sede di via Paleocapa una conferenza stampa alla presenza del Presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, grande estimatore del «molleggiato».

In base all'accordo, secondo quanto apprende l'Adnkronos, Rti diventa per ora solo distributore dell'etichetta Clan Celentano ma non è escluso che, visti i burrascosi rapporti che legano Celentano alla Rai, possa prevedere in un prossimo futuro anche apparizioni televisive sulle reti del Biscione.

Napoli

Minà: «Zuccherò corre da solo»

«Zuccherò è un cavallo che corre da solo...». Gianni Minà, conduttore insieme a Isabella Rossellini della serata «Te voio bene assaje» che ha visto centomila persone in piazza Plebiscito a Napoli per Zuccherò, liquida così la mancata chiamata sul palco di Lucio Dalla e Antonello Venditti da parte del protagonista del concerto. «Li dovevamo chiamare io e Isabella, poi lui mi ha detto 'ci penso io'...». Solo che alla fine Zuccherò, che aveva già fatto spostare le file dei vip ai lati del palco per lasciarvenire avanti i ragazzi, non li ha più chiamati. «Lo spettacolo» spiega Minà - era nato come un'integrazione tra tanti stili musicali. Lui però l'ha interpretato come una corsa da solo se si esclude il duetto con Steve Winwood, forse perché hanno lo stesso stile».

Clapton & Legends

Successo a Montreux

Successo di pubblico per la serata inaugurale del Festival Jazz di Montreux dove ha esordito, in prima mondiale, il nuovo gruppo di Marcus Miller con il chitarrista Eric Clapton, chiamato Legends. Davanti a quattromila persone, teatro tutto esaurito, il quintetto ha suonato per quasi due ore melodie di blues, funk e jazz, per lo più inedite. Oltre a «Manolenta» Clapton e al bassista Marcus Miller, nella band ci sono David Sanborn al sax, Joe Sample al piano e Steve Gadd alla batteria. A fine concerto Clapton ha concesso un bis con la sua celebre «Layla». I Legends hanno in programma altri nove concerti in Europa, e anche in Italia: il 13 luglio saranno a Perugia per Umbria Jazz.

Giorgia

Un ritorno in chiave rap

Dopo un anno di assenza dalle scene Giorgia torna con un nuovo disco e soprattutto un nuovo produttore: Pino Daniele. Sotto la sua supervisione la cantante romana ha inciso «Mangio troppa cioccolata», l'album che uscirà il 5 settembre e che si preannuncia ricco di sonorità blues e mediterranee. E che sarà preceduto da un singolo in uscita in questi giorni, «Un'ora sola ti vorrei», celebre canzone che Giorgia ha rifatto in chiave rap-soul, con Pino Daniele ai cori. «Questo pezzo» spiega Giorgia - è caro a Pino. Ci è venuto in mente di riarrangiare alla maniera dei rapper Usa, che su bellissime melodie di altri tempi montano sonorità metropolitane».

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero		
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000		
Feriale		
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000		
Redazionali L. 935.000; Finanz. Legali-Concess. Aste-Appalti: Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000		
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lotto L. 11.300; Economici L. 6.200		
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBBLIKOMPASS S.p.A.		
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Roma di Venezia
Milano via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova via C.R. Ceccardi, 1/4 - Tel. 010/540184 - Padova via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/620011 - Napoli via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari via Amendola, 166/5 - Tel. 080/585111 - Catania corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo via Lanca, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina via U. Boino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Teletampa Centro Italia, Orticola (Ag) - Via Colle Marcegaglia, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
SFS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Cadorola
Iscr. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

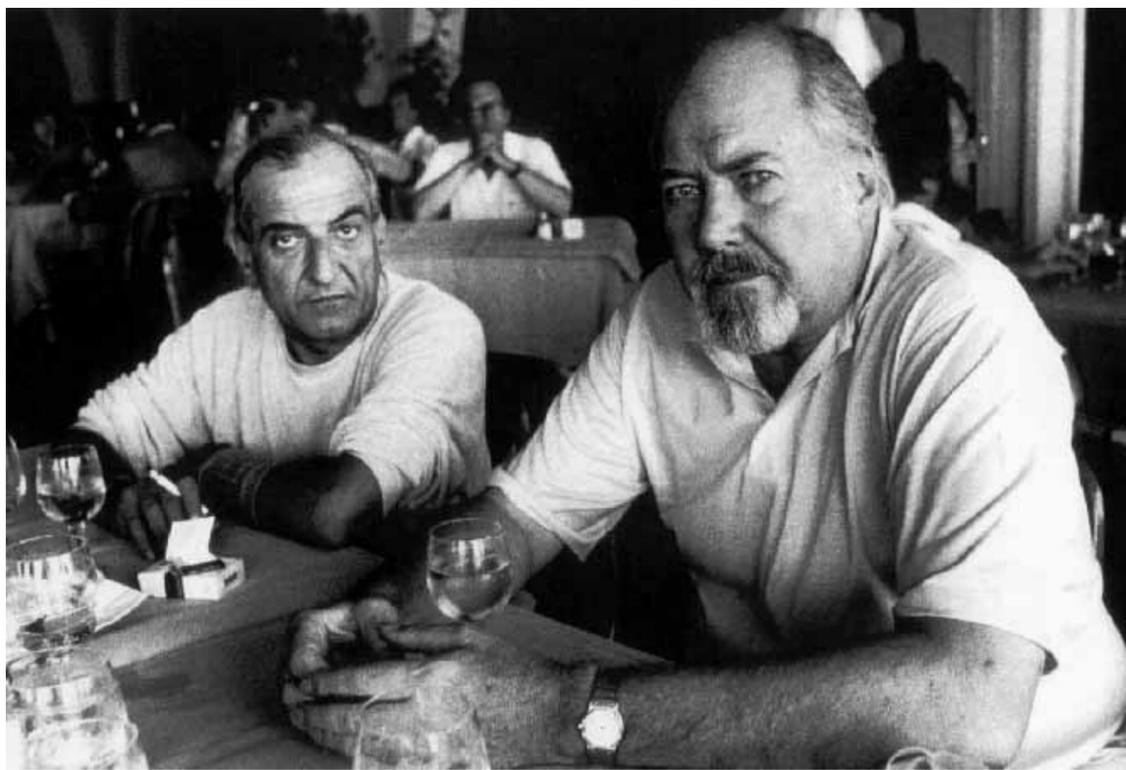
Oggi

Tra Moravia, Kafka e lo stile dei «Sillabari» Eros e tragedia nel romanzo postumo dello scrittore scomparso

Fa una certa impressione riprendere in mano, con un occhio alle date di pubblicazione, *Il ragazzo morto e le comete* (1951) e *La grande vacanza* (1953), primi due testi della collana Rizzoli «I Libri di Parise». Un'impressione che non riguarda soltanto la straordinaria precocità di colui che parve subito un enfant prodige, tanto da indurre uno come Prezzolini a far tradurre tempestivamente negli Stati Uniti il capolavoro d'esordio. L'impressione nasce piuttosto se si pensa a ciò che, a quell'altezza cronologica, si stampava in Italia e lo si confronta con la strana e prepotente felicità che s'imponesse, integra e brusca, nei due romanzi di Parise. Non è un caso, infatti, che i migliori lettori di Parise si siano andati interrogando proprio su questa specie di miracolo, chiedendosi da dove venisse quel peculiarissimo senso del mondo: un miracolo che solo in parte si può spiegare col precedente, parimenti veneto, di Comisso e, magari per antifrasi, con l'altro addirittura vicentino di Piovene.

Prendete l'incipit della *Grande vacanza*: «Forse avevano sbagliato strada perché la Citroën correva ormai tra cespugli intricati e piante selvatiche: fronde, grappoli di bacche si attorcigliavano al radiatore sprizzando un sugo denso e scuro simile al sangue rappreso di antichi insetti. Il pizzo della nonna si coprì di macchie». E che personaggio indimenticabile il parroco che guida spericolato «col viso appoggiato contro il vetro», con quella tonaca svolazzante «coperta di polvere e macchiata del succo vischioso delle bacche». Insisto sul riferimento al succo delle bacche, per dire come questo libro giovanile, con quel tanto di ossessivo, possa affacciarsi sul molto più ossessivo *Odore del sangue*, il romanzo postumo proposto anch'esso da Rizzoli, con cui Parise si conferma scrittore grande e sorprendente: quasi che certe metafore ricorrenti si siano qui riorganizzate secondo la sintassi di un prepotente mito personale.

Ma torniamo al *Ragazzo morto e le comete* e alla *Grande vacanza*. Parise entrava nella letteratura italiana come un vento che avrebbe fecondato i più diversi territori: in anni in cui la questione del realismo, gli interrogativi lukácsiani,



Goffredo Parise con Robert Altman al Lido di Venezia nel 1982. In basso, lo scrittore con la pittrice Giosetta Fioroni a Roma nel 1976.

Archivio Goffredo Parise

Moravia, mi spingerei più avanti: *L'odore del sangue*, infatti, torna a svolgere un tema che l'autore di *Agostino* aveva già affrontato nell'*Amore coniugale* (1949). Il romanzo di Moravia, lo dico in una battuta, è il libro di una resa: la resa di una razionalità di tipo psicanalitico, quella dell'io narrante, di fronte al mistero esistenziale della moglie, che gli si rivela in una sconcertante visione di erotismo e tradimento. Se questo è vero, *L'odore del sangue* può essere letto non solo nel senso di un ritorno del rimosso autobiografico, dentro una storia di castrazione, ma anche nel segno di uno smacco gnoseologico. Prendete la Leda dell'*Amore coniugale*: la sua bellezza è come corrotta da «una smorfia grossa e muta in cui parevano esprimersi paura, angoscia, ritrosia e al tempo stesso una schifata attrazione». Ecco, invece, la Silvia di Parise: «le labbra così sorridenti e felici e per così dire in riposo, assunsero pian piano quella piega leggermente contorta, ripugnata e ripugnante». E non dimentichiamo che, in entrambi i personaggi, tale piega delle labbra viene a compromettere l'immagine di serenità comunicata sin lì ai propri mariti, innescando in loro quel processo di autoanalisi culminante nel fallimento conoscitivo. Sorprendente, poi, certa somiglianza tra le due visioni erotiche che fanno deflagrare i romanzi: non sarebbe difficile comparare qui le diverse fasi di quella sconcia danza che prepara in entrambi i casi la scena madre. Si può forse tirare una rapida conclusione. L'io narrante dell'*Odore del sangue* non per caso è uno psicanalista: il romanzo, infatti, è anche la storia della liberazione da un'intelligenza aggressiva e sostanzialmente sterile. Una frase del narratore è emblematica: «Credevo, allora, nella ragione e nelle molte possibilità di salvezza che ne derivano». Il sangue, il suo odore, l'avranno invece vinta. Dovremmo dire allora che nella psicanalisi non c'è intelligenza della vita? Moravia, che col *Disprezzo* arriverà a una vera resa dei conti col profondismo, continuerà a scavarsi il suo vicolo cieco. Parise, invece, doveva scrivere un libro tellurico ed esplosivo per mantenere purissima l'aria dei *Sillabari*, per custodire l'inedito sentimento del mondo che vi si configura.

Massimo Onofri

I misteri di Parise

Sesso e sangue contro la schiavitù della ragione

avrebbero rischiato di cancellare i pochi veri scrittori della realtà; in anni in cui, non dico il concitato e modernista Vittorini ma l'intelligentissimo Calvino, si sarebbero ancora confrontati a lungo col demone dell'ideologia. Parise, invece, avrebbe percorso la sua strada solitaria. Sarebbe stato, così, lo scrittore di ventura dei *reportage*, quello che ti sorpassa per euforia e velocità: come Comisso, appunto, come Soldati. Ma sarebbe stato anche, nei



■ **L'odore del sangue** di Goffredo Parise Rizzoli pp. 236 lire 28.000

Sillabari (1972-82), il narratore della nuda vita, di quella musica che troppo spesso resta muta: come Casola, come la Ginzburg, sfiorando pure la malinconia di un poeta luminoso e saturnino come Penna. Sarebbe stato, poi, uno scrittore ferocemente intuitivo, ma per avere subito il fascino di un intelletto forte, come quello di Moravia, o talvolta spinto sino al martirio di una sottigliezza gesuitica, come appunto dal Piovene della *Coda di paglia* (1962). Sarebbe stato, infine, il



Foto Dugoni

narratore di una singolare linearità, di un'ingorda leggerezza, ma per aver conosciuto la tentazione gaddiana dell'oltranza. Sarebbe stato, a dirla tutta, uno scrittore della superficie, ma senza beatitudine, per aver sempre camminato sull'orlo di quel precipizio dove schiumano e s'intorbidano le acque della profondità.

Ed ecco, infatti, corrusco e claustrofobico, *L'odore del sangue*, con un titolo che pare uscito dalla testa di Curzio Malaparte, «un romanzo mentale», come scrive Garboli nella prefazione, quasi a correggere e integrare quella storia di tempestosi sensi che è stata la carriera letteraria di Parise. Del libro s'è parlato molto, dopo alcuni dubbi espressi

da Franco Cordelli sulla datazione. Ed in effetti una data precisissima non c'è: lo stesso Garboli, che ha riproposto con forza su *Repubblica* quella del 1979, non vuole scegliere tra i mesi che precedono l'infarto dello scrittore, come pensano i curatori del Meridiano Mondadori, o quelli successivi, come ricorda invece Giosetta Fioroni. La questione non è irrilevante, se non altro per rispondere a quell'interrogativo che Silvio Perrella sollevava sul *Diario della settimana*: *L'odore del sangue* è stato scritto prima o dopo *Sesso*, il racconto dei *Sillabari* che ne costituisce la cellula? Dalla risposta, credo, potremmo trarre più di un lume sul rapporto tra il romanzo postumo e quell'incredibile silloge. Ma non è di ciò che voglio parlare: piuttosto di una questione che, curiosamente, non è stata ancora sollevata. Garboli, nella prefazione, fa giustamente i nomi di due modelli, Kafka e Moravia: il primo per la capacità «di denudare ogni più piccolo fatto mostrandone la radice irreali, ma senza violare la superficie della realtà»; il secondo per la lucidità marziale del racconto. Quanto a

L'intervista Giosetta Fioroni, compagna dello scrittore, racconta i suoi amori e i suoi odi

«Dal Vietnam all'io, il lungo viaggio di Goffredo»

«Era allergico alle ideologie ma volle vedere il comunismo da vicino». L'amore per il cinema, da Ferreri ad Altman, fino a Moretti.

ROMA. Com'è l'amore di una donna matura per un uomo di venticinque anni più giovane? *Dolce per sé*, dice il titolo dell'ultimo romanzo di Dacia Maraini. Ha *L'odore del sangue*, invece, per Goffredo Parise, come racconta il titolo del suo romanzo postumo. In entrambi - uno, forse perché scritto da una donna, lieve e musicale, l'altro, forse perché scritto da un uomo, macabro e ossessivo - s'indovina lo spunto autobiografico. Però Giosetta Fioroni, pittrice, compagna di Parise per ventitré anni e sua erede, puntualizza: «Il libro di Goffredo parte da un pretesto biografico, ma poi racconta cose non accadute nella realtà. Decolla nel suo stile surrealista, visionario, che qui diventa ciò che i francesi chiamerebbero *sombre*». Oscuro, insomma. Come «oscura», ma nel senso di ignota, per lo scrittore rimase la fine che avrebbe fatto il romanzo: lo scrisse di getto, lo sigillò senza rileggerlo e l'affidò, pochi giorni prima di morire, alla pittrice. Da marzo Rizzoli pubblica «I Libri di Parise», collana di sedici titoli dello scrittore vicentino: dal romanzo d'esordio *Il ragazzo morto e le comete* a quest'inedito *L'odore del sangue*. Sono dei «singoli»: volumi con la copertina bianca, ognuna colorata col quadro di uno degli

artisti che Parise, in giovinezza anche pittore, frequentava o amava (Schifano, French...) e con una sua fotografia. Fotografie spesso belle: perché Parise aveva una faccia notevole da rapace e perché si esprimeva disinvolto, fosse in tenuta da caccia, nella camicia da inviato (per il «Corriere della Sera») in Vietnam e in Biafra, oppure davanti all'obiettivo di una ritrattista come Elisabetta Catalano. Una collana propria è diversa da un'opera omnia destinata a lettori affeznatissimi o specializzati (e quella, per Parise già c'è, nei «Meridiani»). È cosa da cinema o da discografici, come «i film di Hitchcock», come «i dischi di Mina». Come, ma eccoci a un autore «cult», «i libri di Calvino», fin qui 40 o più, che Mondadori pubblica negli «Oscar» da marzo '94. Il 31 agosto si compiono undici anni dalla morte di Parise. Possibile che il mercato faccia il miracolo di consacrare uno scrittore grande, ma così eterodosso, «autore di culto»?

Parise non ha sofferto di ostracismo: ventiduenne, esordì con l'editore veneto Neri Pozza, poi vagabondò per case editrici quasi come per case vere (le sue abitazioni tra Venezia, le campagne del Veneto, Milano, Roma, saranno state «più di quaranta» diceva). Giosetta Fioroni

che ha deciso quest'ultimo passaggio - postumo - alla Rizzoli, elenca: Garzanti, Feltrinelli, Einaudi, Mondadori. Passaggi dovuti a litigi (quello con Livio Garzanti, che ribattezzò il romanzo *Atti impuri in Amore e fervore*, il «Padrone» adombrato nell'omonimo romanzo). Ma anche semplicemente alla voglia di vedersi ristampati i primi libri. O a quella di vedere rinascere una vecchia, grande collana come «La Medusa» (condizione posta nell'82 - racconta ancora la pittrice - per passare a Mondadori e pubblicare, nella nuova «Medusa» appunto, il *Sillabario numero due*). Però tra la sostanza della scrittura di Parise e ciò che rende possibile un «culto» c'è dissonanza: quella che mette su due sponde diverse lui e Calvino. Giosetta Fioroni cosa ne pensa? «Calvino è un grande scrittore che, molto presto, si è dedicato alla grande fattura letteraria dei suoi testi. Riscuote una passione simile a quella che in Francia suscita Queneau che, lo diceva lui per primo, con Perec era d'altronde uno dei suoi numi tutelari», dice. «Goffredo è inafferrabile, difficile, aveva una natura anarcoida, eclettica: se uno, nel leggero, si propone come impiegato della letteratura, si confonde. È passato dagli esperimenti iniziali del *Ragazzo morto*, un ro-

manzo cubista, come lo definiva, al fumetto, quasi il pop, di *Il padrone*, finché nei *Sillabari* è arrivato alla classicità dei sentimenti più semplici e universali. I suoi numi erano diversi, Tolstoj, Faulkner...» Immaginiamo un ventenne o una ventenne che in libreria trovano questa collana. Proviamo a spiegargli chi è stato Parise. Giosetta Fioroni siede su un divano di pelle, nell'appartamento irregolare e ombroso sul Tevere, carico di quadri e locandine, tappeti e lampade cinesi, e tiene per il guinzaglio Petote, fox-terrier a pelo raso (dormiva nel loro letto, lei gli ha dedicato un album di disegni, *Vita con Petote*, ma resta un animale abbandonico e fa una gran cagnara se qualcuno esce dalla stanza). Quale romanzo tra questi, anzitutto, le piace di più? «*Il prete bello*, un libro vendutissimo ma un po' misconosciuto. La figura del prete e la storia, realistica, con la giovane prostituta, secondo me sono marginali. In realtà dentro ci sono altri due filoni: quello epico dei ragazzi del cortile e dell'adolescenza e quello grottesco, surreale che viene dal *Ragazzo morto*. Le ideologie oggi non sono più un problema. Per Parise lo sono state. Un macigno. Era di sinistra, di centro, di

destra? «Quelli di «Liberal» hanno provato ad accaparrarlo e a farne una figura di destra: questo va smentito. Era una natura fortemente individualista, una persona molto sola, ma col cuore dalla parte dei deboli. Senza mai dietro nessun partito, di nessun colore. Già ai tempi dei *Sillabari* provavano a dire che il suo era un discorso esortativo e senza impegno. Invece a 51 anni era già molto malato e, avendo il senso della fine precoce, scriveva cose legate ai sentimenti degli uomini. Aveva una motivazione espressiva molto forte e il suo impegno era rappresentare anzitutto questo groviglio poetico. Però siccome col marxismo dovevo fare i conti tutti, lui andò a vedere: in Vietnam, ci sono quelle belle pagine su Ho Chi Minh che si sventola con un ventaglio e sembra un po' una checca, in Laos, a Cuba. È andato anche molte volte in Urss, in Georgia dormì nella casa di Stalin». Dell'Urss non ha mai scritto: perché? «Forse perché era ospite di Georges Breitbourg, un suo grande amico, e si risparmiò critiche violente». *Cara Cina*, il reportage del '66, è però un libro affettuosissimo... «Lì c'era il fascino di un paese esotico e adolescenziale».

Ci tiene, la compagna di Parise, a mostrarci l'epigrafe che, per converso, lo scrittore mise a *Odore d'America*. Parise scrive: «È l'odore della miseria, più miseria di tutte le miserie: più miseria della fame, delle malattie, della povertà ischietra e della morte. Più miseria di tutte perché non è miseria umana, biologica, naturale, antica anche e spaventosa, ma è miseria disumana, chimica, vecchia senza essere antica, è miseria morale, è schiavitù delle schiavitù. Come un castigo di Dio questo odore emana, sgorga dalla dinamica della vita americana, dalla sua sostanza morale, dalla ragione stessa e più intima per cui l'America vive: il consumo». Per chi voglia capire come l'ideologia ripugnasse allo scrittore in senso addirittura fisico, c'è *Antipatia*, un racconto dei *Sillabari*: dove l'individuo insistente che telefona per chiedere firme a un appello, soldi per una sottoscrizione, è Pasolini (lo ricorda La Capria nel saggio *Il sentimento della letteratura*).

Tra «I libri di Parise» compariranno anche i risultati di un'attività più vecchia dello scrittore, quella nel cinema. Lavorò come sceneggiatore quando, a fine degli anni '50, si trasferì da Milano, capitale editoriale, a Roma. Nel mondo di Cinecittà quali amici si fece? Un dissacratore per eccellenza, natu-

Maria Serena Palleri

Domenica 6 luglio 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

L'ipotesi del ministro Bersani confermata dal titolare delle Finanze: «Ci sono già strumenti, poco utilizzati»

Incentivi, dopo le auto l'edilizia Visco: «Lavoriamo su fisco e credito»

Il progetto consentirebbe di controllare il «sommerso» che c'è nel comparto. Allo stato sfuggono ogni anno per Bankitalia 40mila miliardi. Il ministro delle Finanze taglia corto sul «riccometro». «Quello in corso è un dibattito fondato sul nulla».

Tra Olivetti e Fiat è l'ora della pace informatica

Sarà Olivetti ad «informattare» la rete dei concessionari auto del gruppo Fiat. L'azienda di Ivrea, al termine di trattative durate diversi mesi, ha sconfitto i concorrenti stranieri e si aggiudica la commessa per la fornitura di hardware e software ad concessionari italiani ed europei della Fiat. La commessa, della durata di tre-quattro anni, vale 110 miliardi di lire. La firma dell'accordo ufficiale avverrà nei prossimi. Più in dettaglio, la gara è stata vinta da Olivetti Informations (Olsy). Si tratta del braccio operativo del gruppo di Ivrea che opera nel campo delle soluzioni informatiche per grandi operatori come banche, industrie, public utilities. Ad esempio, Olsy lavora per le Ferrovie svizzere e per l'Automobil club australiano cui fornisce patenti in tempo reale (appena dieci secondi). Con un fatturato di 4.500 miliardi assicura da sola circa metà del giro d'affari dell'intera Olivetti, telecomunicazioni comprese. Si tratta di un'azienda fortemente proiettata all'estero: presente in 44 paesi, metà dei suoi 13.000 addetti lavora oltre confine e circa il 70% dei ricavi proviene da fuori Italia (col Giappone in prima fila). Anche se solo commerciale e senza precludere ad alcuno scenario di più largo respiro come pure è stato ipotizzato, l'intesa tra Corso Marconi ed Ivrea segna in qualche maniera una svolta nei rapporti tra le due società rimasti freddi a lungo, da quando, cioè, Carlo De Benedetti, dopo 100 giorni di regno alla Fiat e la successiva «rotura» con gli Agnelli, aveva preso possesso dell'industria informatica canavese. In ogni caso, una bella soddisfazione per Olsy ed un passo in avanti verso il difficile rilancio dell'Olivetti.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Il "riccometro"? Per adesso è un dibattito fondato sul nulla». Taglia corto il ministro delle Finanze Vincenzo Visco, in visita nel capoluogo emiliano per presentare il nuovo «ufficio unico per le entrate», uno dei capisaldi della sua riforma strutturale dei servizi del Ministero. «Noi ci siamo semplicemente incontrati con le parti sociali per discutere di Welfare - ha aggiunto - tutto il resto l'ha fatto la stampa». Stiano tranquilli, dunque, i commercianti, subito scesi in campo contro l'ipotesi di realizzare una versione aggiornata del vecchio «redditometro»: «la nostra proposta - ha chiarito Visco - non ha alcuna valenza fiscale, ma va nella direzione di applicare o meno il Welfare alle famiglie. Per quanto riguarda la lotta all'evasione, gli strumenti di controllo esistono già e sono ispirati alla logica degli studi di settore». Sull'altro tema del giorno - la possibilità di fornire incentivi da parte del governo a chi ristrutturati la propria abitazione - il ministro ha risposto in modo più sfumato. «In questo settore abbiamo già fatto molto con il decreto di fine anno, introducendo una riduzione dell'Iva per un anno in deroga alle normative Cee (che infatti non la consentono) e

l'opportunità concessa ai costruttori - e finora non molto sfruttata - di dedurre gli interessi sui mutui ipotecari accessi allo scopo di ristrutturare le case. Il problema - ha proseguito Visco - non è solo quello degli incentivi fiscali (che comunque saranno importanti e non stravolgenti), ma di creare nuove condizioni a livello di mercato del credito. In ogni caso, noi pensiamo di lavorare su quest'idea, generalizzandola per renderla più appetibile e capace, di conseguenza, di creare un volano molto potente per questo settore». In sostanza - come aveva già annunciato due giorni fa il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani - l'ipotesi di fondo è quella di rilanciare il comparto edilizio anche attraverso gli incentivi sulle ristrutturazioni, utilizzando come un trampolino di lancio, pur in un quadro segnato dall'esigenza di evitare impatti inflattivi. La logica degli incentivi, per altro, consentirebbe di tenere sotto controllo un settore in cui il peso del «sommerso» è molto rilevante, recuperando gettito fiscale (circa tremila miliardi all'anno, secondo il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio) e riportando alla luce una parte cospicua della manodopera.

Se si pensa che, sempre ad avviso del governatore Fazio, nel campo

delle costruzioni il «sommerso» ammonterebbe a quarantamila miliardi all'anno, ci si rende conto facilmente dell'importanza di un simile intervento. E se per il sottosegretario al Lavoro, Federica Rossi Gasparini (presidente della Federcasalinge) «la possibilità di detrarre le spese per la ristrutturazione delle case dal 740 sarebbe un altro punto a favore del riconoscimento del valore economico delle famiglie», per alcuni dirigenti del Ministero delle Finanze «è fondamentale che gli eventuali provvedimenti siano compatibili con l'andamento dei conti pubblici, che in questi ultimi mesi non possono permettersi sorprese». Quest'ultimo riferimento costituisce una risposta implicita alla richiesta, avanzata con forza dall'Ance, di aumentare gli sgravi sull'Iva, portandola dal 9 al 4 per cento.

Ma l'incontro di ieri tra il ministro Visco e i giornalisti ha fornito anche l'occasione per chiarire altri punti, specie in relazione alla riforma dei servizi fiscali, lo sportello unico di cui tanto già si parla. La controversa questione dei rimborsi, ad esempio, sembra essere in via di soluzione. «Già quest'anno - ha affermato Visco - i cosiddetti «rimborsi automatici», basati cioè sul meccanismo della compensazione, si

stanno rilevando più estesi ed efficaci rispetto al passato, tant'è che la loro accelerazione sta creando qualche problema al Ministero del Tesoro. Fin da oggi siamo in grado di concederli alle piccole imprese, ma entro il 2001 tutti i contribuenti italiani potranno usufruire della compensazione». Visco ha anche affrontato la questione dell'Anagrafe Tributaria, che verrà fortemente decentrata in stretto rapporto con la graduale apertura dei nuovi uffici per le entrate, in grado di concentrare tutte le funzioni finora riservate agli uffici Imposte Dirette, Iva e Registro. Da registrare, infine, la protesta dei lavoratori degli uffici finanziari bolognesi iscritti all'Uil, i quali hanno consegnato a Visco una lettera in cui scrivono, tra l'altro, «di non poterle tacere la nostra rabbia per i ritardi, l'improvvisazione e la demagogia con cui si è voluto gestire concretamente la fase dell'apertura dei nuovi uffici unici. Signor Ministro - si legge ancora nel documento - non si faccia impressionare dalla scenografia di alcuni ambienti che troverà lucidati e lustrati per l'occasione: negli altri regnano tuttora cumuli di pratiche, terminali e rifiuti di ogni tipo. Altro che tappeti epianteoramentali!».

Stefano Tassinari

Dal 19 luglio va in vigore il nuovo regolamento di servizio varato dal ministro Macchiano

Bolletta telefonica, cambiano le regole Niente più anticipi per le interurbane

Anche il bonus-malus in caso di ritardo nel pagamento. Possibilità di scegliere se comparire negli elenchi. Sparisce la società concessionaria, al suo posto il «gestore» che pagherà indennizzi se tarda negli interventi.

ROMA. Bonus-malus anche per i telefoni: se si pagano regolarmente sei bollette consecutive, il ritardo nella settimana verrà perdonato e nessun aggravio di spese sarà dovuto. È una delle novità prossime venture del regolamento di servizio in tema di telefonia fissa varato dal ministro delle Poste e Telecomunicazioni Macchiano che manda in pensione quello del 1998 e che entrerà in vigore il prossimo 19 luglio. Tra le altre novità, fine dell'obbligo di versare al momento della sottoscrizione del contratto un anticipo sulle conversazioni interurbane: saranno sufficienti garanzie sostitutive per usufruire del servizio fornito non più dalla «società concessionaria» - concetto che finisce in archivio - ma dal «gestore», oggi rappresentato dalla sua Telecom che però un domani potrebbe essere affiancata da altri operatori.

Cambia quindi il rapporto tra utenti e fornitore di servizio, con i primi che finalmente possono far valere aspirazioni per lunghi anni soffocate. A cominciare, in sintonia con la nuova legge di tutela della privacy, dal desiderio di veder riservate alcune

informazioni fornite dall'abbonato, come l'indirizzo. Si potrà anche scegliere di non comparire nell'elenco degli abbonati o, tutt'al più, esserci ma senza l'indicazione del domicilio o esserci con la sola iniziale del nome. Altro elemento significativo è la possibilità di poter comunque effettuare chiamate di emergenza ai numeri di pronto intervento anche in caso di interruzione forzata - per morosità - del servizio. L'utente potrà richiedere, e ricevere senza alcuna spesa, la documentazione degli addebiti in bolletta, come pure potrà ottenere un'unica bolletta con il conto totale nel caso sia titolare di più utenze. Dal canto suo la Telecom sta già provvedendo ad installare anche nelle banche sportelli automatici per consentire il pagamento delle bollette senza commissioni.

Proprio nel quadro di un miglior rapporto tra utente e gestore, sono previsti impegni che Telecom dovrà rispettare in maniera tassativa - salvo cause di forza maggiore - per non incorrere a sua volta in penalità. Per esempio, l'attivazione del telefono dovrà avvenire entro dieci giorni dal-

la richiesta, mentre si riduce da 60 a 10 giorni il tempo massimo concesso per l'attivazione di una nuova linea. Nell'eventualità di ritardi per cause che siano imputabili al gestore, il cliente avrà diritto ad un indennizzo pari al canone di abbonamento mensile per ogni due giorni di ritardo. Anche per le riparazioni dei guasti i tempi si fanno stretti: dovranno essere effettuate entro il secondo giorno non festivo successivo alla segnalazione, pena indennizzi in caso di ritardo non dovuto ad intervento particolare complesso. Si accorcano anche i tempi per la risoluzione dei reclami: al massimo 60 giorni. Un avvertimento, però, agli utenti: anche in caso di reclamo, la bolletta intanto andrà pagata entro la scadenza fissata. Poi si vedrà per l'eventuale recupero della somma contestata. Infine, all'abbonato saranno sufficienti 15 giorni e non più 60 di preavviso al gestore per comunicare la propria volontà di recedere dal contratto.

Vita nuova, dunque, nel rapporto tra clienti e fornitore di servizio attraverso il varo di questo regolamento che per l'amministratore delegato di

Stet-Telecom, Tommaso Tommasi di Vignano, è impostato «su criteri di chiarezza e di flessibilità nell'uso del servizio», verso una maggiore responsabilizzazione reciproca, sulla base di un più equilibrato rapporto «tra diritti e doveri delle parti contraenti». A giudizio di Tommasi, le innovazioni apportate, ritenute necessarie nonostante le modifiche di appena due anni fa, rappresentano uno stimolo ad un ulteriore miglioramento della qualità del servizio telefonico in Italia, peraltro «già oggi allineato agli standard dei principali gestori europei».

Di vero e proprio «codice reciproco di comportamenti» parla anche il sottosegretario alle Poste Michele Lauria, per il quale adesso esiste un quadro normativo di riferimento per eventuali contestazioni davanti a pretori e tribunali amministrativi, «mentre prima questo ambito era terra di nessuno». In futuro, questo potrebbe anche fare da riferimento, in caso di contenziosi, per la telefonia cellulare.

Enzo Castellano

L'impresa italiana in 55 foto

ROMA. Marco Tronchetti Provera abbraccia un pneumatico, mentre Vittorio Merloni stende il bucato, Sergio Loro Piana si immerge in piscina con maschera, pinne e completo di cachemire e Luca Di Montezemolo, presidente della Ferrari, insegue la vittoria correndo (a piedi) sul circuito di Monza. Intanto, in cucina, i fratelli Barilla si coprono di farina da capo a piedi mentre fanno la pasta, Pietro Marzotto, metro alla mano, «fa le prove» in sartoria, e Carlo De Benedetti, diligente, si esercita a scrivere sulla mitica Lettera 22.

Non è l'effetto del primo caldo, ma dell'obiettivo ironico di Carlo Carino e Andrea De Pasquale, veri «maghi dello scatto», che hanno convinto i grandi industriali italiani a posare per loro in situazioni davvero inconsuete. Nasce così un singolare libro fotografico, edito da ImagoEconomica, dove in 55 scatti è racchiusa una divertente «storia dell'economia» italiana. La galleria dei ritratti di Carino e De Pasquale si apre con una immagine di Gianni Agnelli.

Erano stati trasferiti al Nord nei vigili del fuoco. Ma il decreto è stato modificato

Diciassette contrattisti siciliani «in esubero» lasciati a lavorare per decreto dove non servono

ROMA. Quali sono i motivi per cui si tengono 17 persone in un posto dove non servono, e lo si fa con tanto di decreto della repubblica italiana? L'interrogativo sorge dalla vicenda di un decreto legge del governo stravolto dal Senato con un emendamento capestro votato negli ultimi giorni utili a grande maggioranza. Infatti la Camera dei deputati - dove è in discussione - non può toccare neppure una virgola e deve approvare il testo così come lo ha ricevuto dai senatori. Altrimenti torna in Senato e si supera il 19 luglio, sessantesimo giorno di vita del decreto oltre il quale decade.

Perché tutto questo? Per evitare che 17 «contrattisti» siciliani vadano a lavorare nelle sedi settentrionali dell'amministrazione dei Vigili del fuoco, dove forse la loro presenza sarebbe di qualche utilità; e per garantire loro, invece, la permanenza virtuale negli uffici delle prefetture siciliane, dove non potevano essere assunti definitivamente perché non c'era bisogno di loro.

Strano, ma vero in barba a chi non ha un lavoro. Franco Barberi sottosegretario agli Interni con delega per la Protezione civile - in cui è inquadrato il Corpo dei vigili - ha ribadito la contrarietà del governo a quell'emendamento, se non altro perché in contrasto con la riforma della Pubblica amministrazione. Così questi 17 «contrattisti» sono così potenti da far saltare un decreto legge del governo, con l'aggiunta di uno sgambetto al ministro della Funzione Pubblica Franco Bassanini, tanto impegnato nel dare efficienza ai pubblici uffici.

Lavoro sì, ma sotto casa, questa la loro filosofia. Si narra di molti «contrattisti» che vanno in ufficio solo per ritirare lo stipendio.

La storia è presto raccontata. Una vicenda che si trascina da una decina d'anni, quella di alcune migliaia di lavoratori siciliani espulsi dalle ristrutturazioni industriali e mantenuti con finti contratti di formazione e finti lavori socialmente utili: ad ogni vigilia della scadenza dei loro

«contratti», clamorose manifestazioni a Palermo. Ma il governo ha approfittato della carenza di organici nell'amministrazione dei Vigili del fuoco, per dare ad alcuni di loro la sistemazione impraticabile nelle prefetture in cui figuravano come precari. Così il 19 maggio esce il decreto legge per l'assunzione di 17 «contrattisti» nel Corpo dove c'è bisogno, ovvero al Nord. Tutto procede tranquillo, ma la lobby lavora sotto terra e realizza il colpo a Palazzo Madama. L'aula approva un emendamento: «il personale inquadrato nei Vigili del Fuoco transita nei ruoli dell'amministrazione civile dell'interno per le esigenze degli uffici ove il medesimo personale prestava servizio».

Però quel decreto del governo permetteva una serie di trasferimenti a catena nell'amministrazione dei Vigili del Fuoco, congelati da anni per il precedente blocco delle assunzioni, e finalmente concessi con un difficile accordo sindacale raggiunto dopo tre mesi di trattati-

va sugli spostamenti. Se vi raccontiamo questa storia, dovete ringraziare oltre a Fabrizio Cola della Fp Cgil, una lettrice di Roma, neomamma col marito in Cassa integrazione. Ci aveva chiesto lumi sul trasferimento che - prima in graduatoria - le avevano garantito e che non arrivava: nell'originaria città di assegnazione si affittano case solo ai non residenti, ma l'asilo nido comunale è riservato ai residenti.

Grazie ai senatori della Repubblica, la nostra lettrice dovrà vivere in una tenda o consegnare lo stipendio alla baby sitter. A meno che la Camera - come promette il deputato relatore Gianni Pittella (Sinistra democratica) - non voti un ordine del giorno per il rispetto dell'accordo sindacale.

E che il ministro Napolitano e il governo ne tengano conto, accettando la richiesta dei sindacati di dar seguito comunque ai trasferimenti.

Raul Wittenberg

VACANZE LIETE

IGEA MARINA (RIMINI **xxxx**) - ALBERGO NERI BIANCA
Viale Pinzon, 296 Tel. e Fax 0541/331091

Ambiente cordiale, familiare - Sul mare - Tranquillo - Camere con bagno e telefono - Ascensore - bar - parcheggio - cucina curata dal proprietario con menù a scelta - colazione a buffet, buffet di verdure. Specialissimo Giugno Settembre 40.000 - bambino 2 anni gratis - Luglio 50.000 - Agosto 68.000/50.000.

Abruzzo ALBERGO NEL PINETO

Lungomare Montesilvano Pescara - Tel. 085/4452116

Nella verde regione dei parchi, proprio stabilimento balneare spiaggia riservata, familiare, camere servizi, ascensore. Colazione buffet, scelta menù, luglio agosto buffet verdure, giugno 55.000, media 65.000/75.000 compreso ombrellone sdraio cabina spiaggia. Sconto famiglie.

ALBERGO VILLAARGENTINA - RIMINI - VISERBA

Tel. 0541/732320

Vicino mare - camere bagno - balcone - Ascensore - Parcheggio recintato - Cucina romagnola - Colazione buffet - Giugno/Settembre 42.000 - Luglio 51.000 - Sconto terzo/quarto letto.

RIMINI - VISERBA -ALBERGO CICCHINI

Tel. 0541/733306

Vicino mare - Completamente rimodernato - Aria condizionata - Camere bagno, telefono - Parcheggio - Cucina familiare - Giugno 40.000 - Luglio 50.000.

MISANO ADRIATICO - HOTEL MERANO**

Tel. 0541/615624

20 metri mare, reali! - RINNOVATO - Ambiente familiare - Ascensore - Camere servizi, telefono - Parcheggio custodito - Menù variato - Pensione completa: Maggio - Giugno - Settembre 48.000/50.000 - Luglio 60.000 - Agosto 76.000/70.000.

ADRIATICO - RIMINI RIVABELLA -ALBERGO STEFANIA

Vacanze da ricordare

Tel. 0541/732385

Sul mare - ambiente familiare - cucina casalinga - Giugno 42.000 - Luglio 48.000 - Agosto 65.000/50.000 - sconto bambini fino 50%.

COLLINA DELL'ADRIATICO - ALBERGO CENTOPINI -

Gennano

Tel. - Fax 0541/854064

450 metri livello mare, 16 km, Riccione. Una vacanza nuova e confortevole - campi da tennis - piscina - escursione settimanale gratuita - Giugno 50.000.

GATTEO MARE - HOTEL MINERVA

Tel. 0547/85350

Grandissima piscina, acquascivolo, idromassaggio. Discoteca. 4.000 mq. parco con giochi, bocce, campo calcio. Promozione da 60.000, spiaggia privata compresa.

GATTEO MARE - HOTEL WALTER

Tel. 0547/87261 - 680126

ATTENZIONE!!! Questo avviso vale un giorno gratis.

Servizio piscina, tennis. 100 metri mare, climatizzato, parcheggio, giardino. Camere con Tv, telefono, cassaforte, phon. Menù a scelta, buffets. Prezzi specialissimi, bambini scontatissimi. Approfittatene.

SAN MAURO MARE - HOTEL LA PLAJA***

Tel. 0541/346154

Piscina, idromassaggio, parcheggio, aria condizionata - Camere, telefono, cassaforte - Menù a scelta, buffets. Speciale Luglio 60.000 - Agosto 75.000/60.000. Sconto bambini fino 50%. Gestione proprietari.

BELLARIA - Igea Marina - HOTEL ORNELLA *

Via Plauto 23 - Tel. 0541/331421

40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000

BELLARIA - HOTEL TONETTI

Tel. 0541/344390

Moderno - Tranquillo - Ascensore - Sala Tv - Giardino - Parcheggio - Ottima cucina - Buffets - Ultimissime Luglio 53.000/55.000 - Agosto 67.000/51.000 - Sconto bambini

MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI **

Via Matteotti 12 - Tel. 0541/613228-606814

Garage privato - Nuova costruzione vicino mare - Biciclette - Ascensore - Solarium - cucina casalinga abbondante, colazione buffet - Tutte camere con servizi - Balconi vista mare - bar Giardino - Cabine mare - Pensione completa Luglio 51.000 - 1-22/8 64.000 - 23-31/8 51.000 - Settembre 40.000 - Tutto compreso - Sconti bambini - Gestione proprietario.

BELLARIA - HOTEL EVEREST

Tel. 0541/347470

Sul mare Centrale - Gestione proprietario - cucina locale - Parcheggio auto custodito - Terrazzo solarium - Camere con servizi privati, balcone - Speciale Luglio 52.000/56.000 tutto compreso, sconto bambini - Agosto interpellateci.

Gli uomini di Karadzic «dimezzano» la presidente

Riunito da venerdì in seduta permanente il Parlamento della Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia) ha approvato questo pomeriggio una legge che consente la destituzione del presidente Biljana Plavsic. Secondo la radio indipendente di Belgrado «B 92», da questo momento sarà sufficiente una maggioranza semplice per estromettere la signora Biljana Plavsic dalla presidenza. Tuttavia tale decisione dovrebbe poi passare attraverso un referendum. Non è stata quindi discussa ieri la destituzione della Plavsic, sotto accusa per la sua decisione di sciogliere le camere e di indire nuove elezioni. L'ala «dura» del parlamento di Pale, guidata da Momcilo Krajsnik (membro della presidenza bosniaca con Izetbegovic e Zubak), ha però approvato una seconda «legge urgente» con cui ridimensiona i poteri del presidente della repubblica e li trasferisce al Consiglio supremo di difesa, organismo composto da politici e militari. Ieri a Banja Luka, con la presidente della Repubblica Srpska, ha avuto un lungo colloquio Robert Galbard, inviato speciale del presidente americano, il quale ha dichiarato che «la Costituzione e la legge sono dalla parte di Biljana Plavsic».

Lanci di missili e attacchi con i carri armati. Coprifuoco nella capitale, chiuso anche l'aeroporto

Cambogia, guerra tra i due premier Si combatte nelle vie di Phnom Penh

Hun Sen accusa il principe Ranariddh di aver introdotto illegalmente armi e di aver permesso l'arrivo dei Kmer rossi. Già 4 morti e decine di feriti. Il figlio di Sihanouk chiede una mediazione di Parigi. Ancora un mistero la sorte di Pol Pot.

PHNOM PENH Carri armati, missili, artiglieria pesante. È nuovamente guerra per le strade di Phnom Penh. I combattimenti fra le fazioni rivali capeggiate dai due primi ministri in carica hanno causato almeno 4 morti e 13 feriti. Nella capitale è tornata la paura. L'aeroporto è chiuso, e da ieri è stato imposto il coprifuoco. Da settimane è ormai iniziato un pericolosissimo braccio di ferro tra il principe Norodom Ranariddh e l'altro co-premier, l'ex comunista Hun Sen. La già difficile e precaria coabitazione tra i due ex nemici - imposta dalla comunità internazionale - è entrata definitivamente in crisi dopo che Ranariddh ha intavolato trattative per un accordo tra il suo partito e i resti del Kmer rossi che si sono ribellati a Pol Pot.

Le strade di Phnom Penh sono deserte, pattugliate dai blindati delle due fazioni, mentre in alcuni quartieri soldati dei due schieramenti si affrontano con armi leggere. Si odono esplosioni di razzi e salve di mortaio. La tensione nella capitale è molto alta e rischia di estendersi in tutto il paese, con una reazione a catena dagli esiti catastrofici. Ieri, secondo gli osservatori, gli scontri sono cominciati quando le truppe di Hun Sen hanno attaccato due basi militari controllate dalle forze di Ranariddh presso l'aeroporto internazionale di Phnom Penh. Dopo una breve interruzione, i combattimenti sono ripresi vicino alle abitazioni fortificate del generale Nhiek Bun Chhay, il principale consigliere militare di Ranariddh, e di altri alti ufficiali a lui fedeli. I combattimenti sono scoppiati mentre Ranariddh è in Francia, pare per chiedere l'aiuto di

Parigi per scongiurare un'altra guerra civile.

In un discorso trasmesso dalla radio e dalla tv, Hun Sen ha accusato Ranariddh di aver fatto affluire a Phnom Penh i Kmer rossi, armati, che negli ultimi tempi si sono arresi al governo e che il mese scorso avrebbero catturato il loro capo, Pol Pot, detenendolo nella sua ex-roccaforte di Anlong Veng.

Il leader del vecchio governo comunista ha smesso gli abiti civili e si è presentato in tv in tuta mimetica per comunicare l'imposizione della coprifuoco nella capitale, la chiusura di ogni via d'accesso e dell'aeroporto. Hun Sen davanti alle telecamere ha sostenuto che «il principe Norodom Ranariddh insieme a molti complici hanno importato armi in maniera illegale con il malvagio proposito di provocare una guerra». L'afflusso dei guerriglieri polpotiani, che Ly Thuch, il capo di gabinetto di Ranariddh ha smentito, sarebbe stata quindi la causa scatenante dell'attacco delle forze fedeli ad Hun Sen. Il quale però nel discorso radiofonico ha sottolineato che le sue truppe sono intervenute solo «per far rispettare la legge ed impedire l'illegale afflusso di forze estranee», aggiungendo che «questa non è una guerra civile». Ma Ly Thuch ha accusato Hun Sen di voler «distruggere la democrazia cambogiana».

Il capo di stato maggiore generale Keo Kimyan, fedele ad Hun Sen, ha ordinato ai suoi soldati ed alla polizia di assumere il controllo delle principali strade nella capitale ed eliminare quelli che ha definito «posti di blocco illegali». Secondo notizie non confermate, scontri sa-

rebbero in corso anche nella provincia di Battambang, presso il confine con la Thailandia.

La rivalità tra Ranariddh - uno dei figli del re Sihanouk - ed Hun Sen, un Kmer rosso che prò era passato dalla parte dei vietnamiti quando nel 1978 invasero la Cambogia per rovesciare Pol Pot, responsabile della morte di due milioni di cambogiani, è cominciata dopo le elezioni del 1993 svoltesi sotto il controllo dell'Onu.

A capo del Partito del Popolo Cambogiano (Cp), Hun Sen ha concentrato nelle sue mani praticamente tutto il potere, diventando l'uomo forte della Cambogia a scapito di Ranariddh e del suo partito Funcinpec. L'inimicizia tra i due premier ha raggiunto livelli di guardia dopo che Ranariddh ha avviato trattative con i Kmer Rossi guidati dal loro «primo ministro» Khieu Samphan per riabilitarli ed utilizzarli politicamente in vista delle elezioni previste a maggio dell'anno prossimo, quando Ranariddh ed Hun Sen saranno su fronti opposti. Timoroso che i guerriglieri ed i loro famigliari possano far pendere la bilancia dei voti dalla parte di Ranariddh, Hun Sen aveva più volte minacciato di usare la forza per impedire la loro riabilitazione. La presunta cattura di Pol Pot e la disintegrazione dell'organizzazione Khmer Rosso ha fatto precipitare la situazione. Del sanguinario leader Khmer Rosso intanto non si hanno più notizie. Sulla sua sorte si addensano dubbi perché nella torbida scena politica cambogiana sono in molti a temere quel che potrebbe dichiarare davanti ad un tribunale internazionale.



Militari sulla strada dell'aeroporto di Phnom Penh

R. Vogel/Ap

«Aboliamo la Nato»

Comunisti a Madrid per «vertice» alternativo

MADRID. La Nato è uno strumento «sfasato, un relitto della guerra fredda» che va abolito e sostituito da un «nuovo modello di sicurezza europea». Con questo attacco frontale all'Alleanza atlantica da parte di Julio Anguita, segretario generale di Izquierda Unida (Sinistra unita di Spagna, comunisti), si è aperto ieri a Madrid un «incontro della sinistra europea». Durerà due giorni e raccoglie una ventina di leader di 16 partiti comunisti europei e rappresentanti dei verdi. Per l'Italia sono presenti Fausto Bertinotti e Armando Cossutta, rispettivamente segretario generale e presidente di Rifondazione comunista, e Fiamiano Crucianelli del Movimento dei comunisti unitari d'Italia. Si tratta di un «vertice alternativo» a quello che terrà la Nato sempre a Madrid l'8 e 9 prossimi con la partecipazione di 10 capi di stato e 28 primi ministri dei 16 paesi Nato e dei 28 paesi associati, con l'obiettivo di allargare la partecipazione ai paesi dell'Est Europa e di riformare le strutture di comando. Anguita ha definito anche «un tradimento» la preannunciata decisione del governo spagnolo di integrare la Spagna alle strutture militari dell'alleanza. «Va contro il referendum popolare del 1986 che lo escludeva espressamente», ha detto. La riunione si è conclusa con l'adozione di una Piattaforma comune dei comunisti e dei verdi europei sulla Nato e sull'Ue, sulla quale verrà invocato un referendum popolare. Oggi al Parco di Laganas, alla periferia di Madrid, ci sarà un raduno dove i leader comunisti europei parleranno sul tema «Costruire un'Europa di lavoro, pace e solidarietà. No all'ampliamento della Nato». È previsto anche un intervento di Bertinotti.

FRISK SENZA ZUCCHERO 50 COMPRESSE

FRESCHENZA ESTREMA

FRISK SENZA ZUCCHERO 50 COMPRESSE

FRESCHENZA ESTREMA

Frisk. Freschezza estrema.

Le microcompresse di fresco superconcentrato.

Domenica 6 luglio 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Manette al guru dei pedofili francesi

«Le pulsioni incestuose dei bambini non vanno respinte» ma, al contrario, vanno assecondate per evitare di «creare dei nevrotici». Lo sostiene, non da oggi, Guy-Claude Burger, creatore della «istinto-terapia» (nutrirsi solo di alimenti crudi, seguendo le richieste istintive dell'organismo). Ora Burger, 67 anni, è stato arrestato e dovrà rispondere alle accuse di diversi testimoni, secondo i quali le sue teorie sessuali sono state messe in pratica, per anni, nel castello di Montramé, non lontano da Parigi, nel quale la sua comunità si è stabilita nel 1983. Nel castello, hanno raccontato concordemente Jean Kicin, un lussemburghese di 34 anni che ha lavorato per qualche tempo nella comunità, Eva-Marie Folin, una tedesca che nel 1995 aveva voluto sperimentare i metodi curativi di Burger, Anne (nome dietro cui si nasconde una delle «vittime») e altri, «non si parlava che di rapporti triangolari, di omosessualità, di sodomia e di sessualità infantile». Gli adulti formavano coppia fissa con bambini piccolissimi, di cinque o di due anni, e «l'eterosessualità era molto mal vista». Alle inquietanti abitudini di vita tra le mura di Montramé, il settimanale «Express» ha dedicato la settimana scorsa un lungo servizio, ed è in seguito a questa denuncia che Burger è stato arrestato, insieme con altri quattro dirigenti della comunità, dopo una accurata perquisizione. Le abitudini sessuali di Burger e i «festini» che si sarebbero svolti all'interno della comunità (dove una settimana di soggiorno costava ai seguaci della istinto-terapia circa un milione di lire) erano stati già denunciati in passato, ma a quanto pare i gendarmi locali avevano sempre lasciato cadere le accuse. Per incredulità o perché, come afferma qualcuno, Burger godeva di «protettori potenti». Quello che è certo è che bastava controllare i precedenti del «guru», per convincersi che il castello di Montramé andava controllato: in Svizzera, Burger e la moglie erano già stati condannati per «pedofilia».

Richiesta semilibertà per Ali Acga

ANCONA. Dopo l'archiviazione dell'inchiesta sull'attentato al Papa, il legale anconetano di Ali Acga, l'avvocato Marina Magistrelli, ha chiesto per il suo assistito la semilibertà. L'istanza è stata depositata presso la direzione del carcere di Montacuto e contiene l'indicazione della sede di lavoro per l'ex terrorista dei Lupi grigi turchi: una cooperativa sociale di Padova.

Dopo 16 anni di carcere, trascorsi in gran parte in isolamento, «per Acga» ha commentato il suo legale «un'ottima situazione lavorativa perché si inserisce in un progetto rieducativo». Sarà ora il Tribunale di sorveglianza di Ancona, composto da due giudici togati e due specialisti, a decidere in merito alla richiesta.

Parallelamente al caso dell'attentato al Papa, il 30 giugno scorso è stata archiviata l'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi, vicenda anche questa riguardante il Vaticano e non risolta giudiziariamente.

Sparatoria tra la folla durante la festa del patrono di Carditello. Un morto e 5 feriti

Napoli, nuovo agguato di camorra Ferita una bambina di 8 anni

Tiro a segno tra i passanti a meno di un mese dall'omicidio di Silvia Ruotolo: l'obiettivo era un pregiudicato che partecipava alla festa. La bambina, colpita al petto, salva per miracolo.

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. È passato meno di un mese dalla tragica sparatoria tra bande all'Arenella dove venne ammazzata la casalinga Silvia Ruotolo, e la camorra è tornata a spargere sangue per le strade. Ieri sera, a Carditello, un paesino alle porte di Napoli, mentre erano in corso i festeggiamenti del santo patrono, un pregiudicato, Tommaso Dolciame di 35 anni, ambulante, è morto e altre cinque persone, tra le quali una bambina di 8 anni, sono rimaste ferite dalla gragnuola di proiettili esplosi dai «guaglioni» dei clan in lotta.

Il regolamento di conti tra bande rivali è avvenuto poco dopo le 18 nella centralissima piazza Giovanni XXIII, affollata di gente che doveva partecipare alla festa di Sant'Antonio. Due giovani, a bordo di una moto di grossa cilindrata e a volto coperto, si sono avvicinati alla vittima predestinata e l'hanno chiamata per nome. Quando Tommaso Dolciame, che mostrava le spalle ai suoi assalitori, si è girato, sono partite le prime raffiche di mitraglietta. Benché colpito al torace e al volto, l'ambulante ha cercato di scappare dietro le auto in sosta, ma i killer lo hanno inseguito e «giustiziato» cento metri più avanti. Durante l'inseguimento, pur di portare al termine il loro compito, i sicari

non hanno esitato a sparare tra la folla. Sono stati attimi di panico per le centinaia di persone che a quell'ora stavano attorno ai banchetti ad acquistare torrone, ed avanti ai duebar.

Solo per caso non c'è stata la strage. I proiettili hanno infatti raggiunto una bambina di 8 anni, Carmela Gallo, e la zia Raffaella Granata, di 25, che stavano in piazza. La piccola, centrata al petto da un colpo di mitraglietta, che è fuoriuscito, è scappata a casa di corsa, in stato di choc. «Ci siamo accorti che le colava del sangue dalla spalla e siamo corsi all'ospedale di Frattamaggiore, poi i medici l'hanno trasportata a Napoli» racconta lo zio di Carmela nella corsia del Santobono dove la piccola è ricoverata e, fortunatamente, non in gravi condizioni. Raffaella se l'è cavata con pochi graffi. Due giovani nella protezione civile di Carditello, Pasquale Vitale, di 22 anni e Francesco Falco, di 18, sono stati feriti di striscio alle gambe. Più gravi, invece, le condizioni di Maurizio Fiorillo, di 17, raggiunto dai proiettili al petto e al volto. I feriti sono stati medicati al pronto soccorso del vicino ospedale di Frattamaggiore: i primi due guariranno entro quindici giorni, hanno detto i sanitari, mentre il diciassettenne, accompagnato con un'ambulanza all'ospedale di Caserta, è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. «Le

sue condizioni sono gravi, ma non disperiamo di salvargli la vita», hanno affermato i medici del pronto soccorso. Il giovane, fisico da sportivo, un'ora prima si era iscritto alla gara podistica ed era considerato uno dei favoriti.

In precedenza, a trecento metri di distanza da piazza Giovanni XXIII, teatro del mortale raid, proprio davanti al cancello del cimitero di Carditello, il pregiudicato ucciso e un suo amico avevano già affrontato a colpi d'arma da fuoco i rivali. Al termine della sparatoria, nessun ferito. Come se nulla fosse accaduto, Tommaso Dolciame si è allora messo in auto e ha raggiunto la piazza, dove doveva partecipare anche lui alla manifestazione sportiva organizzata nell'ambito dei festeggiamenti del santo patrono.

L'uomo è stato ammazzato mentre stava ritirando il pettorale con il numero che avrebbe poi dovuto attaccare alla maglietta.

«Credevo che quei botti fossero dei fuochi d'artificio - ha spiegato un commerciante - Poi, quando ho sentito gridare gli uomini e le donne che erano vicino al palco in allestimento per il concerto di musica napoletana, mi sono reso conto che si stava sparando con le mitragliette».

Mario Riccio

Chelsea a Firenze Rissa tra «gorilla» e due fotoreporter

FIRENZE. Sosta a Firenze di Chelsea Clinton, figlia del presidente degli Stati Uniti, in visita privata in Italia assieme ad una amica coetanea. Le due ragazze, seguite costantemente da due guardie del corpo, da una assistente di polizia americana e da una poliziotta italiana, hanno visitato la città ed hanno concluso la giornata con una cena all'«Harry's Bar» ed una sosta nella discoteca Scorpione. E lì la serata è stata movimentata da una rissa scoppiata tra i fotoreporter e le guardie del corpo che accompagnano la figlia del presidente americano. Due collaboratori fotografici de «La Nazione» sono stati infatti aggrediti e feriti, in modo leggero, all'uscita da una discoteca, posta vicino a Piazza della Signoria, dove Chelsea aveva trascorso la serata, in compagnia di amici. La figlia di Clinton era già stata individuata e ripresa dai due fotoreporter - Riccardo Germogli e Marco Savoia - all'interno del locale. All'uscita i due operatori sono stati però affrontati dalle guardie del corpo, inseguiti e colpiti a pugni. Tanto che hanno dovuto farsi medicare.



Pressphoto/Ansa

Avellino, l'ipotesi degli inquirenti che hanno interrogato i coniugi fabbrica-figli

Bimbi venduti: c'è un vero racket

L'Osservatore romano: «Servono, con urgenza, pene durissime, come quelle adottate contro i pedofili»

AVELLINO. Prenderebbe sempre più corpo l'ipotesi dell'esistenza di una vera e propria organizzazione che avrebbe gestito la compravendita di quattro bambini nell'avellinese, scoperta nei giorni scorsi. La circostanza sarebbe stata confermata dall'esito dei primi interrogatori fatti dal Gip del tribunale di Avellino Modestino Roca, avvenuti ieri nel carcere di Bellizzi Irpino (Avellino), nei confronti di Antonietta Amato e Antonio Allocca, la coppia di conviventi residente a Quadrelle, in provincia di Avellino, accusata di «fabbricare» figli con il solo scopo di cederli dietro pagamento di cifre oscillanti attorno ai 15 milioni.

Secondo quanto si è appreso, Antonietta Allocca, difesa insieme con il convivente dall'avvocato Annibale Schettini, avrebbe fatto i nomi di due persone, finora non coinvolte nelle indagini, che avrebbero avuto il compito di contattarla per la compravendita dei bambini. Sia Allocca che la Amato

avrebbero ammesso «la cessione» dei propri figli per la quale avrebbero avuto come corrispettivo soltanto poche centinaia di migliaia di lire in maniera occasionale.

Gli investigatori starebbero ora verificando se il ruolo della coppia di Quadrelle era soltanto marginale negli accordi per gli affidi «pilati» e se in particolare il loro ruolo fosse soltanto quello di procreare.

I due conviventi, durante l'interrogatorio, si sarebbero difesi dalle accuse loro contestate affermando di aver avuto quattro figli perché non avrebbero mai usato anticongiuntivi e successivamente di non aver potuto assicurare ai bimbi assistenza; e per questo motivo li avrebbero ceduti temporaneamente in cambio di pochi soldi a coppie, dalle quali erano contattati grazie alla mediazione di alcuni intermediari.

Il legale dei due indagati ha reso noto che chiederà una perizia psichiatrica sia per Antonietta Amato sia per il suo convivente.

Dall'interrogatorio sarebbe inoltre emerso che la prima figlia di Antonietta Amato, ora di circa otto anni, sarebbe stata data in affido, in modo lecito, ad una coppia sterile. Inoltre, la donna avrebbe raccontato di aver avuto un sesto figlio, prima dell'ultima gravidanza, in una casa di cura in provincia di Napoli. Secondo quanto avrebbe riferito Antonietta Amato, il bimbo nacque morto, ma anche su questa vicenda sarebbero in corso indagini.

Il Gip Roca non ha potuto interrogare un altro indagato, l'avvocato Luigi Pesce, agli arresti domiciliari, per le cattive condizioni del suo stato di salute.

L'«Osservatore romano», intanto, chiede di «reagire con pene severe alla compravendita di bambini», con una severità analoga a quella che si è mostrata verso la pedofilia. Una miglior «tutela del fanciullo fin dalla nascita, anzi dal concepimento», è la richiesta forte e netta.

Sia la pedofilia che la compravendita di bimbi, scrive il giornale vaticano, «sono due bubboni, sia pure d'indole diversa, da estirpare ad ogni costo e senza tergiversazioni: rafforzare le misure di prevenzione e di sicurezza non è una scelta, ma un dovere ineludibile».

«Squalida e commiserevole» è per il teologo Gino Concetti la storia di Avellino, e se «si può comprendere che fame, miseria, istinto di sopravvivenza possano spingere a gesti inconsulti e perfino illegali, non si può certo pensare che la generazione dei figli possa essere ricondotta a un affare lucroso».

Osservato che non si può dare la colpa alla donna «succube del marito» e che comunque sarà la magistratura a individuare le responsabilità, il teologo nota che il bambino ha il diritto di «essere accolto e educato dai genitori naturali», mentre essere venduto come un oggetto «è un'offesa alla sua autonomia, oltre che alla sua dignità di persona libera».

La Sez. Pds-Mario Alicata» si stringe affettuosamente intorno ai familiari tutti per la scomparsa del compagno

GIUSEPPE ZANDRI
Roma, 6 luglio 1997

Sergio e Maria Taglione abbracciano forte Fernanda per la morte del caro amico e compagno

GIUSEPPE ZANDRI
Roma, 6 luglio 1997

Nel 10° anniversario della morte del compagno

PASQUALE NAPPO
la moglie e la figlia in suo affettuoso e costante ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Napoli, 6 luglio 1997

Nel sedicesimo anniversario della scomparsa del compagno

SPARTACO ZORZENON
Già dirigente del Pci e Consigliere Regionale del Friuli Venezia Giulia, nel ricordarlo a quanti lo conobbero e stimarono, la moglie Maria e il figlio Paolo sottoscrivono per l'Unità.

Monfalcone, 6 luglio 1997

Anche le sorelle Bruna e Wanda, ricordano

SPARTACO
assieme al fratello

SILVANO
recentemente scomparso, e sottoscrivono per l'Unità.

Sagrado d'Isonzo (Go), 6 luglio 1997

Nel 5° anniversario della scomparsa di

FULVIA SCARPIN
il marito la ricorda con un pensiero che mai avrà fine.

Sottoscrivendo per l'Unità.

Ronchidei/Legionari, 6 luglio 1997

Orache sono 20 anni,

MAMMA

ed ho l'età della tua partenza, ti voglio dire che la tua assenza mi opprime ancora, oggi, più di allora. Enzo.

Forlì, 6 luglio 1997

Ricorre oggi il quinto anniversario della scomparsa di

ERCOLE GARELLI

I figli Liliano e Lidia, la nuora, il genero, i nipoti lo ricordano con immutato affetto a quanto lo conobbero.

Sottoscrivono per l'Unità.

Conselice (Ra), 6 luglio 1997

Nel trigesimo della scomparsa di

MARI PIANTA

La ricordano ai compagni ed amici, con profondo dolore, il marito Luigi (Sergio), i fratelli Barbara e Gianni, la cognata Palmira Pedretti in Gombi e famiglia.

Sottoscrivono per l'Unità il giornale che ha sempre letto e sostenuto anche nelle sue ultime giornate di vita.

Gardone Val Trompia, 6 luglio 1997

1989
Nell'ottavo anniversario della scomparsa del caro

GOFFREDO MALUSARDI
Il tuo ricordo è sempre vivo tra noi. Tua sorella Valeria, Giordano e le rispettive famiglie.

Ferrara, 6 luglio 1997

Nel 1° anniversario della scomparsa di

GIOVANNI SIA
La famiglia lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive L. 50.000 per l'Unità.

Genova, 6 luglio 1997

Nel 10° anniversario della scomparsa del compagno

DOLFO CASELLI
La moglie, i figli, le nuore e le nipote lo ricordano sempre con grande affetto a tutto cuore che lo conobbero e lo stimarono.

In sua memoria sottoscrivono per l'Unità.

Sinalunga (Si), 6 luglio 1997

Nel terzo anniversario della scomparsa del compagno

TONNI BAZZA GIULIO
La moglie Andreina ed il figlio Mauro sottoscrivono in sua costante ed affettuosa memoria e lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto ed amato.

Dopo tre anni, Giulio, sei ancora con noi nel lavoro e nell'impegno politico e sociale di tutti i giorni

Brescia, 6 luglio 1997

Claudio Sassi e familiari ringraziano commossi i parenti, gli amici, le Autorità, le Associazioni, le Società, i colleghi e tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa della signora

ANELLA MONTANARI
in Sassi

Un ringraziamento particolare alla Direzione ed al Personale della Casa di riposo Villa Teresa di Montevoglio per l'affettuosa assistenza prestata.

Bologna, 6 luglio 1997

Giuseppe, Anna e Miro Noverasco partecipano al dolore di Alfredo e Ines per la scomparsa di

BLANDINA REBAGLIATI

Savona, 6 luglio 1997

Ines Consonni ringrazia tutti coloro che le sono stati vicini per la scomparsa del marito

MARIO CONSONNI
fedele compagno che amerà per tutta la vita. In suo ricordo sottoscrive per l'Unità.

Monza, 6 luglio 1997

I compagni del Pds di Rivalta di Torino piangono la scomparsa del compagno

ANGIOLINO BARONTI
e sono vicini a Vittoria, Tiziana e Daniele.

Sottoscrivono per l'Unità.

Rivalta (To), 6 luglio 1997



COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

Per le Feste de l'Unità

presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili:

MANIFESTI IN QUADRICROMIA

Formato 70x100 in quadricromia, fornito nelle quantità da voi desiderate solo da sovrastampare con luogo, data e programma della Festa.

COCCARDA GRATTA E VIAGGIA

4x5 colori - confezione in scatole da 7.000 - sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.

MOSTRA "PERCHÉ IL DISASTRO NON SI RIPETA - NON CHIEDIAMO LA LUNA"

La mostra è composta da 14 manifesti 70x100 in bianco e nero. Affronta il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente.

MOSTRA "UOMINI E ALBERI"

La mostra è composta da 23 disegni e vignette 29.7x42 di Rafael Borroto umorista cubano.

INCONTRI E SPETTACOLI

Serate di informazione-spettacolo, cabaret, liscio, jazz, animazioni per bambini, concerti e attrazioni.

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

TEL. 051/6340046 - 6340279 - 6342009 FAX 6342420



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PRAGA, nella città d'oro la mostra sulle grandi collezioni Rodolfine

(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 14 agosto e 30 ottobre

Trasporto con volo di linea Swissair

Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)

Quota di partecipazione

agosto e ottobre L. 1.400.000

supplemento partenza da Roma L. 40.000

Itinerario: Italia/Praga (via Zurigo) (Karlestejn-Konopiste)/Italia (via Zurigo)

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma, Milano e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie presso l'hotel Holiday Inn (4 stelle), la mezza pensione (compresa la cena in battello), tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Berlusconi sotto tiro per l'attacco a Di Pietro

Quella frase pronunciata venerdì su Di Pietro: «Con le prove che ho portato, qualunque altro cittadino sarebbe già stato privato della libertà», non era effettivamente il massimo del garantismo. E ora su Silvio Berlusconi piovono critiche come grandine. Con l'eccezione del ciclista Pierferdinando Casini: «Berlusconi è una persona seria, mi rifiuto di pensare che non abbia elementi». Tacciono il Pds e Forza Italia. E tace, soprattutto, l'interessato, Di Pietro. Parlano invece i parlamentari a lui più vicini. Elio Veltri (Ulivo): «Se Berlusconi ha qualcosa da dire indichi fatti e circostanze, altrimenti le sue affermazioni, nella migliore delle ipotesi sono pettolezzate da cortile, nella peggiore somigliano molto a messaggi mafiosi». Federico Orlando (Ulivo): «Da anni sentiamo parlare di poker d'assi, di cose agghiaccianti: ce lo dicano in che cosa la democrazia è minacciata. È assurdo che la politica italiana debba essere condizionata da una guerra privata fra un ex magistrato e un imprenditore». Mirko Tremaglia (An): «Ma da che pulpito vengono certe allusioni... Bisognerebbe cominciare a pensare sul serio che l'immunità ce l'ha proprio Berlusconi, che ha una montagna di rinvii a giudizio ma non viene mai processato». Cauti il coordinatore di An, Gasparri, che condivide «lo spirito esacerbato» del Cavaliere, anche se lo invita a «maggiore equilibrio». L'ex Guardasigilli Filippo Mancuso parla di «pochezza e generalizzazioni». Natale D'Amico, di Rinnovamento, di voglia di restaurazione della prima Repubblica. Gerardo Bianco (Ppi) difende Di Pietro («È una persona perbene») e invita Berlusconi alla prudenza. Mentre Mariotto Segni denuncia attacchi inauditi e caccia alle streghe, anche se lui la Bicamerale al rogo ce la manderebbe subito. Infine l'avvocato Carlo Taormina: «Nella tradizione liberale parlare di arresti o di catture di qualunque cittadino prima che venga pronunciata una sentenza di condanna definitiva è assolutamente inaccettabile».

Ro. Ca.

De Luca eletto segretario liberale

ROMA. Stefano De Luca è il segretario nazionale del ricostituito Partito Liberale, e Egidio Sterpa ricoprirà la carica di presidente. Il congresso di «rinascita» del partito ha proceduto alla nomina dei vertici a chiusura dei suoi lavori. Intanto anche Marco Pannella, dopo Tiziana Parenti e Carlo Scognamiglio, ha preso la tessera del rinato partito Liberale. Ieri il leader dei riformatori è intervenuto nella giornata conclusiva dei lavori del congresso. Ha sottolineato come dall'ultimo risultato negativo dei referendum molti cittadini abbiano tratto spunto per un rinnovato impegno riformatore: «I referendum non violenti e liberali ha detto Pannella - sono un'arma che mettiamo a disposizione del popolo italiano». Lo stesso Pannella ha confermato la clamorosa protesta di domani a Treviso, dove saranno distribuiti - ai cittadini che ne faranno richiesta - banconote da 50 mila, come «restituzione» del finanziamento pubblico al suo partito che ammonta a 2 miliardi e 800 milioni.

Forse in Cassazione la «guerra» esplosa in margine all'inchiesta sul colonnello Riccio e la sua squadra

Conflitto sul caso Parenti-Boccassini Genova non invia gli atti a Brescia

La Procura bresciana ha ufficialmente avviato l'indagine a seguito della denuncia della parlamentare di FI contro l'ex collega del pool. Ma i giudici del capoluogo ligure stanno valutando se trattenere i verbali. Giallo sulle condizioni del detenuto.

GENOVA. Potrebbe presto approdare in Cassazione la «guerra» esplosa tra Tiziana Parenti e Ilda Boccassini in margine all'inchiesta dell'antimafia genovese sul colonnello Michele Riccio e la sua «mitica» squadra di marescialli. Ieri infatti, la Procura della Repubblica di Brescia ha ufficialmente avviato l'inchiesta a seguito della denuncia che la Parenti ha presentato contro l'ex collega, accusandola di aver manovrato ai suoi danni il pentito Angelo Veronese, già collaboratore di Riccio in grandi operazioni antidroga, ed ora figura chiave dell'inchiesta a carico dello stesso colonnello. Il fascicolo è stato assegnato al pm Antonio Chiappani e Maria Paola Borio e, con tutta probabilità, tra i loro primi atti ci sarà la richiesta formale ai colleghi di Genova dei verbali degli interrogatori di Veronese e le trascrizioni delle intercettazioni da cui emergono i nomi di Parenti e Boccassini. Ma pare che la Procura del capoluogo ligure stia già valutando se trasmettere il materiale richiesto o se trattenerlo, dal momento che Ilda Boccassini non ha mai lavorato a Genova e quindi non insorgerebbe nessun motivo di incompatibilità. Di qui la possibilità che la Cassazione sia chiamata a risolvere l'eventuale conflitto tra

Brescia e Genova.

Ma allora, se le cose stanno davvero in questi termini, vuol dire che la Boccassini è già indagata anche dalla magistratura genovese? La risposta del Procuratore di Genova Vito Monetti è articolata. Intanto il dottor Monetti premette che la presunta guerra Parenti-Boccassini non fa parte dell'inchiesta in corso; «noi - precisa però - stiamo indagando persone accusate per il fatto di aver compiuto atti in collaborazione con magistrati. In questo momento - aggiunge - possiamo soltanto dire e ribadire che il nostro proposito è di muoverci con il massimo di prudenza possibile, come si è cercato di fare con gli attuali indagati, e nello stesso tempo di non guardare in faccia nessuno. Se dovessero affiorare indizi o ipotesi di reato a carico di un qualsiasi magistrato, ne trarremo le conseguenze sul piano istituzionale. Ora come ora, non abbiamo nessun nome di magistrato a carico del quale siano emersi elementi per procedere all'iscrizione nel registro delle notizie di reato. E qualora scaturissero fatti e casi di competenza di altri uffici, ne trarremo le dovute conseguenze».

A palazzo di giustizia, insomma, la cautela è d'obbligo. Eppure non passa giorno che sui giornali non

dilaghino veleni, ad accompagnamento e commenti di verbali e indiscrezioni sempre più scottanti. E, ad onta della prudenza delle fonti ufficiali, si fa sempre più inestricabile l'intreccio tra l'inchiesta sul colonnello Riccio e il suo infallibile «metodo» per mettere a segno operazioni clamorose, e l'interfaccia «politica» della vicenda, che vede ripartire per l'ennesima volta l'attacco furibondo al pool di Mani Pulite e ai suoi metodi di indagine. L'ultimo siluro è costituito da un paio di registrazioni ambientali che sarebbero state effettuate dallo stesso colonnello Riccio e in cui il pentito Veronese riferisce che «quelli di Milano vogliono incastrare la Parenti, e la Boccassini dice che c'è mezzo miliardo per me se tiro in ballo la Titti».

Merce autentica o patacca? E fanno parte, queste registrazioni ora in mano a Tiziana Parenti, degli atti dell'inchiesta di Genova? Non si sa, non ci sono conferme ufficiali, non risulta nemmeno al difensore di Riccio, avvocato Emanuele Lamberti, che invece, all'uscita di Forte Bocca dove ha incontrato il proprio assistito, pone l'accento sulle sue cattive condizioni. «Il colonnello - dice - sta male, è psicologicamente a terra e teme per la sua onorabilità. Mi ha ri-

badito di avere sempre agito nell'interesse dello Stato, ammette di aver fatto degli errori, ma non tollera sospetti sulla sua onestà». Gli fa eco la moglie di Riccio, Fabiola Marsala: «Mio marito non è certo madre Teresa di Calcutta, ma ha sempre agito nel rispetto dei suoi superiori e dei magistrati».

Intanto, in tema di incroci di pentimenti, arriva da Milano la notizia che tal Salvatore Federico, già detenuto a Prato, è stato rinviato a giudizio per calunnia nei confronti di Francesca Nanni, pm dell'antimafia genovese. Federico aveva scritto a Tiziana Parenti denunciando il fatto che un suo compagno di cella, tal Maurizio Ferruggia, gli aveva chiesto informazioni che potessero nuocere alla Parenti stessa. E gliel'aveva chieste, guarda caso, dopo essere stato interrogato dalla dottoressa Nanni nell'ambito dell'inchiesta sul colonnello Riccio. Ferruggia, sentito in proposito dalla magistratura milanese su denuncia di «Titti», ha negato ed i riscontri devono essergli stati favorevoli, perché il gup dottoressa Isaia ha deciso appunto il rinvio a giudizio di Salvatore Federico, e nel processo la dottoressa Nanni sarà parte lesa.

Rossella Michienzi

Il procuratore capo prende nettamente le difese della sua sostituta. Che annuncia querele

Borrelli: «Queste accuse sono un delirio vogliono spazzare via Mani pulite»

Dall'estero il capo del pool detta una dura dichiarazione sul caso esplosa dopo le intercettazioni telefoniche nei confronti del pentito Veronese. «C'è la voglia di gettarci nel fango, vedrò il da farsi assieme al Pgi».

MILANO. «Io non ho mai sofferto di delirio e pensato a manovre e complotti contro il pool Mani pulite, ma forse ora devo dire che sembra ci sia la voglia di spazzare via il pool e gettarlo nel fango. Appena tornerò a Milano, mi recherò dal procuratore generale per vedere il da farsi». Il procuratore della repubblica di Milano, Francesco Saverio Borrelli, ieri ha commentato così le nuove notizie sui presunti rapporti tra la pm Ilda Boccassini e il pentito di mafia Angelo Veronese. Il procuratore Borrelli, come aveva fatto già nei giorni scorsi, ha difeso il suo sostituto. E dall'estero, dove si trova in vacanza, riferendosi alla presunta promessa di denaro fatta dalla Boccassini al pentito per screditare l'ex magistrato Tiziana Parenti, ora parlamentare berlusconiana, ha dichiarato: «È un delirio, febbre terzana o quartana supporre solo una promessa del genere. È una cosa assurda». «Mi sembra - ha aggiunto - che questa vicenda salti fuori da una conversazione telefonica tra il Veronese e un'altra persona. Cioè, non è nemmeno una cosa dichiarata ai



Il giudice Francesco Saverio Borrelli
Pino Farinacci Ansa

magistrati, ma il frutto di un'intercettazione di una conversazione privata, dove si può dire qualsiasi cosa». «A questo punto - ha concluso Borrelli - devo proprio pensare che si vuole tendere a gettare fango sul pool». Proprio ieri si è appreso che la pm Boccassini domani querele i giornali che hanno pubblicato notizie sui presunti rapporti tra lei e il pentito Veronese.

Ecco una breve cronologia del caso «Parenti-Boccassini»:
- 3 MAGGIO: Fabiola Riccio, mo-

gli del colonnello Michele, in una conferenza stampa afferma che alcuni pentiti vogliono incastrare il marito.

- 6 GIUGNO: Riccio viene arrestato con l'accusa di traffico di sostanze stupefacenti su ordine della magistratura di Genova. Con lui finiscono in galera altri due marescialli, Ernesto Capra e Giuseppe Sesto, oltre a Giuseppe Del Vecchio, raggiunto da un ordine di custodia in carcere.

- 10 GIUGNO: mentre si costitui-

scie un altro maresciallo, Gianmario Doneddu, l'on. Tiziana Parenti in una conferenza stampa a Genova difende gli arrestati, tutti suoi ex collaboratori e parla di voci sospette sulla Boccassini.

- 11 GIUGNO: si costituisce un altro di militari coinvolti nell'inchiesta, il maresciallo Angelo Piccolo, braccio destro di Riccio. Boccassini replica alla Parenti e nega ogni rapporto con il pentito Veronese.

- 12 GIUGNO: la Parenti viene interrogata a Genova e ribadisce le accuse alla Boccassini.

- 1 LUGLIO: in una conferenza stampa la Parenti accusa la Boccassini di aver usato un pentito per accusarla e metterla a tacere. Sulla vicenda la Parenti presenta una denuncia a Brescia. Il colonnello Riccio confessa l'esistenza della raffineria in caserma.

- 4 LUGLIO: nell'inchiesta spunta l'ex comandante delle guardie del corpo di Scalfaro, il maggiore dei carabinieri Luciano Rossetti, indagato per concorso in detenzione e spaccio di stupefacenti. Alcuni giornali pubblicano ulteriori intercettazioni.

Molti no a Mancino sul nuovo Senato

Nicola Mancino riceve tanti «no» alla sua ipotesi di un Senato che conservi il potere di sfiduciare il governo: «altrimenti è solo una pistola scarica», ha affermato il presidente del Senato in una intervista al «Corriere della Sera», prendendo le distanze dalla soluzione votata dalla Bicamerale. Lapidario Fabio Mussi: «Quelle di Mancino sono opinioni personali. Credo che le modifiche da apportare al testo uscito dalla Bicamerale non possano andare nella direzione auspicata da Mancino». Anche nel suo partito le considerazioni del presidente del Senato non convincono. Enrico Letta, vicesegretario del Ppi, si dichiara d'accordo al 99%, tranne sulla configurazione della

«Camera alta». Secondo Letta i senatori del Ppi la pensano come Mancino, ma i deputati e lo stesso Marini hanno una posizione diversa. Gerardo Bianco dice che anche lui avrebbe preferito la soluzione indicata dal presidente del Senato, «ma è stato deciso diversamente, e le intese vanno rispettate». Sergio Mattarella, riferendosi alle critiche sulla legge elettorale, rileva che «nessuno ha pensato a listoni nazionali» per l'assegnazione del premio di maggioranza. L'ipotesi più probabile sarebbe proprio quella di cui parla Mancino (ripescare i candidati perdenti che nei collegi hanno ottenuto i migliori quozienti). Comunque, secondo Mattarella, la nuova legge non attribuirebbe più potere ai partiti. E in proposito dura è la reazione di Tatarella: «Non accettiamo lezioni da Mancino che, oltre ad essere presidente del Senato, è presidente della partitocrazia e del compromesso».

La lettera

Caro Direttore, la conclusione dei lavori della Bicamerale merita una discussione seria e pacata. La sinistra del Pds, ritenendo importante che la prima tappa sulle riforme si sia compiuta e giudicando utile per il buon esito finale la correzione di alcuni punti assai discutibili, considera importante un confronto meritato.

Il titolo dell'Unità di ieri («La sinistra del Pds accusa il leader di intolleranza») dice una cosa non vera: nel comunicato trasmesso alla stampa abbiamo parlato, tra le altre cose, di un fondo di intolleranza che non abbiamo mai discusso. Più grave ancora che del merito delle nostre opinioni sulla Bicamerale e sulle riforme contenute in quel documento non si faccia nell'articolo parola, non mettendo i lettori dell'Unità nelle condizioni di conoscere la posizione di una parte del partito.

Gloria Buffo

Prendiamo atto della critica che ci viene rivolta. Nell'articolo che pubblichiamo oggi sul paginone diamo ampio conto delle posizioni della sinistra del Pds.

Roberto Carollo

in edicola

MUSICA MONDO

SUDAFRICA il ritmo dell'arcobaleno



Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica. SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

ARGENTINA le vie del tango



Carlos Gardel, Astor Piazzolla, Hector Varela e altri grandissimi interpreti del tango argentino vi accompagneranno alla scoperta di un ritmo e di una musicalità in cui il fuoco della passione brucia di poesia.

Ogni CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire

l'Unità

L'euforia lascia il posto ai problemi tecnici: la sonda comunica a fatica con il micro-rover a sei ruote. Impossibile guidarlo da Terra, dovrà fare tutto da solo.

Prime difficoltà su Marte. Dopo il trionfale «ammartaggio» dell'altro ieri, la prima giornata marziana della sonda «Pathfinder» è stata caratterizzata da alcuni inconvenienti. Il più serio è sopraggiunto nella nottata di ieri, quando al Jet Propulsion Laboratory dalla Nasa a Pasadena, in California, hanno riscontrato alcuni problemi di comunicazione dati tra la stessa sonda e il robotino «Sojourner» a sei ruote che, a differenza del programma originario, resta ancora lì, immobile sulla navicella, come ce lo mostrano le prime immagini stereoscopiche a colori.

Missione che può fallire proprio sul più bello? Alla Nasa smentiscono, e d'altra parte vi sono delle precise ragioni tecniche per crederlo. Innanzitutto si sta lavorando a pieno ritmo per riprogrammare da Terra un nuovo sistema di dati informatici per l'unità centrale (Unit Processing) della «Pathfinder». Tra l'altro le comunicazioni tra sonda e «Sojourner» sono solo parziali e non del tutto interrotte. Si spera quindi di riuscire a risolvere la questione nelle prossime ore.

Pare incredibile, ma la missione di atterraggio su Marte sembra dipendere da un banale modem, come quelli che si usano per collegarsi a Internet. Intanto dal Jet Propulsion Laboratory dicono che, se il problema non verrà risolto, verrà comunque impartito l'ordine d'avvio al «Sojourner», che con le sue sei ruote se ne andrà comunque a spasso per l'Ares Vallis, le cui prime foto abbiamo ammirato a partire da ieri mattina. Il micro-rover non potrà però più essere «pilotato» da Terra, e dovrà svolgere solo e unicamente la sua missione di esploratore marziano guidato dal proprio cervello elettronico, lo stesso che gli consente di muoversi in modo «intelligente», cioè scansando i macigni più alti, evitando di finire in un burrone, di cui Ares Vallis è piena.

Questo però avrà un significato ben preciso, e soprattutto negativo: gli obiettivi della missione verranno ridotti del 30 per cento, forse anche meno. Una parte della missione sarebbe comunque salva: «Sojourner» andrà comunque a scattare foto e particolari della zona. Una sorta di *mouse* come quello di un normale computer verrà «cliccato» automaticamente dal robotino sui particolari che esso stesso riterrà importanti: una roccia, una vallata o alcuni particolari del terreno. Ma l'inconveniente si spera ancora di correggerlo: è ovvio che se il veicolo verrà guidato da Terra il tutto assumerà quel vero valore scientifico per cui la missione è stata realizzata. Ricordiamo i tempi esatti che un segnale radio impiega nel tragitto Terra-Marte o viceversa (i tempi sono ovviamente gli stessi): 12 minuti circa.

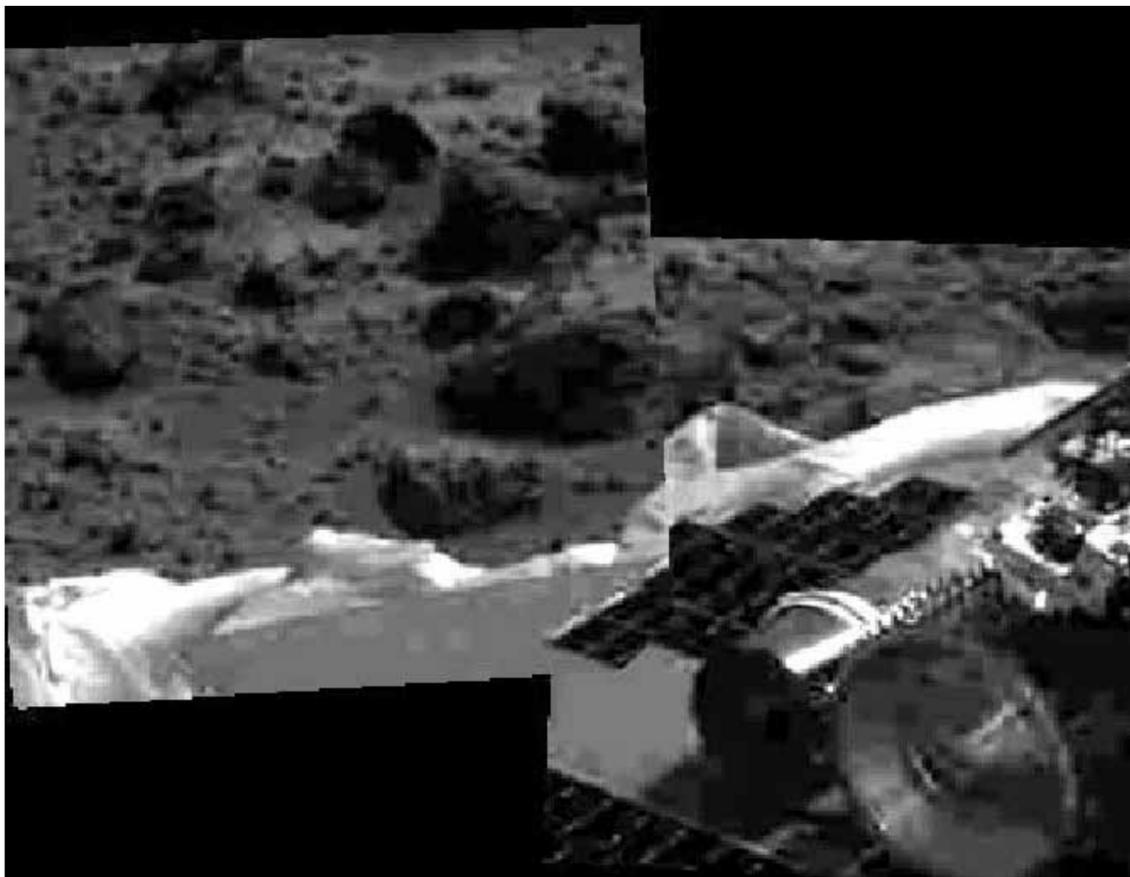
Nella percentuale di parziale fallimento non è compreso il fatto che, comunicando parzialmente (in certi momenti sì, in altri no), si potrebbe realizzare la missione... a scatti, cioè solo nei momenti in cui si riesce a comunicare. Un'ipotesi neanche presa in considerazione. E mentre il lavoro di ripristino procede comunque con ottimismo da parte di tecnici e scienziati della Nasa, una conferenza stampa da Pasadena è prevista quando in Italia sarà notte (intorno all'una di oggi).

La prima giornata marziana di «Pathfinder» era già cominciata con un altro piccolo «brivido» per colpa di due palloni dell'enorme airbag che aveva consentito l'ammartaggio venerdì alle 19, 7 minuti e 25 secondi ora italiana. E in questo era stato davvero profetico Brian Murhead, vicecapo della missione «Pathfinder», che ancora nell'euforia dell'ammartaggio disse: «Tutto bene. Ma ora inizia la missione vera e propria. Adesso aspettiamo innanzitutto che gli airbag si sgonfino regolarmente...». E poche ore dopo si era riscontrato che i due «palloni» sporgevano troppo al di sotto della sonda, ma soprattutto nel punto sopra il quale dovevano essere dispiegate le due rampe parallele che dovrebbero, come

quelle delle bisarche che trasportano autovetture, far discendere il micro-rover «Sojourner».

È stato poi deciso di far nuovamente innalzare, con radiocomando, il pannello solare con agganciato il «Sojourner», per poi farlo rimbalzare lentamente nella posizione corretta. A quel punto i due palloni si erano sgonfiati del tutto, e l'attesa era tutta per la discesa, che adesso è stata rimandata fino a quando non si cercherà di risolvere il problema delle comunicazioni con «Pathfinder».

Nel frattempo, già poco dopo la mezzanotte (ora italiana) di ieri, giungevano le primissime immagini da Marte: erano in bianco e nero, e mostravano alcuni particolari della sonda e del terreno circostante. Ma poco dopo sarebbero arrivate le più spettacolari, cioè le prime foto a colori stereoscopiche, che mostravano la sonda e il micro-rover con le sue ruote, ancora fermo sul «Pathfinder». Si nota il terreno rossastro, rocce di varie dimensioni e il cielo dell'alba colorato d'arancione. Ma anche le tonalità del rosa schiate al bianco delle nubi, della nebbia e dei ghiacci, oltre al tipico rosso ruggine del terreno, sono elementi di panoramiche che certo non rappresentano un incanto turistico, e che già era-



Brivido su Marte

«Sojourner» non risponde Esplorazione dimezzata?

no state annotate dagli astronomi della Mesopotamia quattro-mila anni fa.

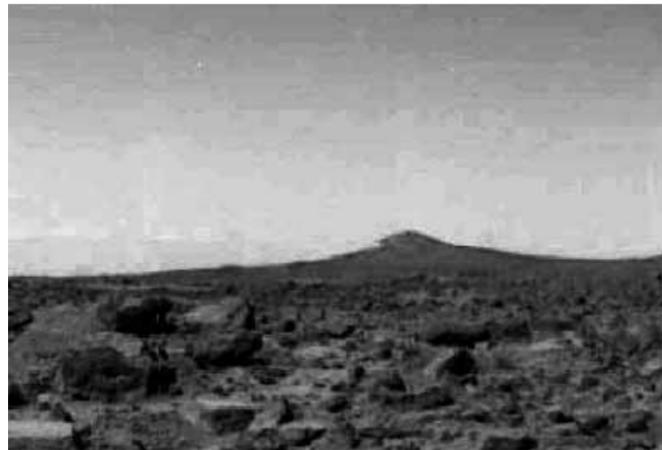
Ma perché il rosso è dominante nel terreno marziano? Il colore, simile al «ruggine», ha sempre fatto pensare a processi di ossidazione agenti in un suolo ricco di ferro. E già i «Viking» confermarono presenza di ferro nell'ordine del 15 per cento, dopo il silicio. Le reazioni provocate durante gli esperimenti di chimica organica e biologica confermarono proprio processi di ossidazione. Ma uno studio più accurato del terreno verrà effettuato con una delle sonde che al ritmo di due ogni due anni la Nasa si appresta a lanciare con il piano di missioni automatiche di cui abbiamo dato notizia ieri.

Nel frattempo, mentre ci si chiede quali possano essere state le cause dell'inconveniente alle comunicazioni tra «Pathfinder» e «Sojourner» (possono essere svariate, ma è probabile che gli scossoni dei rimbalzi dell'atterraggio abbiano fatto saltare qualcosa), da Pasadena confermano che tutti gli altri sistemi funzionano e che presto potremo ammirare nuove immagini, che sono visibili anche nel sito Internet «<http://mars.compuserve.com/default.html>». Infine, una curiosità: i famosi airbag «d'impatto» della sonda sono stati progettati da un giovane italiano che lavora al Jet Propulsion Laboratory: si chiama Tommaso Rivellini, è di origine campana e ha realizzato i «palloni» in Vectran, una fibra già usata per fabbricare giubbotti anti-proiettile.

Antonio Lo Campo



Qui e sopra a destra, il panorama arido e roccioso dell'Ares Vallis. In alto, «Sojourner» con l'airbag che blocca la rampa di discesa



La Pathfinder «ammartava» e gli Usa celebravano il 4 luglio Ma gli americani preferiscono barbecue e fuochi d'artificio

Generale disinteresse delle reti televisive mentre gli aficionados si sono dati appuntamento su Internet. In 100 mila hanno preferito un raduno motociclistico.

NEW YORK. «La terra invade Marte» è il titolo di prima pagina del New York Post, ed è appropriato allo straordinario atterraggio del Pathfinder sul pianeta, un evento sfortunatamente programmato per coincidere con una delle feste più patriottiche e al tempo stesso fantascientifiche d'America. Risultato: una notevole riduzione del potenziale pubblico per lo spettacolare evento trasmesso in diretta dalla televisione, e simultaneamente su una mezza dozzina di siti Internet. Il giorno dopo, l'evento ha catturato i titoli di prima pagina, ma ha dovuto dividerli con altre notizie paraspaziali, dal cinquantenario anniversario del presunto atterraggio degli Ufo nel deserto di Roswell, al successo al box office dell'ultimo film di fantascienza dell'estate, Men in Black.

Per gli americani il 4 luglio è una combinazione del nostro 2 giugno con il ferragosto: il compleanno della Repubblica celebrata durante il ponte festivo più lungo dell'estate, quando l'inno nazionale lo si canta al suono dei fuochi d'artificio e tra un boccone e l'altro di una grigliata in campagna. Le grandi reti televisive hanno scelto di evitare la trasmissione in diretta delle prime foto di Marte, preferendo restare sulla loro programmazione normale, Wimbledon nel pomeriggio, e le soap opera la sera. Invece la Cnn e il

canale Discovery hanno organizzato la loro giornata attorno alla missione spaziale del Pathfinder, ma sono televisioni distribuite solo da una parte dei sistemi via cavo, che entrano in metà delle case provviste di televisione. Mentre gli scienziati a Pasadena giustamente gioivano del successo della loro missione, milioni di newyorkesi, quelli rimasti in città, hanno preferito riversarsi sul lungo fiume per vedere un altro spettacolo: i fuochi d'artificio tradizionali sponsorizzati dal grande magazzino Macy's. L'atterraggio su Marte, nel comunicato del presidente Clinton, è sembrato quasi parte di queste celebrazioni, «un'altra entusiasmante pietra miliare nella lunga tradizione nazionale di progresso, scoperte, ed esplorazioni». Ma agli scienziati ha telefonato il suo vice, Al Gore, per esprimere le congratulazioni dell'amministrazione a nome della nazione.

La Nasa si aspettava 30 milioni di visitatori al suo sito Internet, e probabilmente ne sono arrivati tanti da tutto il mondo. Il traffico si è rallentato molto, nonostante fossero stati creati siti paralleli per evitare la paralisi. Sembra però che il pubblico televisivo e quello d'Internet si siano sovrapposti almeno per un periodo, dato che all'arrivo delle prime foto i siti si sono quasi svuotati perché la gente ha preferito gli schermi più grandi della televisio-

ne. Non va dimenticato neanche che Internet ha un suo pubblico specifico di aficionados e un club di siti dedicati a Marte collegati tra di loro, che offre in vendita, tra l'altro, 2 mila acri di terra del pianeta per la modica somma di 19 dollari e 19 centesimi, più tasse.

Absolutamente disinteressate alla missione del Pathfinder sono state le decine di migliaia di persone convenute a Roswell, in New Mexico, per celebrare il cinquantenario anniversario dell'atterraggio degli Ufo. L'evento è stato categoricamente smentito dall'aviazione americana più volte, ma i fedelissimi non intendono affatto scambiare la loro visione di omni di biancistrati con la testona e i grandi occhi neri per le foto autentiche di Marte che somigliano troppo al deserto dell'Arizona. Infine, la missione della Nasa ha dovuto condividere l'attenzione dei media con un altro anniversario. Cinquant'anni fa, 4 mila motociclisti arrivarono a Hollister, cittadina a 150 chilometri da San Francisco, e provocarono disordini che culminarono con arresti di massa. L'evento ispirò il film del 1954 con Marlon Brando, «Il Selvaggio». Tra i 100 mila motociclisti convenuti il 4 luglio a Hollister per l'anniversario, nessuno ha dedicato un solo pensiero a Marte.

Anna Di Lello

Le stagioni di Alfieri e Colosso a Torino

TORINO. In attesa di conoscere, almeno nelle sue grandi linee, il cartellone del Teatro Stabile - il neodirettore artistico Gabriele Lavia, ci sta lavorando alacremente - ecco i programmi per la prossima stagione di due dei principali teatri cittadini a gestione privata, l'Alfieri e il Colosso. L'Alfieri, diretto da Germana Erba e Gian Mesturino, ha presentato nei giorni scorsi la nuova stagione 1997-98, che anche quest'anno è stata tenuta a battesimo da un Ernesto Calindri sempre molto simpaticamente pimpante, nonostante i suoi «incredibili» 88 anni. Sarà infatti il protagonista, insieme all'inseparabile Liliana Feldmann e alla giovane Miriam Mesturino di *Il borghese gentiluomo* di Molière, in scena il 3 marzo, per la regia di Filippo Crivelli. Dodici gli spettacoli in programma. Inaugura la stagione, «Art» di Yasmina Reza, con Ricky Tognazzi, anche regista dell'allestimento, Giobbe Covatta e Paolo Graziosi. Tra gli altri spettacoli il musical «Hello Dolly!», prodotto dal Teatro di Stato rumeno di Galati con un cast di 50 elementi; una famosa commedia di Eduardo De Filippo, «Non ti pago», con Carlo Giuffrè regista e interprete e il ritorno al teatro di Nino Manfredi, con un thriller tra l'angelico e il demoniaco, «Un mostro di nome Angelo». Di buone promesse anche il cartellone del Teatro Colosso, diretto da Claudia Spoto, che l'11 novembre aprirà il sipario su «Arte della commedia in Dorian Gray», una sorta di musical in versione rock, tratto da Oscar Wilde. Altro spettacolo di richiamo, «Una bomba in ambasciata» di Woody Allen, con Arnoldo Foà e la regia di Mario Monicelli. Con un musical, il famosissimo «Hair», presentato dalla «Broadway Musical Company New York», si concluderà, a metà marzo, il cartellone.

[N.F.]

L'INTERVISTA

Il comico ospite alla Festa Nazionale di Rifondazione a Roma

«Cuba? Passione per caso» E Riondino riparte da Lorca

Che fine ha fatto la satira? «Non è morta, anzi. Del resto abbiamo votato Ulivo perché convinti che sarebbe stato più facile criticare il potere». Nel futuro? Cercare talenti al teatro di Longiano.

ROMA. «Tutto cominciò nel '72 ma poi finirono per chiamarlo '68. La gente allora s'era messa in testa di cambiare il mondo per uno sconcertante motivo: l'amore». Il ricordo di quegli anni torna ancora nello spettacolo, senza titolo, che David Riondino, 45 anni compiuti un mese fa, ha proposto l'altra sera a Roma, allo stadio Flaminio dove è in corso la Festa Nazionale di Liberazione Comunista.

Un recital di musica e parole in cui ha attinto a piene mani al suo quasi ventennale repertorio di canzoni e comicità. Niente di nuovo, insomma. Anche la satira si riduce al dileggio dei soliti noti, protagonisti del trapasso fra la prima e la seconda repubblica: Berlusconi e la sua corte dei vari Sgarbi, Ferrara & co. Nelle ultime battute, Riondino si limita ad annunciare il suo prossimo poema ancora in gestazione, *Il sogno del Veltrone*, di cui purtroppo non ha fornito anticipazioni. Ma il pubblico di comunisti e fans sfegatati, giovani e vecchi, apprezza, non lesina gli applausi, si spertica dalle risate. E alla fine dello show qualcuno gli chiede pure di posare per una fotografia.

Che fine ha fatto la satira? Se l'è inghiottita il «regime amico»?

«Non è morta. Anzi, si può fare ancora benissimo, anche se al governo c'è la sinistra. Pippo Chemedy Show mi pare che l'abbia dimostrato. D'altronde abbiamo votato l'Ulivo perché eravamo convinti che sarebbe stato più facile esprimerci e, quindi, anche criticare il potere. E non è vero che lascio in pace gli uomini di sinistra. Quando scrivevo per *Tango* e poi per *Cuore* ci sono passati in molti: da Occhetto a D'Alema. Adesso sto collaborando a *Boxer*, l'inserto che esce il sabato sul *Manifesto*».

Eppure questa volta te la sei presa con i soliti bersagli...

«In parte sì. Ma con Franco Battiato e Francesco Del Gregorio, per esempio, ho infierito su cantanti che certo non stanno a destra.

Cos'è rimasto ora delle «dinamiche sentimentali» anni Settanta ricordate in canzoni come «Ci ho un rapporto»?

«Allora l'amore era un sentimento contro, collegato a un cambiamento generale del mondo, vissuto in attesa del futuro. Amore come alternativa alla menzogna della famiglia, che si cercava di sostituire con il modello "tribù". Ora mi sembra che l'amore sia ancora un tema centrale, ma lo si vive in vista della propria felicità personale, in una prospettiva più privata. Manca del tutto lo scenario sociale di allora. Negli anni

Novanta non si confonde più la costruzione di un rapporto di coppia con il rinnovamento del mondo.

Perché nei tuoi spettacoli ricorri al tema della depressione?

«Era la scoperta degli anni Ottanta. Il male del secolo in quel periodo. Spesso si è depressi perché non si riesce a trovare risposta alle proprie domande. Mi capita ogni tanto di esserlo, anche se non in forma grave, altrimenti forse non starei qui a parlarne. Quelli, per me, sono momenti per riorganizzare le energie.

Stasera hai presentato alla festa di Liberazione il libro «Viaggio a Cuba», scritto con Valerio Peretti. Come nasce questa passione per l'isola di Castro?

«Non è una vera e propria passione. Ci sono capitato per caso, nel '93 per una videorivista, nel bel mezzo di un uragano devastante che loro chiamavano Niño. Mi hanno colpito l'atmosfera, le macerie, la volontà di ricostruzione. Mi faceva venire in mente l'Italia del dopoguerra. E proprio pensando a questo confronto m'è venuta in mente l'idea del film *Cuba libre. Velocipedi ai tropici*. Ci vanno moltissimi turisti italiani, carichi di sogni e aspettative.

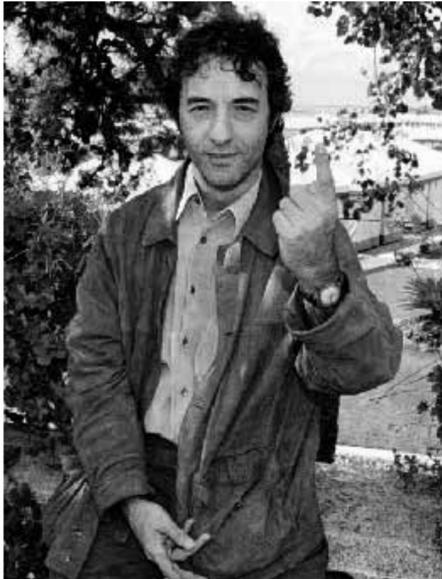
Il film è uscito nelle sale il 9 maggio ed è ancora in programmazione. Comestaandando?

«Piuttosto bene. Mi considero soddisfatto. E dire che i produttori non avevano la minima fiducia in questo lavoro. Tanto che all'inizio era partiti con appena tre copie. Adesso siamo a trenta, il che la dice lunga: è andato ben oltre le loro aspettative. Ha incassato oltre 700 milioni e con quello che ricaveremo con i diritti televisivi le spese di produzione saranno bell'è coperte. Piuttosto, spero di recuperare altri soldi per qualche progetto futuro nel cinema. Non chiedetemi quali idee ho in testa perché vanno e vengono. Sono impegnato in un lavoro che mi appassiona, al teatro di Longiano (in provincia di Rimini, dove vive, ndr). Lo dirigo e mi diverto a scoprire talenti».

Il tuo prossimo spettacolo?

«Ci lavorerò quest'estate e sarà pronto per l'inverno. Sarà un recital di poesie in musica, o recitate su base musicale, ancora ci devo pensare. Versi di Lorca, Ariosto, Gozzano, per fare un esempio. Comincerò a prepararlo a Pescara con il mio amico Angelo Valori, pianista e compositore, con cui ho elaborato questo progetto, che nascerà durante un seminario di dieci giorni sull'improvvisazione».

Roberta Secchi



David Riondino

Claudio Onorati/Ansa

Musica e cabaret alla festa di Liberazione

Fino al 20 luglio musica e cabaret davanti allo stadio Flaminio di Roma per la festa nazionale di Liberazione, cominciata il 26 giugno. Gli spettacoli, ospitati nell'arena concerti e nel piano bar all'aperto, cominceranno intorno alle 22. Ecco il programma. Oggi tocca ad Africa Unite e Balaperdida. Domani l'arena ospita Gang ed Enrico Capuano, mentre al piano bar si esibirà Federico Bianco. L'8 luglio sono previsti gli spettacoli di Radici nel cemento e Orizzonte rosso (arena) e di Ale e Franz. Il 9, concerto dei 99 Posse e il cabaret di «La Gastrite». Rita Marcotulli e Ambrogio Sparagna saranno di scena il 10, in contemporanea con Dario Vergassola (piano bar). L'11 luglio la musica demenziale di Francesco Salvi e i Fratelli di Soledad. Al piano bar ci sarà Diego Parassole. Il 12 luglio, serata dedicata a Paolo Belli, il 13 a Statuto e Contromano. Il 14 luglio, nell'arena è prevista una manifestazione spettacolo per Silva Baraldini, mentre la rassegna di cabaret propone «Juke Box» del gruppo Lega Improvvisazione. Il 15 all'arena ci saranno La Crus e Cristina Donà, al piano bar Paolo Cananzi. Il 16 concerto dei Tabala e la comicità di Stefano Nosi. Il 17 la musica dei Moncada all'arena e il cabaret di Alessandro Di Carlo. Chiudono la festa, il 20 luglio, il comizio di Fausto Bertinotti, un concerto di Paolo Pietrangeli e lo spettacolo «Rosso un fiore» del Nuovo Canzoniere Italiano proposto dall'Istituto «De Martino».

Si conclude a Bologna «Il cinema ritrovato»

«Scandalosa» Brooks in short e bretelline nel bordello censurato di Wilhelm Pabst

BOLOGNA. Non sono soltanto l'usura del tempo, le calamità naturali, l'incuria degli uomini, le guerre e i saccheggi e minare l'integrità del film. C'è un agente ancora più bieco e inesorabile: si chiama censura. Tra gli esempi mostrati dal festival «Il cinema Ritrovato», il più eclatante è di certo *Il diario di una donna perduta* di Pabst. Il quale, al primo vaglio censorio nel settembre 1929, considerato il soggetto «scandaloso» - la caduta nella prostituzione di una giovane figlia della borghesia -, se l'era tutto sommato cavata bene: un taglio di circa 10 minuti. I guai vennero dopo, quando, uscito in sala, il film entrò nel mirino di associazioni conservatrici dai nomi inquietanti quali «Società tedesca-occidentale per la morale» e Circolo per il risanamento del Popolo, che riuscirono a riportarlo di fronte alla censura. Risultato: al film venne riconosciuto un «effetto corrotto», con altri tagli così che intere generazioni di spettatori, studiosi e cinefili, del film voluto da Pabst in realtà non ne hanno visto che due terzi.

È andata meglio a noi, dato che dopo il ritrovamento di una copia con le sequenze tagliate presso il Museo Sode di Montevideo si è arrivati di recente a mettere insieme una versione che, rispetto al

l'originale, è più corta di appena sei minuti. E così ecco finalmente chiari, oltre ad alcuni snodi narrativi, i reali motivi del turbamento del bennepensanti tedeschi dell'epoca. Non tanto gli episodi di violenza e sadismo nel corzonale dove Thyman viene spedita dalla famiglia dopo che ha messo al mondo una figlia illegittima. E neppure le numerose scene del bordello, prima fra tutte la famosa «lezione di ginnastica», sublime cocktail di comicità ed erotismo, che una Louise Brooks in shorts e bretelline impartisce all'anziano cliente Siegfried Arno. In fondo, in quanto ad amoralità c'era di peggio in *Lulu*, il precedente capolavoro della coppia Pabst-Brooks. Ma qui, assolutamente intollerabile dovette apparire la contrapposizione tra il clima di affetto, sincerità e perfino allegria che la protagonista conosce nel postribolo, da cui infine trarrà la forza per redimersi, e l'ipocrisia e la meschinità dell'ambiente da cui proviene e da cui è stata rifiutata. Circolano molte banconote all'interno della casa di piacere, ma in fondo si tratta di un gioco esplicito e accettato da tutti. E fuori, invece, che il rapporto sessuale allegria che la mercificazione dei sentimenti assurgono a regola subdola e contraffatta della società borghese, dove si seduce, si ama e ci si sposa per migliorare la propria posizione sociale, e al confronto della quale il bordello, secondo la felice definizione di Kracauer, sembrava un «luogo di cura». E d'altronde, che ai tedeschi non piacesse troppo vedere rappresentarsi sullo schermo lo sfacelo, morale prima ancora che economico, della Germania weimariana già minata dal nazismo è testimoniato dalle pesanti censure subite da altri due film presentati da «Il Cinema Ritrovato», lo straordinario *Sesso in catene* di Wilhelm Dieterle, dove la disoccupazione precipita una coppia borghese in un abisso di delitti, omosessualità e suicidio, e *Die Carmen von St. Pauli* di Erich Waschneck, storia d'amore e miseria tra i bassifondi di Amburgo.

Intanto, questa sera, la rassegna bolognese archivia con successo l'undicesima edizione. E, nell'anno del *Gobbo* disneyano, il film di chiusura è il primissimo *The Hunchback of Notre Dame* dello schermo, quello del 1923, quello con Lon Chaney autentico «mostro» di bravura e autolagellazione (i 40 chili della gobba di gomma legata alle spalle), presentato naturalmente nella versione restaurata.

Filippo D'Angelo

L'INCONTRO

Il cineasta bengalese al Napoli Filmfestival

L'India oppressa di Ghose

L'amore per il documentario: «Fu un libro di Joris Ivens a convertirmi».

NAPOLI. Al «Napoli Filmfestival», dedicato quasi esclusivamente all'asse cinematografico Europa-Usa, il cinema del Sud del mondo era ben rappresentato dal regista indiano Goutam Ghose. Nato a Calcutta nel 1950, è pertanto espressione dell'altissima e millenaria cultura bengalese, Ghose si situa nel solco di Satyajit Ray, Mrinal Sen e Ritwik Ghatak. Da tali maestri ha ereditato la rara capacità di fondere la forza epica e poetica dell'immagine e l'impegno contro ogni forma di oppressione sociale e di oscurantismo culturale, come ha dimostrato la personale promossa dal festival napoletano, da poco conclusosi, e curata da Sergio Scapagnini: tutti i lungometraggi (ad eccezione dell'ultimo, *Giulia*, presentato a Cannes) e alcuni dei suoi numerosi documentari sociali.

Disdegnando la carriera offertagli dal padre, Ghose si era infatti accostato al cinema attraverso un'esperienza come fotoreporter e la partecipazione ai fermenti politici dei primi anni '70. A 24 anni gira con mezzi di fortuna e una troupe leggerissima (caratteristiche costanti del suo cinema da autore «totale»: sceneggiatore, montatore e autore delle musiche) il suo secondo documentario, *Hungry Autumn* (1974) che

denunciava le cause delle grandi carestie bengalesi alla fine degli anni '60: il film fu subito censurato in patria ma uscì clandestinamente e fu premiato al festival di Oberhausen. Pochi anni dopo gira il primo film a soggetto, *Ma Bhoomi* (La nostra terra, 1979) che rievoca le eroiche lotte contadine agli inizi degli anni '40 contro il feudalesimo agrario e il colonialismo britannico attraverso la storia di Ramaiah, dall'infanzia all'età adulta, dai piccoli gesti di sfida ai potenti del villaggio sino alla sua educazione politica e sindacale in città. Più di recente, la denuncia del rituale inumano dei *sati* (il rogo delle giovani vedove, ndr) che è al centro di *Antarjali Yatra* (1988), fu causa di violente accuse rivoltegli dai difensori dell'ortodossia religiosa. Tra i suoi ultimi film, premiati in numerosi festival internazionali, come pure in patria, solo *Paar* (La traversata, 1984) e *Padma Nadir Mahj* (Il barcaiolo del fiume Padma, 1992) hanno avuto una circolazione d'essai in Italia, grazie anche al Coe di Milano.

Quali sono i suoi punti di riferimento del suo lavoro?

«Non ho frequentato nessuna scuola di cinema, ho sempre considerato il cinema un'avventura. L'amicizia

con Satyajit Ray è stata per me la vera scuola, anche se mi dispiace di non aver mai lavorato direttamente con lui. Fu Ray a trasmettermi l'amore per il cinema francese, parlandomi di Renoir che lui aveva conosciuto alla fine degli anni '40, quando venne a Calcutta per girare *Il fiume*, e che lo aveva molto influenzato. Cominciai a recuperare tutti i film di Renoir e poi i grandi classici francesi e ovviamente anche italiani, da Visconti a Rossellini. Pochi autori come loro, penso anche a Kurosawa, sono stati capaci, con un cinema fatto spesso di piccole cose, di creare una visione che è più grande della vita stessa».

Enel documentario?

«In parte la tradizione indiana, che però era più orientata al reportage televisivo che al documentario in senso stretto. Ma soprattutto un libro, *The camera and I*, del grande Joris Ivens. Prima ancora di vedere i suoi film quel libro ha cambiato la mia vita. Ho incontrato Ivens a Venezia nel 1984. Era ormai molto anziano. Gli dissi: «Maestro, perché non gira un film in India?». Mi rispose, sorridendo: «L'India è troppo grande. Ma forse verrò in un'altra vita»».

Sergio Di Giorgi

Domenica 6 luglio 1997

14 l'Unità2

LO SPORT

Vela, nuovo record di traversata a Marsiglia

Lo skipper franco-svizzero Laurent Bourgnon ha stabilito a bordo del suo trimarano Primagaz, il nuovo record della traversata del Canale della Manica dall'isola inglese di Wight e Saint-Malo, Francia, percorrendo le 155 miglia nautiche (280 km) in 7 ore, 34'54". Il record precedente apparteneva al francese Bruno Peyron che su Explorer aveva attraversato il Canale in 12 ore.

Bocce mondiali a Marsiglia

Inizia oggi a Marsiglia (Francia) la 36ª edizione della «Marsigliese» campionato del mondo di bocce stile «petanque». Iscritte 3408 squadre di tre persone ciascuna per un totale record di partecipanti di 10224 giocatori che disputeranno il torneo su 1600 campi da gioco. La finale è fissata per il 9 luglio, il torneo ha una dotazione di 700mila franchi di premi.



Vincenzo Serra/Linea-Press

Football, Amaral resta del Parma

Amaral, centrocampista brasiliano in prestito sino alla fine della scorsa stagione al Benfica ma di proprietà del Parma, torna al Palmeiras, il suo vecchio club col quale ha firmato un contratto di tre anni. Destino obbligato il suo: il Benfica non ha infatti rilevato l'opzione, così come desideravano sia Amaral che i tifosi del club portoghese, sul giocatore per la quale il Parma voleva 4 milioni di \$.

Calcio, Francia '98 Diluvia, rinviato spareggio Oceania

La pioggia torrenziale ha costretto l'arbitro Jamal El Sharif a rinviare l'incontro tra Australia e Nuova Zelanda, ritorno dello spareggio della zona Oceania valido per le qualificazioni ai mondiali di Francia '98. La partita, condizioni meteo permettendo, sarà giocata stasera allo stadio Parramatta di Sydney. Favorita l'Australia che ha vinto 3-0 la partita d'andata giocata in Nuova Zelanda.

Motomondiale, Gp di Imola. Rossi in pole, Biaggi secondo. Loris, quinto, ammette: «Giapponesi favoriti»

Capirossi, paura Honda

«Ma io non penso a Max»

DALL'INVIATO

IMOLA. Un bottino risicato. L'undicesimo Gp d'Italia sul circuito di Imola vede solo un italiano in prima fila. Valentino Rossi nella 125 (la sua seconda pole position consecutiva). Nella mezza litro, neanche a dirlo, il migliore è stato l'australiano Doohan.

E nell'ultima qualifica della giornata, la 250, per un soffio il francese Olivier Jacque ha strappato il primo tempo all'Honda di Max Biaggi (che ieri ha ricevuto la prestigiosa onorificenza del Coni, il Collare d'Oro, premio solitamente assegnato ai vincitori di discipline olimpiche). Il romano a prove concluse è sembrato soddisfatto. Quattro Honda davanti e tre Aprilia dietro sono un bel vantaggio: «Partire secondo non mi cambia nulla. Le Aprilia partono dietro me? Nessun problema, io guardo solo avanti...». In seconda fila l'Aprilia con Harada, Lucchi e Capirossi, proverà a dare vita maledetta al quartetto della scuderia giapponese.

È proprio il padrone di casa, Loris Capirossi, alla ricerca della sua prima vittoria della stagione, a parlarci

della gara.

Ha fatto segnare il quinto tempo che significa seconda fila. Capirossi si aspettava di più da queste qualifiche?

«No, per come era andata all'inizio del week end. Sono tranquillo. La giornata oggi (ieri, ndr) è partita male: quello che andava bene venerdì non è andato bene in qualifica. Poi sono entrato a tre minuti dal termine delle qualifiche con le gomme da gara ed ho girato veloce... con l'Honda certamente ce la giocheremo».

Ma quattro Honda in prima fila non le fanno paura?

Sapevamo che questo circuito non era proprio adatto alle nostre caratteristiche. Qui a Imola ci penalizzano molto le curve lente e le accelerazioni. E questo discorso non vale per l'Honda... non sono il solo per caso. Sarà importante stare con loro dall'inizio. E io, Lucchi e Harada daremo battaglia.

Facciamo un bilancio visto che siamo a metà della stagione: dopo un avvio in salita, c'è stata una sua netta crescita negli ultimi Gp disputati. E a Imola?

È un bellissimo tracciato, ma non

Le «griglie» Così oggi al via

125: 1) Valentino Rossi (Aprilia) 1'58"886; 2) Manako (Honda) 1'59"520; 3) McCoy (Aprilia) 2'00"123; 4) Petit (Honda) 2'00"302. classe 250: 1) Olivier Jacque (Honda) 1'51"582; 2) Max Biaggi (Honda) 1'51"758; 3) Waldmann (Honda) 1'52"290; 4) Ukawa (Honda) 1'52"376; 5) Capirossi (Aprilia) 1'52"441; 6) Harada (Aprilia) 1'52"625; 8) Lucchi (Aprilia) 1'52"075; 9) Perugini (Aprilia) 1'52"224. classe 500: 1) Michael Doohan (Honda) 1'48"997; 2) Checa (Honda) 1'49"431; 4) Aoki (Honda) 1'49"817; 9) Cadalora (Yamaha) 1'50"722; 13) Romboni (Aprilia) 1'51"664.

sarà facile per noi dell'Aprilia. Ripeto, su questo circuito vedo molto bene i piloti dell'Honda e loro potrebbero diventare i favoriti per la gara. Noi (io, Harada e Perugini) non staremo certo a guardare... Dipenderà anche dal tempo (il meteo infatti dice pioggia per la gara, ndr).

Uno sguardo al passato. Il fatto di dover sostituire alla casa di Noale un campione del mondo del calibro di Biaggi l'ha fatta sentire sottopressione? Un po' a disagio?

No, assolutamente. Non ho pensato minimamente a questa cosa. Il mio problema reale è stato il passaggio di cilindrata. Tornare alla 250 dopo due stagioni con la 500 (prima con l'Honda, poi con la Yamaha) è stato difficilissimo. Mi sono dovuto riabituare alla moto...

Parliamo allora del settimo Gp: quante chances ha l'Aprilia di vincere la gara di Imola?

Beh (ci pensa un po', ndr) ... è difficile dirlo. Stiamo cercando di migliorare la moto... abbiamo ancora dei problemi da risolvere. Comunque non ci tireremo indietro... sarà una corsa combattuta. Daremo vita maledetta alla casa giapponese.

Come si presenterà Biaggi secondo lei dopo la squalifica in Olanda?

(sbuffa Capirossi, ndr)... con la voglia di vincere... la stessa che avremo anch'io. È certo.

Cosa manca a Loris Capirossi per tornare ai vertici della 250?

(un altro sbuffo, ndr)... che è una domanda da farsi? Quando si rompe una moto certo le responsabilità non sono del pilota...

Parliamo invece del mondiale. Dopo sette gare chi può veramente puntare al titolo iridato, l'Honda o l'Aprilia? Waldmann, Biaggi, il suo compagno Harada o addirittura lei, Capirossi?

È ancora lunga per tutti... sono a sessantatré punti in classifica e la matematica non mi condanna. Penso però che Harada sia il favorito numero uno... poi c'è Waldmann...

E Biaggi?

(Capirossi non risponde, ma noi insistiamo, ndr).

Perché c'è tutta questa rivalità con il campione del mondo?

Non mi interessa. C'è o non c'è per me è la stessa cosa...

Maurizio Colantoni



Il pilota italiano Loris Capirossi

Maurizio Brambatti/Ansa

• ARREDOBAGNO • ILLUMINAZIONE • HI-FI • ELETTRODOMESTICI • C/

è il primo gruppo della grande distribuzione no-food in Italia. Oggi Mercatone Uno è il n. 1 nel settore mobili. Con noi potrete arredare completamente la vostra casa, scegliendo tra le tantissime proposte che troverete in mostra nei nostri Punti Vendita. Entrare nel mondo Mercatone Uno significa scegliere un arredo personalizzato, anche nel prezzo!

Mercatone Uno

CUCINE • CAMERE • CAMERETTE • SALOTTI • SOGGIORNI • UFFICI • ARREDOBAGNO • ILLUMINAZIONE • HI-FI • ELETTRODOMESTICI • CASALINGHI • BRICOLAGE • GIARDINAGGIO • ORO



L'Unità *due*



DOMENICA 6 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Dal cerotto ai viaggi il sesso senza peso

MARINO NIOLA

LA NUOVA LEGGE sul turismo sessuale rivela indirettamente l'ampiezza e la diffusione di un mercato con una offerta estremamente differenziata: dai viaggi per pedofili organizzati via Internet, ai meno virtuali pellegrinaggi verso i santuari del sesso esotico, tra i quali in questo momento Cuba detiene il primato assoluto: più sicura del Brasile, più economica della Thailandia si sussurrano gli habitués.

In realtà il cosiddetto turismo sessuale obbedisce a ragioni di mercato e al tempo stesso a stereotipi profondi che hanno le loro radici nelle scoperte geografiche e nel mito dell'eden sessuale esotico. Uno degli aspetti del mito del buon selvaggio è costituito storicamente dalla sua sessualità felice, spontanea e disinibita, rovescio mitico della sessualità occidentale. Le polinesiane dai capelli di seta di Melville, le tahitiane di Gauguin vestite di fiori, le hawaiane profumate di mangrovia tutte rigorosamente a seni nudi, sorridenti e compiacenti senza nulla chiedere in cambio. Non diverse appaiono oggi ai più le flessuose thailandesi, ricche di una millenaria ars amatoria, o le focose latino americane, tutte samba e salsa la cui unica occupazione sembra quella di far felici gli uomini. Vere sacerdotesse del desiderio maschile e dunque sole responsabili della sua soddisfazione come del suo fallimento, alternative esotiche a quell'aiutante magico del piacere che è il cerotto che accende il «desiderio».

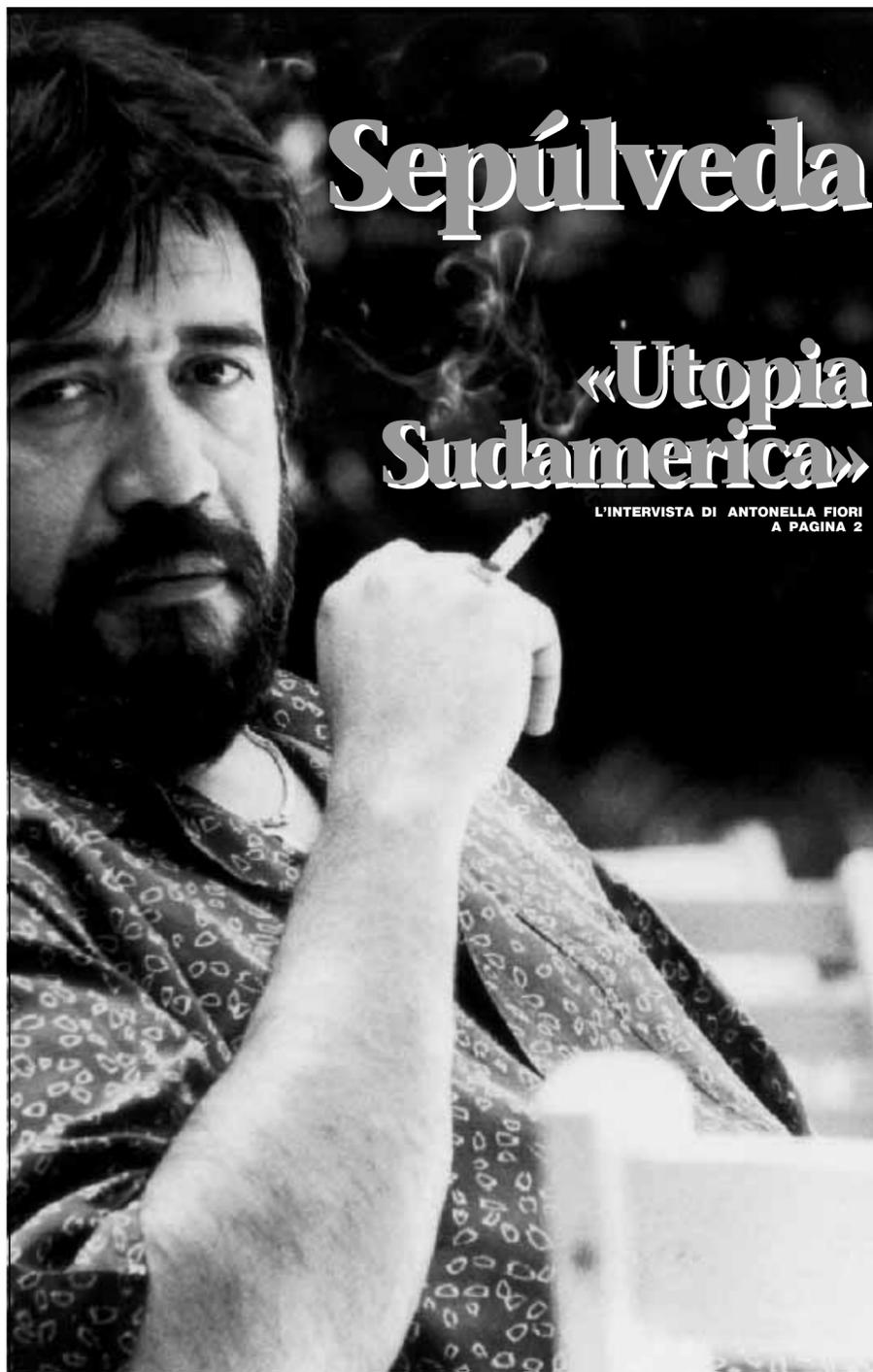
In queste fantasie - che mescolano immagini da giardino dell'Eden a fantasie da paradiso dei sensi - affiora il sogno di un sesso leggero, privo di conseguenze, senza fatica e senza impegno in cui il peso della relazione è scaricato sull'altra parte, cosa che è sempre più difficile con la propria partner.

È singolare che il boom di questo turismo contribuisca alla trasformazione di un sogno erotico in uno sbrigativo «inclusive tours» in cui simboli, sogni e ragioni di mercato orientano i flussi. Un macho italiano che si reca a Cuba insegue il sogno di un incontro che non è semplicemente sessuale, cerca una relazione senza peso e senza responsabilità, dove il calore e la passione non sono assenti anzi essi vengono affidati a

presunte specializzazioni etniche. Ciò che è assente è invece la contropartita, il prezzo della passione, il conflitto delle volontà di un incontro autentico. Nelle notti tropicali tenerezza, passione, fuoco, amicizia non sono mai a rischio d'insuccesso e di fallimento. Tutti compresi nel prezzo. Ciascuno può sentirsi non solo un irresistibile amante ma anche un fedele amante visto che molte relazioni si trasformano in fidanzamenti intermittenti. Salvo poi cambiare sentimenti secondo le fluttuazioni di mercato. Pare che a Cuba molti ormai disertino l'inflazionata Varadero per la più economica Holguin, ottocento chilometri a sud, perché lì un amore, sentimenti compresi, costa quindici dollari invece che trenta.

Un altro dei non casuali aspetti di questa mitologia erotica ed esotica è l'assenza di ogni riferimento alla riproduzione, alle conseguenze della sessualità. È singolare che il generalizzarsi di questo turismo abbia luogo nel momento storico in cui il nostro paese scende sotto il saldo zero della natalità. Quasi che l'uomo italiano, spezzato lo storico nesso tra virilità e procreazione, si fosse rifugiato in un paese dei balocchi dell'amore dissolvendo il fantasma divorante della maternità. Nesso che peraltro molte delle culture cosiddette primitive tengono da sempre ben distinto anche con strumenti di controllo demografico, in cui i primi viaggiatori videro il segno della sessualità libera e felice dei selvaggi.

QUESTA combinazione di ragioni di mercato e di ragioni simboliche, di calcolo economico e di investimento allegorico dell'altro si verificano tutte le volte che l'Occidente incontra un'altra cultura. È l'incontro sessuale, espressione radicale dell'incontro tra le differenze, ne diventa l'emblema. Ma il cuore rivelatore di questo incontro resta quella prostituzione in cui Baudelaire vedeva il vero arcano della merce e il cui volto traspare impetuoso ogni volta che gli uomini non avendo altro da offrire al mercato, vendono il proprio corpo a un acquirente che invece si è venduto l'anima.



Sepúlveda

«Utopia Sudamerica»

L'INTERVISTA DI ANTONELLA FIORI A PAGINA 2

Giovanni Giovannetti/Effige

Sport

TOUR DE FRANCE A Boardman la prima maglia gialla

È il britannico Chris Boardman la prima maglia gialla del Tour de France. Ieri ha infatti vinto il prologo in otto minuti e 20" a oltre 52 km all'ora.

PIER AUGUSTO STAGI
A PAGINA 15

TENNIS

Martina Hingis nuova regina di Wimbledon

La sedicenne Martina Hingis è la nuova reginetta di Wimbledon. Ieri si è aggiudicata la finale del singolare femminile battendo la ceca Jana Novotna.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 15

PALLAVOLO

Sesto trionfo azzurro nella World League

L'Italia si è aggiudicata per la sesta volta in otto edizioni la World League battendo Cuba per 3 set a zero. Per il ct Bebetto un esordio in grandestyle.

LORENZO BRIANI
A PAGINA 13

GP DI IMOLA

Rossi in «pole» Biaggi dietro a Olivier Jacque

Valentino Rossi ha battuto la concorrenza e oggi ad Imola partirà in pole position. Nella classe 250 Max Biaggi si deve accontentare di partire dietro Jacque.

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14

Europei, battuta sul filo la Russia (67-65). Stasera la sfida per l'oro con la Jugoslavia Basket, finale storica per gli Azzurri

Bene Myers e Marconato. La decisiva rimonta nel secondo tempo riporta la squadra di Messina tra le grandi.

Vele o gommoni, ecco tutte le leggi

Dedicato al buon diportista. Un vademecum dalla A alla zeta offre a chi va in barca, magari sfidando il vento con boma, randa e spinnaker, il quadro delle norme in vigore e i comportamenti corretti per godersi il blu del mare. Inviti e consigli prima di salpare l'ancora e lasciare il molo.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

BARCELONA. L'Italia del basket conquista la finale dell'Europeo mettendo in riga anche i vicecampioni del mondo della Russia battuti a Barcellona 63-60 (33-38) dopo una partita palpitante, decisa negli ultimi secondi dalla mano ferma di Myers e dalla sprovveduta tattica dei russi. In vantaggio per buona parte dell'incontro gli avversari hanno avuto anche un margine di vantaggio nella prima frazione di dieci punti, periodo in cui l'Italia manifestava disagi in attacco e mancata concentrazione. Ritrovato un maggiore equilibrio, gli azzurri riuscivano però a ridurre il margine chiudendo a -5 prima del riposo grazie anche a due falli dei russi nei dieci secondi. Ad inizio ripresa gli azzurri (incoraggiati anche dal presidente del Consiglio, Romano Prodi) operavano un sorpasso confortante che metteva in

crisi gli schemi difensivi dei vicecampioni del mondo. Ma un black-out nella parte centrale della ripresa, quando Messina ha messo in panchina Myers caricato di quattro falli, riaccendeva le speranze dei russi.

Decisivo Denis Marconato, protagonista assoluto già nel quarto di finale contro la Turchia, mentre l'opera veniva completata dalla saggezza tattica e dalla cattiveria nelle retrovie di Pittis. Per gli azzurri è l'ottava vittoria consecutiva in questo torneo (è imbattuta) e la sedicesima dall'inizio della preparazione. Un bella marcia per la conquista dell'oro, epilogo al quale l'Italia parteciperà per la quinta volta nella sua storia. Di fronte stasera (diretta tv alle 21.30) la Jugoslavia che ha battuto la Grecia 88-80.

LUCA BOTTURA
A PAGINA 13A convegno a Roma i sofferenti di attacchi di panico
Nel nostro paese sono circa un milione e settecentomila

«Ansiosi d'Italia unitevi»

Li chiamano «dappisti», persone che soffrono di attacchi di panico (Dap) e, facendosi «coraggio», sono venuti a Roma da tutta Europa per la prima convention dal titolo «Ansia panico fobia: per ritrovare la libertà smarrita». Soffrono di Dap più donne che uomini (5 su 2) e sono circa il 2-3 per cento della popolazione, quindi circa 1 milione e 740 mila italiani.

Di almeno un attacco di panico soffre il 35 per cento di noi, ma sulle cause che lo determinano gli studiosi si sono divisi per anni. Cause biologiche o psicologiche? Oggi si tende a rispondere: entrambi e quindi la cura è sia farmacologica che psicoterapeutica. In genere il Dap si manifesta con ansia, tachicardia, mancanza di respiro, perdita di coscienza e gli episodi critici si ripetono con varia frequenza si da determinare modificazioni del comporta-

mento. Nessuno, dai familiari al medico di famiglia, dovrebbe sottovalutare le reali sofferenze del malcapitato al primo attacco, anche se aiutare questi pazienti non è affatto facile. Un importante contributo al sostegno dei malati viene dai gruppi di auto-aiuto, organizzati dalla Lidap (Lega italiana disturbi attacchi di panico).

Fra chi soffre di Dap vi sono differenze individuali, ma anche punti in comune come per esempio una ricorrenza nell'infanzia di eventi luttuosi, di grave perdita, di separazioni, tali da facilitare per reazione nuovi legami affettivi, caratterizzati da grande dipendenza. Non a caso la prima crisi di panico da adulti si manifesta in occasione di grandi cambiamenti, quali matrimonio, laurea, primo lavoro, oppure in coincidenza con nuovi eventi traumatici.

LILIANA ROSI
A PAGINA 6

Il Prado in CD Rom



L'Unità
In edicola a
30.000 lire

Dopo 68 anni di potere ininterrotto il presidente si prepara a dover gestire una difficile coabitazione

Messico alle urne per cambiare Il partito di Zedillo verso la sconfitta

Il partito rivoluzionario istituzionale del presidente Zedillo difficilmente raggiungerà la quota necessaria per far scattare il premio di maggioranza. Il Pri, minato dagli scandali, ha perso di credibilità. A Città del Messico si vota per il governatore.

CITTÀ DEL MESSICO. Il Messico va alle urne e il partito rivoluzionario istituzionale (Pri) del presidente Ernesto Zedillo, ininterrottamente al potere da 68 anni, rischia di brutto. I sondaggi dicono che difficilmente il Pri raggiungerà il 42,6%, la quota necessaria per far scattare il premio di maggioranza e controllare del Parlamento. Un bel problema per Zedillo, che resterà in carica fino al Duemila e che, se i pronostici saranno rispettati, si troverà a dover gestire una difficile «coabitazione», proprio nel bel mezzo di una grave crisi economica. Zedillo sta faticosamente tentando di risalire la china dopo il drammatico crack finanziario del '94-'95 che mise il Messico in ginocchio. Grazie agli aiuti Usa e del Fmi (48 miliardi di dollari), alla drastica svalutazione del peso e ad una dura politica di rigore, il paese è riuscito ad evitare il collasso, ma l'economia non si è più ripresa. Il 60% della popolazione vive sotto il livello di povertà, la disoccupazione è alle stelle, l'indebitamento delle famiglie altissimo, il Pil in frenata, i prezzi di elettricità, gas e tortillas in crescita. A questo cocktail micidiale di problemi si aggiunge la crisi del regime. La credibilità del Pri, minato dagli scandali, dalla corruzione, dalle frodi elettorali, è ridotta all'osso.

È dunque una vigilia elettorale, per certi versi, storica quella attuale. Oggi 52 milioni di messicani andranno a votare per rinnovare i 500 seggi della Camera (300 dei quali assegnati col maggioritario e 200 col proporzionale), un quarto del Senato (38 seggi), sei governatori e 519 sindaci. Oltre al control-



Un poster elettorale di Fernando Canales Clariond, leader del Pan, a Monterey

V. R. Caivano/Ap

lo della Camera, che decide le politiche di bilancio e può quindi seriamente ostacolare l'austerità di Zedillo, l'altra spina nel fianco del presidente è il voto a Città del Messico, dove per la prima volta il governatore verrà scelto dai cittadini e non designato dal Pri come è avvenuto finora. Il governatore della capitale controlla i destini di 20 milioni di abitanti ed è una potenza. Il favorito è un nemico storico di Zedillo e del Pri, Cuauhtemoc Cardenas, leader dell'opposizione, due volte sconfitto alle pre-

sidenziali a seguito di clamorosi brogli elettorali (l'ultima volta nel '94 proprio da Zedillo) e figlio di Lazaro Cardenas, il più amato dei presidenti messicani. Cardenas ha molto attenuato il suo «riformismo di sinistra» per calmare i voti del centrodestra e, una volta eletto governatore, sicuramente farebbe di questa carica il trampolino di lancio per le prossime presidenziali.

L'altra cartina di tornasole della politica messicana è il voto per il rinnovo della Camera. Gli

ultimi sondaggi, pubblicati venerdì scorso dal quotidiano *Reforma*, davano al Pri al 37%, molto lontano dal 46% che gli consentirebbe di incassare il premio di maggioranza, il partito dell'azione nazionale (Pan) di centrodestra al 30% e il partito della rivoluzione democratica (Prd) di centrosinistra al 26%. Si profila dunque una forte avanzata delle opposizioni di destra e di sinistra che, rafforzando il loro potere parlamentare, costringerebbero Zedillo ad estenuanti negoziati per far passare i suoi

piani di austerità, richiesti dal Fmi, i cui finanziamenti in questo momento sono vitali per il Messico. Inoltre c'è il rischio che l'opposizione con la costituzione di commissioni di inchiesta incaricate di indagare sulla corruzione e sui brogli del governo riescano a mettere sotto processo il Pri, immerso fino al collo negli scandali.

Insomma, il Messico è alla vigilia di una svolta. Finora il malcontento popolare è stato imbrigliato dal Pri per la mancanza di un'alternativa credibile al regime. I sindacati di categoria, collegati al potere, hanno frenato gli scioperi e il lavoro nero ha attenuato gli effetti della crisi economica. Ma la crescente povertà, il boom della delinquenza, la svalutazione del peso che ha eroso i risparmi delle famiglie e il loro potere d'acquisto, l'aumento dei prezzi e delle imposte, fanno del Messico una polveriera. E un'alternativa politica al Pri potrebbe emergere proprio dal voto di oggi, anche se nell'immediato la sconfitta del Pri, più che la fine del regime, dovrebbe condurre ad una forte instabilità politica e ad una difficile coabitazione tra Zedillo e un Parlamento diviso. Il Senato infatti resterà in mano al Pri, mentre alla Camera dovrebbero crescere i due partiti di opposizione: il Prd di centrosinistra, che però è molto diviso al suo interno, e il Pan, il partito della destra cristiano-liberale, che nelle ultime elezioni locali ha fatto il pieno di voti e controlla 4 stati e 11 capitali di stato.

Oggi il corteo degli orangisti a Portdown

I protestanti marciano in Irlanda del Nord Appello di Blair: «Evitate gli scontri»

LONDRA. Il premier britannico Tony Blair ha rivolto ieri un appello personale per evitare il peggio in Ulster dove i reparti di sicurezza confluiscono in forze verso la regione di Portdown temendo un confronto fra cattolici e protestanti oggi in occasione dell'annuale marcia celebrativa degli orangisti che si ostinano a voler passare anche nei quartieri cattolici.

Dalla residenza di campagna di Sedgefield, nell'Inghilterra del nord, Blair ha espresso la speranza che in Ulster possa risuonare «la voce della ragione». Già altre volte in passato incidenti ai margini del corteo dell'Ordine Orange di Drumcree a Portdown e le marce di questo periodo nella regione, legate alla lotta dei protestanti leali al trono inglese di San Giacomo contro gli indipendentisti cattolici, sono sfociati in gravi disordini. Il corteo degli orangisti dovrebbe transitare per un quartiere cattolico contro la volontà degli abitanti. Questi ultimi promettono di fare fuoco e fiamme per impedire la marcia degli «uomini in bombetta» davanti alle loro case.

I dirigenti dell'Ordine Orange hanno finora respinto gli inviti della ministra per l'Irlanda del Nord, signora Mo Mowlam, a deviare il percorso della marcia, prevista per oggi, attraverso la via cattolica Garvaghy Road. La presenza delle forze dell'ordine in assetto antisommossa che presidiano entrambe le estremità della strada è particolarmente evidente quest'anno. Il massiccio spiegamento, stando ai commentatori, indica con certezza che questa volta i reparti di sicurezza interverranno

prima ancora che si rischi la violenza anche se in passato hanno esitato a farlo nel timore di far precipitare le cose.

Non è certo invece che tipo di intervento sceglieranno di attuare i responsabili dell'ordine impegnati tuttora in frenetiche consultazioni incrociate con esponenti delle organizzazioni cattoliche e protestanti. Mowlam ha fatto sapere che una decisione si saprà solo all'ultimo momento. Il ritardo serve evidentemente a evitare che gli orangisti decisi a tenere la marcia o i cattolici organizzati per impedirla prendano contromisure se le forze dell'ordine sceglieranno di impedire il corteo, scortarlo in tutta fretta per Garvaghy Road o costringerlo a deviare.

Secondo il leader protestante del Partito unionista dell'Ulster Ken Meginnis la polizia vuole anche impedire azioni dell'Ira che sembra aver mobilitato un nutrito numero di militanti a Portdown. All'esercito repubblicano irlandese è da imputare la responsabilità del clima di tensione attuale venutosi a creare tre settimane fa con l'uccisione a sangue freddo di due agenti di polizia a Lurgan. Un omicidio che ha fatto rompere i contatti ufficiali fra Londra e i cattolici indipendentisti radicali dello Sinn Féin facendo crollare molte speranze per la pace in Ulster. Invitando alla ragione le parti, Blair ha ricordato che il dialogo è l'unico strumento possibile per sciogliere il nodo nordirlandese come aveva fatto nei giorni scorsi sollecitando il Sinn Féin a ottenere una tregua dall'Ira e assicurarsi così un posto al negoziato di pace multilaterale.

Mimavano stupri Inchiesta sui soldati tedeschi

BONN. Si allarga lo scandalo per le esecuzioni e gli stupri simulati, inscenati di propria iniziativa da una decina di soldati della Bundeswehr. Il capo di stato maggiore dell'esercito tedesco, Helmut Willmann, ha annunciato ieri a Bonn l'apertura di un'inchiesta, mentre è stato annunciato che il filmato che ha registrato la vicenda sarà trasmesso oggi o domani in televisione. Willmann ha condannato energicamente l'accaduto, ma ha anche sottolineato che si è trattato di un caso isolato, non certamente rispondente ai canoni addestrativi dell'esercito. Ma dall'opposizione si chiedono chiarimenti. Ad aprile 1996 nella scuola di fanteria di Hammelburg, in Baviera, una decina di soldati che partecipavano ad un addestramento in previsione dell'impiego in Bosnia nel quadro della missione Ifor, rappresentarono di propria iniziativa scene di violenza. Fuori dal servizio, smessa l'uniforme, si mascherarono da civili e da miliziani armati rappresentando esecuzioni e stupri. Le scene vennero riprese in un video che la rete televisiva privata Sat-1 intende mandare in onda. Non è ancora chiaro se i militari coinvolti subiranno conseguenze disciplinari: il comandante dell'unità cui appartenevano, ha detto che nel frattempo quegli uomini sono già stati «normalmente» congedati. Pertanto, sanzioni disciplinari non avrebbero effetto nei loro confronti. Si indaga però - ha aggiunto lo stesso comandante Schraut, che afferma di essere venuto a conoscenza della vicenda solo venerdì scorso - sulla possibilità che militari ancora in servizio abbiano omesso di riferire l'accaduto ai loro superiori. Al ministero della Difesa, dove l'episodio ha suscitato manifesta costernazione e dove si è giudicato «incredibile» il contegno di quei militari, non si escludono iniziative anche penali. Intervenedo nello scandalo la deputata ecologista, Angelika Beer, ha esortato il ministro della difesa Volker Ruehe a chiarire per quali carenze a livello di comando per oltre un anno non si è saputo nulla di questa «esercitazione».

CGIL
FEDERCONSUMATORI

Martedì 8 luglio, Centro Congressi - Via dei Frenetani, 4 - Roma

I CONSUMATORI NEL MERCATO UNICO EUROPEO

Una moderna legislazione per la trasparenza del mercato, i diritti e l'associazionismo dei consumatori

Ore 9.30 Relazione, comunicazioni e interventi
A. Ciaperoni; M. Magno; R. Strada; L. Francario
M. Mariani; S. Bianchi; L. Caponi
P. Fontanelli; L. Agostini

Ore 15.30 Tavola rotonda
A. Bartolini; U. Carpi; G. Cioni; G. Epifani
L. Mastrobuono; G. Militello

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE ANTONIO GRAMSCI

Nel Sessantesimo della morte di Antonio Gramsci
La Fondazione e l'Associazione hanno allestito una mostra grafica di 14 manifesti sul tema

GRAMSCI E IL NOVECENTO

per informazioni e prenotazioni rivolgersi a Istituto Gramsci • Roma

tel. 06/5806646 • fax 06/5897167

Se alla fotocopiatrice aggiungete il fax, al prezzo togliete fino a € 3.400.000.

Acquistando una fotocopiatrice e un fax Olivetti, a seconda della fotocopiatrice che scegliete, potete risparmiare da 1.100.000 fino a 3.400.000 lire, rispetto ai prezzi di listino* in vigore. La gamma Olivetti è così vasta - con copiatrici da 12 copie al minuto fino a modelli da 50 - che ciascuno può scegliere la soluzione ideale per le sue esigenze e per il suo ufficio. E i fax professionali a carta comune non sono da meno: all'interno della linea di modelli a getto d'inchiostro o laser potete trovare quello che meglio risponde alle vostre necessità. Per conoscere le condizioni di vendita dettagliate, consultate il materiale informativo presso il punto di vendita che preferite: potete scegliere tra 600 Concessionari che, oltre a un prezzo eccezionale, vi offrono anche un'assistenza altamente qualificata e capillare. Affrettatevi: l'offerta è valida soltanto fino al 31 luglio 1997.

Per sapere qual è il Concessionario Olivetti Lexikon più vicino, chiamate il Numero Verde **167-365453**

olivetti lexikon

* I.V.A. esclusa.

Domenica 6 luglio 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Italiani popolo di incurabili bugiardi

ROMA. Italiani popolo di bugiardi, in omaggio a Pinocchio: settesu dieci hanno il vizio di mentire, il 66% dei «mistificatori» è costituito da donne, che sfoderano l'arma della bugia in campo sentimentale, mentre gli uomini sono più portati a mentire nell'ambito professionale.

È quanto emerge dall'indagine pubblicata dalla rivista «Riza psicosomatica» di questo mese su un campione di 360 persone (42% uomini, 58% donne) in età tra i 18 e i 54 anni, che traccia un identikit del «bugiardo doc», tendenzialmente trasversale dal punto di vista del ceto sociale, non necessariamente un politico e in un'età compresa tra i 25 e i 40 anni.

Il 70% degli intervistati ha dichiarato di mentire dalle 5 alle 10 volte al giorno. Nell'ambito lavorativo, la bugia è un sistema ottimo per ovviare alle responsabilità: il «capo» mente più frequentemente (62%) del dipendente, (38%).

Perché si dicono bugie? «Per evitare conflitti», confida il 42%, fautore dell'atteggiamento conciliante tipo: «Non si preoccupi, è già fatta...».

Il 27% ricorre alla bugia per mascherare i propri errori e il 21% confessa di farlo «per il bene altrui».

Per il direttore dell'Istituto Riza, la bugia è un insolito «strumento di autocostruzione», un incontro con «il personaggio che da sempre sogniamo di essere... qualcosa di altro da noi, che fa capolino attraverso la menzogna, una sfaccettata diversa della nostra personalità che cerca spazio per autoaffermarsi».

Ma c'è un modo per smascherare il bugiardo? Gli esperti di Riza ne hanno individuato qualcuno: sorridere in modo asimmetrico, senza muovere alcun muscolo del viso; tenere immobili le mani, evitando di gesticolare; sfregarsi il lobo dell'orecchio e il naso manifestando un senso di disagio; spostarsi indietro i braccia; tenere gambe e braccia incrociate; muovere la gamba, dondolandola in continuazione; stare seduti sul bordo della sedia; continuare a toccare l'orologio, tamburellandoci sopra.

Tra le bugie più «gettonate»: «Si fidi di me» - «Sono un esperto in materia», nell'ambiente del lavoro. «Ti amerò per sempre» - «È stato bello lo stesso», in campo sentimentale. «Le sta benissimo, sembra fatto apposta per lei...», tipico di certi commercianti, e, tra certi politici: «Stare tranquilli, diminuiranno sicuramente le tasse. Promesso...».

Walter Rizzo

Il tribunale di Catania ha dato ragione a un gruppo di cittadini che nell'83 ebbe le case distrutte

Esplosivo sull'Etna per deviare la lava Ministero condannato a pagare i danni

L'operazione venne disposta dalla Protezione civile per fermare la colata che minacciava i centri abitati. Ma la lava, deviata dall'alveo naturale, bruciò ettari di frutteti, boschi di castagni e immobili. Per i giudici fu «esercizio di azione pericolosa».

DAL CORRISPONDENTE

CATANIA. Un gigantesco fuoco d'artificio che illuminò per una frazione di secondo il nero della notte. Erano le quattro e otto minuti del 14 maggio del 1983, quando un segnale radio fece brillare le cariche di tritolo, piazzate dentro una serie di cunicoli scavati nel fianco del canale dentro il quale scorreva un torrente di fuoco che alimentava un imponente fronte lavico che avanzava dritto sulle case di Nicolosi, quindici chilometri più a valle. In un bunker a circa un chilometro dal luogo dell'esplosione decine di giornalisti, scienziati provenienti da tutto il mondo e il ministro della protezione civile Loris Fortuna rimasero per un paio di minuti con il fiato sospeso. L'immensa nuvola di detriti sollevata dall'esplosione si diradò con una lentezza esasperante, mostrando lo squarcio provocato dall'esplosione. Una breccia dalla quale piano piano cominciò ad uscire un braccio lavico parallelo a quello principale, una colata bis, che tolse linfa a quella principale che prese a rallentare la sua corsa.

Il tentativo di deviare il flusso lavico riuscì parzialmente, ma indicò la strada da seguire in futuro per interventi sulle colate che minacciano centri abitati, come quelli messi in opera a Zafferana dieci anni dopo.

Dopo l'esplosione un braccio parallelo prese a seguire una sua direzione autonoma, lungo i pendii della montagna. Fuoco vivo anch'esso sotto il quale finirono arsi case e terreni, sulla parte alta del vulcano: bruciarono ettari di frutteti, boschi di castagni e querce, finirono sepolte di magma infuocato anche alcune villette costruite dall'arroganza di una speculazione edilizia ancora non frenata dalla presenza del Parco naturalistico che oggi protegge il Vulcano. Danni pesanti certo, che - secondo gli esperti - servirono a salvare i centri abitati dalla furia devastatrice del vulcano. Oggi per quei danni però ci sarà un risarcimento. Il tribunale di Catania infatti ha condannato il Ministero della Protezione civile a risarcire i proprietari dei terreni e degli edifici investiti dal magma dopo l'intervento di deviazione.

Dopo la deviazione i proprietari presentarono una richiesta di risarcimento, sostenendo che era stato proprio l'intervento disposto dal Ministero della protezione civile a provocare la distruzione delle loro proprietà che sarebbero invece state risparmiate dalla lava, se il flusso dell'eruzione avesse seguito il suo percorso naturale. Una tesi che ha trovato conforto nella consulenza tecnica redatta dal collegio di periti che è stato nominato dal giudice istruttore che ha accertato quello che in termini tecnici viene definito come «nesso di causalità» tra l'evento dannoso e l'azione che è stata fatta sul fianco della colata. Il Tribunale ha inoltre applicato alla pubblica amministrazione la presunzione di colpa prevista dal codice civile in caso di «esercizio di azione pericolosa». Tra l'altro i periti nominati dal giudice hanno accertato che il fronte principale della colata aveva già raggiunto quote inferiori rispetto ai terreni e agli edifici investiti successivamente dall'eruzione. Insomma se tutto fosse stato lasciato nelle mani di madre natura sarebbe stato impossibile per la colata risalire a monte per investire le zone coinvolte invece dopo l'intervento di deviazione. Da qui la decisione del Tribunale di accogliere la richiesta di risarcimento presentata dai proprietari danneggiati dall'eruzione.

Resta da capire quanto sarebbe stato il risarcimento chiesto dagli oltre cinquemila abitanti di Nicolosi, se il Ministero non avesse attivato il tentativo di deviazione, nonostante fosse tecnicamente possibile, lasciando che la furia dell'Etna si abbattesse sul paese.



Un'immagine delle precedenti attività del vulcano

Roberto Kock/Contrasto

La reazione dura del sottosegretario Barberi, tra i responsabili dell'intervento

La Protezione civile: «Siamo sbalorditi, non sapevamo nemmeno dell'inchiesta»

«Faremo ricorso perché siamo tranquilli e abbiamo fiducia che questa storia si risolva bene». Perplesso anche Galanti, responsabile della pianificazione nazionale: «Aspettiamo le motivazioni».

ROMA. La condanna si riferisce all'utilizzo di materiale esplosivo per cercare di deviare una pericolosa colata lavica che correva lungo le pendici dell'Etna. Intervento che fu compiuto il 14 maggio del 1983 in un clima di grande emergenza sul vulcano e che venne organizzato da un'equipe di scienziati allora guidata dal professor Franco Barberi, oggi sottosegretario alla Protezione civile.

Barberi, su questo provvedimento giudiziario inaspettato, cade dalle nuvole. Di certo la condanna di risarcimento da parte del ministero della Protezione civile decisa dal tribunale di Catania non l'ha presa bene.

«Sono sbalordito», spiega subito senza mezzi termini. Poi continua: «Non ero nemmeno al corrente che ci fosse un'indagine in corso. E questo, secondo me, vuol dire che la macchina della pubblica amministrazione funziona in modo discutibile, perché l'Avvocatura dello Stato non ha provveduto a comunicarmelo». Il sottosegretario esclude in modo categorico che gli interventi realizzati all'epoca per deviare il fronte della lava abbiano creato qualche danno.

«Costruimmo dei terrapieni in terra - racconta - che anzi servivano a proteggere

alcuni insediamenti turistici e anche l'osservatorio Astrofisico. Successivamente intervenimmo con degli esplosivi e in questo caso il fronte lavico non avanzò neanche di un metro». Per confermare l'efficacia di questo tipo di interventi, il sottosegretario torna ancora al passato, esattamente a un secondo intervento compiuto con le stesse modalità: «Nel '91 e nel '92 si realizzarono sul vulcano altri terrapieni, e la deviazione della colata fu perfetta tanto da salvare dalla distruzione un intero paese, Zafferana Etnea».

Sull'epilogo giudiziario, invece, Barberi non si rassegna e promette battaglia: «Mi occuperò a fondo di questa vicenda - conclude il sottosegretario - con l'assoluta fiducia che riusciremo a ribaltare questa sentenza in second grado».

Dello stesso parere è anche Ezio Galanti, responsabile del centro situazione della Protezione civile e della pianificazione nazionale.

«Quell'operazione sull'Etna - spiega - fu molto importante e delicata perché si cercava di salvare una situazione molto difficile. Rivedere e ridiscutere tutto oggi, come si dice a bocce ferme, è quantomeno difficile. Anche il nostro sottosegretario è stupefatto per questo evolversi della situazione. Du-

rante le emergenze, in certi momenti drammatici tutti ringraziano gli uomini della Protezione civile. Adesso, a distanza di quindici anni, cambia tutto e nessuno si ricorda più. E la cosa davvero incredibile è che noi siamo stati tenuti all'oscuro su tutti questi incredibili sviluppi. Si figurino che noi eravamo a conoscenza nemmeno del fatto che ci fosse un'inchiesta in corso in qualche parte del paese».

L'inchiesta, però, c'è ed è già arrivata in fondo per il tribunale di Catania. «Certo», continua Galanti - e a questo punto ci interessa capire quali sono le motivazioni che hanno portato a questa decisione. Ci interessa capire, anche dal punto di vista tecnico, che cosa ha scoperto il collegio di periti nominati dal giudice istruttore per far luce su questa inchiesta. Perché per noi, i danni c'erano ben prima del nostro intervento. Noi, comunque, non sapevamo nemmeno, tanto per cambiare, delle lamentele delle famiglie che hanno subito dei danni. E questo è strano».

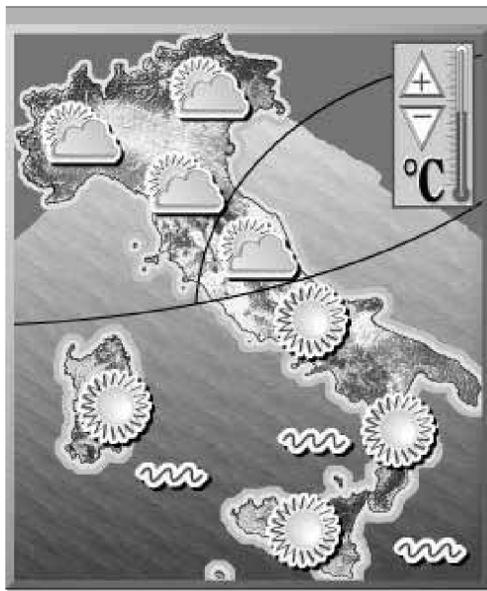
Sul che cosa fare adesso, Galanti rimanda ogni decisione al sottosegretario: «Deciderà lui anche se parlare di un ricorso mi sembra più che giustificato».

E.T.

Grave incidente ferroviario in Germania Sei morti

Un tubo metallico del peso di circa sei tonnellate staccatosi ieri in Germania occidentale da un vagone di un treno merci in corsa ha sfondato la fiancata dell'ultimo vagone di un affollato treno passeggeri che transitava in senso contrario provocando sei morti e numerosi feriti, otto dei quali versano in gravi condizioni. Secondo informazioni della polizia, i morti sono quattro tedeschi, una svedese e una cittadina del Ghana. Fra i feriti gravi, due bambini di Berlino. L'espresso regionale in servizio fra Francoforte e Kassel trasportava oltre 300 passeggeri, molti dei quali avevano approfittato della tariffa ridotta del fine settimana per compiere una gita. Il treno merci, proveniente dalla regione settentrionale della Bassa Sassonia e diretto verso quella meridionale del Baden-Wuerttemberg, aveva un carico di tubi per gas metano. Cinque di questi tubi si sono sganciati, per cause ancora non accertate, dal loro ancoraggio quando il convoglio si trovava all'altezza di Stadthallendorf, circa 100 chilometri a nord di Francoforte. Tre dei tubi, lunghi fino a circa 14 metri e di un diametro di 1,20 metri, sono rovinati sulla massicciata, un quarto si è posto di traverso e ha colpito l'ultimo vagone del treno passeggeri aprendovi uno squarcio lungo oltre dieci metri. L'impatto è avvenuto all'altezza del piano inferiore del vagone a due livelli.

I primi soccorsi sono stati prestati da un gruppo di persone che stava giocando a calcio in un prato vicino e che erano in attesa di un autobus non lontano dal luogo in aperta campagna dove è avvenuto l'incidente. «Abbiamo sentito un gran botto, ci siamo avvicinati e abbiamo udito le grida dei feriti», ha detto uno di loro aggiungendo: «abbiamo chiamato i soccorsi e intanto ci siamo dati da fare come potevamo». Un portavoce della ferrovia ha affermato che dalla fine della guerra non si ha notizia in Germania di un incidente di così gravi proporzioni causato dalla caduta di materiale da un treno merci. Il traffico ferroviario è stato bloccato per l'intera giornata sui due sensi di marcia, i treni interregionali sono stati dirottati.



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	15	18	L'Aquila	14	25
Verona	19	23	Roma Ciamp.	20	27
Trieste	21	23	Roma Fiumic.	18	26
Venezia	19	27	Campobasso	24	27
Milano	17	18	Bari	20	34
Torino	15	19	Napoli	22	29
Cuneo	NP	NP	Potenza	24	30
Genova	20	22	S. M. Leuca	26	31
Bologna	21	27	Reggio C.	21	30
Firenze	19	25	Messina	24	32
Pisa	18	24	Palermo	22	27
Ancona	20	NP	Catania	18	32
Perugia	19	25	Alghero	19	24
Pescara	17	27	Cagliari	21	28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	20	Londra	11	18
Atene	24	37	Madrid	10	25
Berlino	14	23	Mosca	19	29
Bruxelles	10	21	Nizza	17	23
Copenaghen	14	20	Parigi	10	19
Ginevra	12	20	Stoccolma	16	26
Helsinki	14	21	Varsavia	17	26
Lisbona	16	24	Vienna	17	29

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un'area depressionaria che continua a mantenere attive condizioni di instabilità sulle regioni nord-orientali e su quelle centrali adriatiche, mentre le altre zone del Paese risentono di correnti calde umide in cui è presente anche un contributo africano.

TEMPO PREVISTO: sul Trentino - Aldo Adige, sulle zone alpine e prealpine della Lombardia, del Veneto e del Friuli - Venezia Giulia locali annuvolamenti potranno determinare occasionali e brevi precipitazioni, anche temporalesche, ma con tendenza a miglioramento. Sul resto del nord poco nuvoloso, salvo addensamenti cumuliformi anche intensi in prossimità dei rilievi. Al sud della penisola e sulle due isole maggiori sereno o velato, con addensamenti cumuliformi pomeridiani all'interno e lungo la corsale appenninica.

TEMPERATURA: in lieve diminuzione nei valori massimi.

VENTI: di Maestrale su tutte le regioni; deboli al settentrione dove tenderanno a disporsi da nord - est; moderati sulle altre regioni con rinforzi sulle due isole maggiori. MARI: da poco mossi a mossi il mar Ligure, il Tirreno, l'Adriatico e lo Jonio settentrionale. Molto mossi il mare e il canale di Sardegna, lo stretto di Sicilia, lo Jonio meridionale e, localmente nel pomeriggio, l'Adriatico meridionale. Tutti con moto ondo in diminuzione.

Vele o gommoni, ecco tutte le leggi

Dedicato al buon diportista. Un **vademe cum dalla A alla zeta offre a chi va in barca, magari sfidando il vento con boma, randa e spinnaker, il quadro delle norme in vigore e i comportamenti corretti per godersi il blu del mare. Inviti e consigli prima di salpare l'ancora e lasciare il molo.**

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 3 LUGLIO 1997

abbonatevi a

l'Unità

Domenica 6 luglio 1997

10 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Gadda & co. Piemonte in festival per l'estate

TORINO. Anche quest'anno estate di Festival in Piemonte... Oltre a quello di Asti, ormai la «Spoleto piemontese», vanno segnalate altre due manifestazioni, indubbiamente «minori», ma non prive di un loro specifico interesse. Il «Festival delle Rocche» a Montà d'Alba, nelle Langhe, e il «Festival delle colline torinesi», che coinvolgerà ben nove comuni della provincia. Il primo, che ha come sottotitolo «Danza e musica tra ricerca e tradizione», organizzato dall'Associazione «Teatro della terra» con il contributo di vari enti locali, ha nel suo breve ma fitto programma, uno spettacolo di danze e musiche dal Congo, intitolato «Sangana Dane», su coreografie di Lolita Babindamana. Tra le altre proposte: la Compagnia Enrica Brizzi in «Pietralata, voci d'asfalto», il Tanztheater aus de Zeche in «Il funambolo», coreografia e danza di Remo Rostagno, musica di Hardi Barniworld, regia di Stefan Nolle; «Orchestra a sei corde», concerto di Pino Russo alla chitarra e, a conclusione del festival, stasera, un insolito stage di danza occitana, con Daniela Mandrile, che precederà lo spettacolo Sel Lou Serial «Musiche e danze della tradizione Occitana». Esclusivamente teatrale invece il «Festival delle colline torinesi», che giunto alla sua seconda edizione, dal 10 al 20 luglio, avrà come cornice castelli, le chiese, le ville, le piazze, i prati di alcuni comuni della Provincia (Castagneto Po, Castiglione Torinese, Cinzano, Gassino, Pavarolo, Rivalba, San Raffaele Cimena, San Mauro, San Sebastiano da Po). Promosso dalla Fondazione Crt e diretto dal regista Sergio Ariotti, il festival si ripropone di «coniugare paesaggio e prova d'attore, itinerari di scoperta architettonica e spettacoli». Il cartellone, proseguendo il viaggio iniziato lo scorso anno nella drammaturgia contemporanea, propone, tra l'altro, l'approccio a due grandi alchimisti della lingua: Giovanni Testori e Carlo Emilio Gadda. Del primo verranno presentati, «Erodiade» con Adriana Innocenti, in scena il 10 luglio in apertura del Festival al Castello di San Sebastiano da Po e «Traduzione della prima lettera ai Corinti», con Andrea Soffiantini, per la regia di Antonio Syxty, il 16, nella chiesa di San Genesio di Castagneto Po. Di Gadda, «Il racconto dell'incendio di via Keplero», con Nicola Raffone e Anna Nogara (anche regista dell'allestimento), il 18 nel Salone Meomartino di San Mauro Torinese. Tra i numerosi titoli del programma, da segnalare un omaggio a Primo Levi, indirizzato alle «contaminazioni» tra linguaggio scientifico-letterario e testimonianza storico-civile», con «Dialogo con la memoria» di Marco Zaccarelli, in scena il 16 al Centro «Primo Levi» di Gassino Torinese. A conclusione del Festival, domenica 20, a San Mauro, «Tatuaggi» di Enrico Fiore, liberamente tratto da «Haute Surveillance» di Jean Genet.

Nino Ferrero

LIRICA/1

Inaugurazione con pochi spettatori per via del maltempo all'Arena di Verona

Un «Macbeth» col ferro e col fuoco ma la pioggia smorza gli entusiasmi

Castelli infernali, fumi e luci livide per la reggia maledetta: uno spettacolo imponente e suggestivo ricreato da Pizzi e ben sorretto dal podio da Neschling e da una incisiva Guleghina. Peccato per il temporale che minaccia oggi anche «Butterfly».

VERONA. È mancata la festa all'inaugurazione dell'Arena, ma non è mancato lo spettacolo: un *Macbeth* allestito da Pier Luigi Pizzi col ferro e col fuoco, diretto nel rispetto di Verdi da John Neschling, con un coro imponente e con Maria Guleghina che è, come si diceva una volta una lady Macbeth di acciaio svedese.

Perché, allora, è mancata la festa? Perché, a godersi la serata, sono arrivati davvero in pochi. I presenti, s'intende, applaudono con foga, qualcuno si prova anche ad accendere i tradizionali lumi, ma la buona volontà non basta a ricreare il gioioso calore delle grandi occasioni. Certo, il *Macbeth* di Verdi non è tra le opere più popolari. Ma a spaventare il gran pubblico ha contribuito piuttosto la pioggia che, ancora nel pomeriggio, spazzava la città. Poi il cielo si è rasserenato, regalando una serata senza interruzioni, ma ormai il guaio era fatto.

Domani, come dice Rossella O'Hara, è un altro giorno. Speriamo, perché l'Arena ha bisogno della folla variopinta degli spalti, deve risuonare delle ondate di entusiasmo che accolgono il molto da vedere e il poco da sentire. E solo così diventa il luogo magico dove i melodrammi cari al popolo tornano al popolo, disposto a ritrovare nel ricordo quel che si perde nell'aria prima di arrivare alle orecchie.

Che gli eredi del colonnello Bernacca ci diano un po' di sole, e anche il *Macbeth* otterrà la sua rivincita perché è un vero «spettacolo da Arena». In buona parte, nel senso migliore. Pier Luigi Piz-

zi non ha fatto economia di mezzi e di abilità teatrale. Un lungo ponte, appoggiato su arcate nere come caverne, collega i due lati dello sterminato palcoscenico. In mezzo, riempito da minacciosi spuntoni di ferro, sta il campo delle streghe, calve nei funerei mantelli, che promettono a Macbeth la corona di Scozia. Poi, mentre le sinistre apparizioni scompaiono, i ferrei cesugli si alzano lentamente per mostrare le radici nascoste: emergono le torri del castello che incombe come una fabbrica infernale e, ribollendo di velenosi fuochi, illumina con fumi sanguigni o lunari il paesaggio desolato. La notte avvolge e inghiotte i personaggi, nasconde o rivela con livide luci la trama del potere, l'assassino, il tradimento, gli abietti terrore dell'usurpatore e della sua terribile compagna. Scenografia e regia di Pizzi si saldano in questo spazio teatrale, popolato dal nero e dall'argento dei costumi tra cui spicca la porpora regale, simbolo di potere e di morte, che riveste i vincitori e gli spettri coronati.

Tra uno spazio popolato, abbiamo detto. Sin troppo, secondo le esigenze dell'Arena che impone a Pizzi legioni di streghe, di armigeri, di nemici accompagnati dai danzatori e dalle danzatrici di Gheorghe Lancu. Troppi e troppo presenti in veste di fantasmi che sovrappongono le accademiche evoluzioni alla regia. L'impari gara è risolta alla fine dalla massiccia invasione delle bandiere rosse: un «effetto Arena» per l'applauso finale: una scivolata di stiche, involontariamente corri-



Il «Macbeth» di Verdi che ha inaugurato il 75° Festival all'Arena di Verona

D-Day/ANSA

sponde all'errore di Verdi, incapace di dare un finale soddisfacente al suo capolavoro.

Nessuna lamentela, comunque, di fronte a uno spettacolo dove la realizzazione scenica ha il merito di non tradire la realizzazione musicale, alle prese, anch'essa, con la vastità degli spazi areniani. Non si tratta di una piccola difficoltà per un'opera dove la tragedia matura nell'animo dei due protagonisti. Proprio qui sta il pregio della direzione di John Neschling che, superando gli ostacoli dell'ambiente, ricrea la drammatica acutezza in cui il genio di Verdi incontra quello di

Shakespeare. L'orchestra si impegna quanto può, ma la vera sorpresa è il coro, assunto a terzo protagonista, pronto a irrompere nell'azione, a ritagliarsi una parte di rilievo nei monumentali concerti o ad occupare la ribalta nel lamento tipicamente verdiano sulla patria oppressa.

L'altra felice sorpresa è, come dicevamo all'inizio, Maria Guleghina nell'ardua parte di lady Macbeth. Anche se non sfoggia la voce «brutta» pretesa da Verdi, ha la statura tragica della terribile donna e l'imponenza vocale necessaria a riempire l'enorme anfiteatro. Il debole consorte, lo sap-

Rubens Tedeschi

Debutti/1

«Blue Monday» di Gershwin

In prima rappresentazione per l'Italia arriva «Blue Monday» di George Gershwin: sarà abbinato a «Cavalleria Rusticana» e debutterà il 19 e 20 settembre prossimo al Teatro di Livorno, inaugurando la stagione lirica '97.

Debutti/2

Il rebus musicale di Leonardo

Per la prima volta verrà proposto oggi pomeriggio nella chiesa romanica di San Pietro a Sant'Amato di Vinci un rebus musicale di Leonardo. Il concerto verrà eseguito dalla corale polifonica Claudio Monteverdi della Misericordia di Castelfiorentino con altri brani polifonici dal Rinascimento in poi. Non era mai stata eseguita prima d'ora una musica corale di Leonardo.

Salonico

Mille e una notte con Ranieri

Lunghi applausi per «Le mille e una notte», con Massimo Ranieri nei panni di Sinbad il marinaio diretto da Maurizio Scaparro. Lo spettacolo ha rappresentato ufficialmente l'Italia a Salonico, capitale europea della cultura 1997.

Zecchino d'oro

Selezionate canzoni finaliste

Sono sette le canzoni italiane finaliste selezionate per la 40esima edizione dello Zecchino d'oro, in programma dal 20 al 23 novembre, con la diretta su Raiuno.

LIRICA/2

Regia di Ronconi

Pubblico diviso in due per la «Tosca» scaligera

Bychkov ha diretto Puccini senza farsi condizionare dalla tradizione: ma non tutti hanno apprezzato.

MILANO. Applausi e vivaci contrasti hanno accolto la prima rappresentazione di *Tosca* di Puccini alla Scala: al termine di una serata abbastanza tranquilla il pubblico si è diviso, non senza qualche pittoresco scambio di insulti tra i sostenitori e gli avversari di Semyon Bychkov e di Luca Ronconi, perché soprattutto intorno al direttore e al regista si sono coagulati i dissensi. Si trattava dei contrasti che spesso suscitano le proposte di rilievo: a Ronconi e Bychkov, infatti, si devono gli aspetti più interessanti della *Tosca* scaligera. Bychkov dirige quest'opera per la prima volta, e probabilmente la



Ruggiero Raimondi

sua maggior colpa agli occhi dei dissidenti era la scelta di porsi di fronte alla partitura senza farsi condizionare da tradizioni e convenzioni interpretative, con risultati notevoli, anche se in qualche caso discutibili. In una lettura trasparente, nitidamente cesellata, aliena da qualsiasi appesantimento o volgarità, pienamente consapevole degli aspetti più moderni della partitura, appariva determinante la sensibilità di Bychkov, la sua inclinazione a delibare ogni dettaglio e ogni raffinatezza dell'orchestra pucciniana, talvolta concedendosi qualche compiacimento e indugio di troppo, almeno nel primo atto. I tempi molto lenti rischiavano di mettere in difficoltà il tenore in «Recondita armonia» e di togliere naturalezza e scorrevolezza ad alcuni dei dialoghi; ma poi nel secondo la continuità della tensione drammatica si imponeva e nel terzo era altrettanto persuasivo il percorso dalla frammentata evocazione dell'alba romana alla rapida conclusione.

Nello spettacolo, firmato da Luca Ronconi per la regia, Margherita Palli per le scene e Vera Marzot per i costumi, l'aspetto determinante

era la concezione delle scene, che contribuiva in modo decisivo a conciliare una chiave di lettura originale con il rispetto dell'ambientazione voluta dall'autore. Ronconi non tenta forzate trasposizioni di tempo e di luogo (davvero in *Tosca* è inevitabile evocare la Roma del 1800 in cui si colloca l'azione); ma evita ogni banale naturalismo. Poco importa che la chiesa del primo atto non sia Sant'Andrea della Valle, ma la chiesa del Gesù: conta per lo spettatore l'immagine stravolta e sconquassata di altari, colonne, cappelle, e conta soprattutto il fatto che alcuni elementi di questa immagine incom-

bano anche negli atti successivi. Nello spazio stravolto della chiesa entrano infatti nel secondo atto immagini degli affreschi dei Carracci a Palazzo Farnese e altri elementi della stanza di Scarpia, mentre nel terzo basta una cancellata sulla sinistra a evocare il carcere di Cavaradosi e l'angelo sulla destra a suggerire Castel Sant'Angelo. In

questo spazio scenico denso di significato e di suggestione la recitazione resta tradizionale, anche perché non c'è stato probabilmente il tempo necessario per un lavoro approfondito sui cantanti. Si impone per l'autorità scenica, ma non più, purtroppo, per quella vocale, lo Scarpia di Ruggiero Raimondi, mentre appare pallido e sorprendentemente un poco generico il Cavaradosi di Neil Shicoff, un tenore solitamente capace di una ricchezza di sfumature ed esattezza di dizione che non abbiamo ritrovato alla prima di *Tosca*. Nei panni della protagonista, Galina Gorchakova si conferma dotata di splendidi mezzi vocali; ma non tenta un vero approfondimento interpretativo e si rivela povera di sfumature e convenzionale.

Paolo Petazzi

PRESENTA

IL NUOVO GRANDE SPETTACOLO DEI POOH,
L'EVENTO DELL'ESTATE MUSICALE ITALIANA

P.O.O.H.

amici X sempre

... Il Tour parte a LUGLIO il: 05 SAINT VINCENT (AO) stadio comunale - 07 BERGAMO stadio comunale - 08 GONZAGA (MN) area fieristica - 09 VITTORIO VENETO (TV) piazza - 11 VILLANOVA CANAVESE (TO) parco - 12 S. MARGHERITA LIGURE (GE) stadio comunale - 15 VILLAVERRA (VI) area fieristica - 16 SALICE TERME (PV) stadio comunale - 17 MONZA (MI) villa reale - 19 VILLAFRANCA (VR) castello - 20 ROVERETO (TN) stadio comunale - 22 CORTEFRANCA (BS) parco acquatico - 28 FIOREZZUOLA (PC) stadio comunale - 30 BIBIONE (VE) stadio comunale - 31 ESTE (PD) castello di Este La tournée continuerà fino al 24 Agosto.

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA. SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

Ascolta in tutta Europa. HOTBIRD F. Lj. 408. SOTTOPORTANTE 7.38/7.56

INDIRIZZO INTERNET: www.pooht.it SEGRETERIA TELEFONICA 02/5901696

Europei di canoa Rossi-Negri coppia d'oro

Due medaglie d'oro ed una di bronzo: è il bilancio azzurro dopo la prima delle due giornate di finali degli Europei di canoa, dedicata alle prove sui mille metri. Nel K2 l'olimpionico Antonio Rossi ed il suo nuovo compagno Luca Negri non hanno avuto difficoltà a tenere a distanza i polacchi Grzegorz Kotowicz-Dariusz Bialkowski. Nel K1 Beniamino Bonomi ha conquistato il bronzo.

A nuoto da Malta alla Sicilia Primi i tedeschi

La Germania ha vinto la gara internazionale di gran fondo di nuoto Malta-Sicilia. I quattro componenti della staffetta tedesca hanno impiegato circa 22 ore per compiere la traversata di 91 km partita da La Valletta arrivando per primi sulla spiaggia di Modica, Ragusa. Dietro la Germania si sono classificate Slovenia, Inghilterra, Repubblica Ceca e l'Italia. L'Ungheria si è ritirata.



Vele sulla Giraglia A «Mascalzone» la regata ligure

«Mascalzone Latino» dello Yacht Club Savoia di Napoli e timonato da Paolo Scutellato, ha vinto la quarantacinquesima edizione della «Giraglia», la più classica delle regate liguri, organizzata dallo Yacht Club Italiano. L'arrivo dopo 250 miglia di regata e dopo una notte tempestosa (mare a forza 8 e venti a 50 nodi) tra la Corsica e la costa ligure che ha costretto 24 velieri dei 42 partiti al ritiro.

Calcio Under 20 Argentina fa il bis Terza l'Irlanda

Battendo a Shan Alam, Malaysia, l'Uruguay 2-1, l'Argentina ha conservato il titolo di campione del mondo Under 20 di calcio. A sua volta, superando il Ghana per 2-1, l'Irlanda si è aggiudicata il terzo posto nel Campionato Mondiale di Calcio Under-20. La nazionale irlandese ha stupito tutti: nelle qualificazioni aveva perso 2-1 col Ghana e questo è il miglior risultato mai raggiunto in tornei internazionali.



Tour de France '97: all'inglese il cronoprologo di Rouen, città di Anquetil. Luciano Pezzi «fa le carte» a Pantani

Boardman primo sprint Un «giallo» da 2 secondi

ORDINE D'ARRIVO

Cronoprologo di 7,3 km dell'84° Tour de France:

- 1) C. Boardman (Gbr) 8'20"
- 2) J. Ullrich (Ger) a 2"
- 3) E. Berzin (Rus) a 5"
- 4) T. Rominger (Svi) st
- 5) A. Zulle (Svi) st
- 6) P. M. Nielsen (Dan) a 7"
- 7) R. Sorensen (Dan) a 10"
- 8) A. Olano (Spa) st
- 9) L. Brochard (Fra) a 11"
- 10) C. Moreau (Fra) a 12"
- 11) A. Peron (Ita) a 13"
- 12) A. Garmendia (Spa) a 14"
- 13) B. Riis (Dan) a 15"
- 14) M. Bartoli (Ita) a 16"
- 15) L. Aus (Est) st
- 16) E. Dekker (Ola) a 17"
- 17) O. Camenzind (Svi) st
- 18) A. Gontchenkov (Rus) st
- 19) E. Breukink (Ola) a 18"
- 20) M. Zarrabeitia (Spa) st
- 21) M. Cipollini (Ita) st
- 31) A. Baffi (Ita) 22"
- 39) M. Crepaldi (Ita) a 24"
- 44) A. Elli (Ita) a 25"
- 52) R. Conti (Ita) a 26"
- 77) A. Tafi (Ita) a 31"
- 109) M. Pantani (Ita) a 39"
- 128) I. Gotti (Ita) a 43"

CLASSIFICA GENERALE

- 1) C. Boardman (Gbr) 8'20"
- 2) J. Ullrich (Ger) a 2"
- 3) E. Berzin (Rus) a 5"
- 4) T. Rominger (Svi) st
- 5) A. Zulle (Svi) st
- 6) P. M. Nielsen (Dan) a 7"
- 7) R. Sorensen (Dan) a 10"
- 8) A. Olano (Spa) st
- 9) L. Brochard (Fra) a 11"
- 10) C. Moreau (Fra) a 12"
- 11) A. Peron (Ita) a 13"
- 12) A. Garmendia (Spa) a 14"
- 13) B. Riis (Dan) a 15"
- 14) M. Bartoli (Ita) a 16"
- 15) L. Aus (Est) st
- 16) E. Dekker (Ola) a 17"
- 17) O. Camenzind (Svi) st
- 18) A. Gontchenkov (Rus) st
- 19) E. Breukink (Ola) a 18"
- 20) M. Zarrabeitia (Spa) st



Un giovane spettatore si stende sotto uno striscione per avere la vista migliore della gara Peter Dejong/Agf

ROUEN. I ricordi non hanno tempo, e nella cittadina di Anquetil, autentico re del cronometro, vince il primatista dell'ora Christopher Boardman, britannico come quel Tom Simpson, che trent'anni fa moriva sui tornanti del Mont Ventoux, a soli 29 anni. È il Tour dei ricordi e Boardman non si è dimenticato di essere il più forte interprete delle corse contro il tempo ed ha vinto il cronoprologo di Rouen (7,3 km in 8'20", alla media di 52,4 km/h) lasciandosi alle spalle il campione di Germania Jan Ullrich, staccato di 2" e Eugenio Berzin di 5".

In scia al russo di Stadella, staccati di alcuni decimi, Rominger e Zulle. Poi Abraham Olano, l'erede di Miguel Indurain, e, primo degli italiani Andrea Peron, nono, a 11". Benino Marco Pantani, che si è difeso come ha potuto con un passivo di 39" dal britannico. Ivan Gotti, invece, ha pagato 43".

Boardman, partito due ore dopo, non si è però fatto sfuggire l'occasione affrontando il vento contrario: ha vinto, e si è fasciato con la maglia gial-

la. L'atto primo del Tour de France passa quindi agli archivi. La prima maglia gialla è stata attribuita, e non poteva essere che assegnata al termine di una crono, la gara prediletta da Jacques Anquetil.

È in questo avvio di Tour - la gara che meglio di ogni altra ama celebrarsi - la Grande Boucle ha voluto rendere omaggio al grande «jacquot» morto a Rouen dieci anni fa, la più grande corsa a tappe del mondo, probabilmente la gara per eccellenza, è motivo di rievocazioni e storie. Gli italiani sulle strade di Francia hanno scritto pagine memorabili, oggi un tantino ingiallite dal tempo che fu. Lo si è scritto e riscritto più volte in questi giorni, ormai una droce ossessione: l'Italia non festeggia una vittoria alla Grande Boucle dal 1965, da quando Felice Gimondi arrivò fasciato di giallo a Parigi.

È nel Tour dei ricordi, c'è chi ha ben in mente quei giorni fantastici dell'estate 1965. E 32 anni dopo è ancora qui, sulla breccia, al fianco di una nuova grande speranza del ciclismo

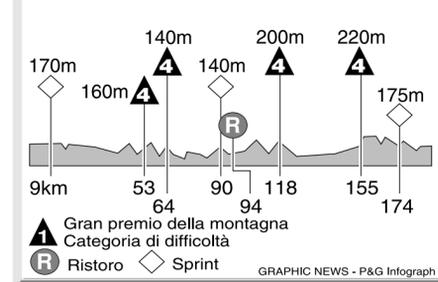
italiano: Marco Pantani. «Con tutti i corridori che abbiamo è ugualmente difficile mettere insieme la squadra per il Tour. Proprio come accadde alla mia Salvarani alla vigilia della corsa francese nel '65...». Come premessa niente male: visto come andò a finire quella volta, Luciano Pezzi, classe 1921, può mettere in pace il suo cuore ballerino.

Ben venga questo tipo di problema per la Mercatone Uno di cui oggi è il presidente: mal che vada, un podio si porta a casa. Fosse solo una questione di cabala questo Tour promette davvero bene. Gotti è bergamasco della Val Brembana come Felice Gimondi e, il grande Felice vesti la sua prima maglia gialla proprio a Rouen. Gotti, tanto per non sbagliare, parte con il numero 111, la cui somma fa 3, da sempre numero perfetto. A guidare l'ultimo vincitore italiano in terra di Francia fu Luciano Pezzi, che visse il Tour da corridore correndo al fianco di un certo Fausto Coppi, e condusse, da direttore sportivo, sul grandino più alto del podio Felice Gimondi.

1ª tappa 192km

Domenica
6 luglio

Rouen - Forges-les-Eaux



Oggi Pezzi è presidente della Mercatone, la squadra capitanata da Marco Pantani. «Come record, quello di essere l'ultimo tecnico italiano che ha vinto il Tour non mi dispiace. Ma faccio il tifo per perderlo presto», dice l'anziano condottiero.

«Ma credo che anche quest'anno sarà difficile sfatare questo tabù. Sarà difficile anche se abbiamo un Gotti in regola. Al momento non posso dire altrettanto di Pantani: comunque sono loro i due uomini che abbiamo per la Francia». Insomma, per Pantani nessuna illusione... «Abbiamo fatto un conto: deve tirare dritto fino alla nona tappa per trovare la condizione. Ma soprattutto deve crederci lui: il segreto è sempre la testa».

Senta Pezzi, ma lei che ha vinto il Tour al fianco di Coppi e Gimondi, ci può dire quale è il segreto per vincere la Grande Boucle? «Semplice: in un Tour devi contenere dove sei debole programmare dove recuperare ciò che hai perso. Poi ci vuole fondo, una grande condizione fisica e una salute perfetta». Tutte qualità che sono pro-

prie di Bjarne Riis, l'ultimo trionfatore di Francia. «Non so perché, ma io vedo favorito il suo compagno di squadra Ullrich: è forte a cronometro, è forte in salita ed è arrivato secondo un anno fa facendo il gregario. Certo, è meno esperto di Riis, che potrebbe agire con scaltrezza: magari attaccando dove meno te lo aspetti». Dica Pezzi, ma cosa manca al Tour rispetto al passato?

«Personalmente credo che manchino solo le squadre nazionali: noi in Francia abbiamo vinto soprattutto così. Con Coppi, Bartali e Magni, ma anche dopo: a suo modo, la mia Salvarani era una sorta di nazionale con Gimondi e Adorni. E oggi mi sembra che chi vuol puntare al Tour debba fare lo stesso: guardate la Telekom di Goedefrot con i vari Riis e Ullrich nella stessa formazione. Il Tour è una corsa che fa paura, per vincerla devi avere una squadra che faccia paura agli avversari: la Telekom incute certamente rispetto».

Pier Augusto Stagi

Vita: «Grande sport in chiaro e meno spot»

L'avvento della pay tv e della tv digitale «pongono il problema della regolamentazione del rapporto tra eventi sportivi aperti al consumo di massa generalista e quelli riservati alle pay-tv, individuando i grandi eventi sportivi che non possono essere criptati». Lo ha dichiarato il sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita, intervenendo ieri al Forum «Motor: obiettivo 2000» svoltosi nell'ambito del Motomondiale di Imola. Vita ha osservato che l'Authority per le comunicazioni che uscirà dai dadi sull'emittenza «dovrà predisporre un regolamento sulle pay tv in cui il tema sarà affrontato e definito». Altro problema, ha aggiunto Vita, è quello della pubblicità e delle sponsorizzazioni: «Nel ddl 1138 sono contenute regole molto precise sul limite degli affollamenti degli spot, delle telepromozioni e delle sponsorizzazioni che potranno avere certamente qualche conseguenza sul mondo dello sport. La pubblicità televisiva durante gli eventi trasmessi dovrà necessariamente subire alcune contrazioni».

Tennis, Open inglesi. La svizzera, 16 anni, n. 1 del mondo, supera con facilità la ceca Jana Novotna: 2-6, 6-3, 6-3

Wimbledon si inchina davanti a Martina II

Oggi finale uomini tra Pete Sampras e Cedric Pioline. E l'americano, che ha sempre battuto il francese, prenota il suo quarto successo sull'erba

LONDRA. Cinque minuti. Martina Hingis ha fretta, la sua vita è ormai organizzata come quella di un manager e le giornate sono evidentemente diventate troppo corte per tutti gli impegni che la piccola deve sostenere. Stringere la mano alla marchionessa Taldeitali che l'aspetta nei saloni del Royal Box, firmare una ventina d'autografi, e il gentile pubblico chissà che cosa pensa, dare udienza ai fotografi che l'attendono al varco per una o due pose «diverse». Quelle con il piatto d'oro e d'argento in mano le hanno fatte tutti, ma ci sono i rotocalchi inglesi con la prima pagina aperta tutta per lei e il rapporto con i fotografi bisogna coltivarlo, perché prima o poi verrà il giorno in cui Martina dovrà dare un'esclusiva e farsi pagare il dovuto dal miglior offerente.

Così, restano cinque minuti appena per le interviste. Del resto, che cosa volete che ci sia da dire? Ha vinto, lo hanno visto tutti. Ma avrebbe potuto anche perdere, se la sua avversaria avesse avuto una fibra di-

versa da quella di inesorabile perdente che si trascina ormai da anni. E infatti, Martina proprio questo finisce per dire: «Ho vinto, ma dopo il primo set ho pensato seriamente che avrei potuto perdere». Felice? «Felicissima». Pronta a dominare il circuito per chissà quanto, vero? «Certo, prontissima». E ora? «Ora mi riposo un po', vado dai miei cavalli che chissà come sono tristi, poverini, che da venti giorni non mi vedono. Poi torno a giocare».

Ovvio. E a vincere. E a dividere le sue giornate tra mille faccende onerose e danarose. E a riservare cinque minuti a quello e cinque minuti a quell'altro. Ora che ha vinto anche Wimbledon, ci si chiede che cosa sarebbe stato quest'anno di tennis femminile se Martina Hingis non fosse caduta da cavallo, e non avesse battuto la sederata che ha battuto. Ha vinto gli Australian Open, ha vinto tutti i tornei cui ha partecipato. Tutti tranne uno, il Roland Garros, dove è giunta subito dopo un'operazione al ginocchio.

Non fosse stata sbalzata dalla sella, oggi Martina avrebbe incamerato i tre quarti del Grand Slam senza incassare alcuna sconfitta dall'inizio dell'anno. Un dominio assoluto, il suo. Talmente feroce che non si vede tennista, oggi, in grado di darle fastidio. Non Steffi Graf, che chissà quando tornerà (e se tornerà). Non la Seles, che ci ha provato a più riprese, quest'anno, rimediando sconfitte brucianti. Figurarsi Jana Novotna, Jana la fifona, Jana che con il talento potrebbe arrivare dove gli pare e invece non ha vinto un solo grande torneo in carriera.

Ma non piange, Jana Novotna. Non questa volta. Ha accettato il verdetto, ha sorriso alla consegna del piattino d'argento che va ai numeri due. Non fu lo stesso quattro anni fa, quando la ceka si gettò singhiozzando tra le braccia della duchessa di Kent, pronta a darle il suo materno conforto. E davvero non si capisce perché la grande perdente del tennis femminile ritenga questa sconfitta assai meno dolorosa del-

l'altra. È stata anche questa volta, come allora, a un passo dalla vittoria. Ma non le viene da piangere, anzi, sembra quasi grata alla sua avversaria di non aver inferito. Martina Hingis, dunque, riprende a Wimbledon il discorso interrotto a Parigi. La più giovane campionessa del torneo inglese in era moderna. Sedici anni e mezzo, un altro miliardo che entra nelle sue capienti tasche. Tutto le riesce con la semplicità dei predestinati. Anche far credere a Jana Novotna che la sua piazza d'onore era il massimo cui potesse aspirare. Unica vera continuatrice del tennis d'attacco di Martina Navratilova, la Novotna che butta al vento la sua seconda finale sull'erba.

Assai più della Hingis che dell'antica ava porta addirittura il nome. Jana sa attaccare, ed è l'unica, ormai, nel circuito femminile. E con quell'arma si era aperta un varco importante nelle difese della Hingis. Il primo set lo ha giocato quasi da sola, la ceka di Bmo, ed erano conclusioni potenti, esemplari, volée tele-

comandate. Poi, al primo passante azzecato della Hingis, ecco la Novotna impiettrirsi, andare in affanno, mettere il muso. Possibile? Siamo alle solite. Jana non sa come si vince una partita importante. E infatti getta al vento altre occasioni, mentre la Martina pareggia i conti. Addirittura un vantaggio di 2-0 nel terzo set, prima di subire un parziale di 5-1. «Non me la prendo. Ho 29 anni ma sono ancora in gamba», dice Jana. «La duchessa mi ha detto che posso vincere l'anno prossimo, e io credo davvero che abbia ragione». Libera di crederlo, ovviamente. Ma la Hingis il prossimo anno sarà ancora più esperta e più matura. E chissà quanto più forte delle altre. Oggi la finale maschile. Sampras aspetta il suo quarto successo londinese, Pioline difficilmente sarà in grado di negarglielo. I due si sono già affrontati nella finale degli Us Open del 1993, e per l'americano fu quasi un allenamento.

Daniele Azzolini

IL PASSISTA

Cipollini al primo assalto

GINO SALA

FACCIO i miei complimenti al signor Jean Marie Leblanc per essere stato insignito della Legion d'Onore. Adesso l'ex corridore professionista che dal 1989 occupa la poltrona di direttore generale del Tour, si sentirà un uomo completamente appagato, ma non autorizzato ad apparire un comandante che non tiene in dovuta considerazione i bisogni della più grande carovana ciclistica del mondo. Per bisogni intendo rispetto verso chi sostiene la baracca, cioè i pedalatori. Essere boriosi col verbo del «prendere o lasciare», giustificare il tutto con l'esigenza dello spettacolo ad ogni costo, significa essere figli della superbia e nemici della democrazia, delle necessità altrui che devono coincidere con gli interessi generali dell'avventura per la maglia gialla.

Egregio signor Leblanc: mi sono opposto in passato ai suoi metodi e verrei meno ai miei doveri di cronista se non dovessi segnalare altri errori, altre magagne, altri soprusi. Già, lei sta abusando troppo della pazienza dei corridori e del fatto che non dispongono di un sindacato efficiente. Lei ha cominciato malamente il Tour '97 facendo concludere la prova di apertura alle otto di sera, lei ha messo in difficoltà gli addetti ai lavori, i ciclisti costretti a cenare in un orario insolito, i meccanici, i massaggiatori e via dicendo. Lei è fuori dalle raccomandazioni dell'Uci con le tappe di domani e di giovedì prossimo che supereranno i 260 chilometri e che probabilmente arriveranno a 270.

Lei mi ricorda il suo predecessore, quel signore ora in pensione che si chiama Felix Levitan e che di fronte ai rilievi dell'allora presidentissimo Adriano Rodoni ebbe a rispondere che niente e nessuno poteva ostacolare gli organizzatori del Tour de France. Temo, signor Leblanc, di dover rimarcare altri illeciti perché, come dicono dalle nostre parti, il lupo perde il pelo ma non il vizio e nel salutarla prendo nota che a proposito di gara a cronometro quella di ieri è stata un giochetto. Mi domando cosa succederà nei due confronti che messi insieme annunciano 118 chilometri contro il tic tac delle lancette, mi chiedo quanti minuti perderanno Gotti e Pantani (una decina, prevedono i tecnici), ma questo è anche il Tour montagnoso degli ultimi cent'anni e chissà. Intanto, avanti velocisti, avanti Cipollini, principale favorito nella corsa di oggi.



Domenica 6 luglio 1997 **8** l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Edipo in giallo

MARIA NOVELLA OPPO

Appuntamento fisso con la «Signora in giallo» alle 12.30 su Raiuno. L'attrice Angela Lansbury interpreta il ruolo della scrittrice Jessica Fletcher e produce la fortunata serie, ambientata in una località della provincia americana che si chiama Cabot Cove. Piccolo porto del Maine, dove tutti sono amici e, nonostante ciò, i delitti pullulano. Ma, tanto per allargare il raggio della sua azione, spesso la protagonista viaggia per il mondo. Cosicché, dovunque la vispa signora di mezza età arriva coi suoi eleganti completi (stile regina Elisabetta, ma senza cappellini), arriva gentilmente anche l'assassino di turno, pronto a farsi scoprire. È un gioco garbato, interpretato con grande eleganza e basato su sceneggiature di ottima qualità, nelle quali lo spettatore è messo in grado di partecipare alla scoperta del colpevole, come nei gialli classici. E, anche se ogni tanto si tratta di delitti atroci, è rassicurante sapere che, per furbi che siano, i delinquenti troveranno sempre una innocua vecchietta più furba di loro. È più furba, soprattutto dei poliziotti, messi lì apposta per fare la figura dei fessi. Quando non capita addirittura che siano loro i colpevoli. Invece sono del tutto assenti i giudici, quasi che in America tutta la faccenda si giocasse tra polizia locale e detective occasionali. Un paese immaginario che piacerebbe a Berlusconi. Si tratta comunque di telefilm molto divertenti, senza stress metropolitani, inseguimenti a pistolettate, mafie, droga e conflitti razziali. I delitti sono motivati da interesse, passione o magari tutti e due le cose. Ieri la signora Fletcher ha smascherato per mezzo di una scarpa una figlia che aveva ucciso il padre e cercava di far cadere la colpa sulla sorella. L'eredità sembrava essere il movente, invece in finale, ecco emergere un Edipo grande come una casa. E l'Auditel si impenna.

24 ORE

TELECAMERE MAGAZINE RAIDUE 13.30
L'altra faccia del potere, il privato dei parlamentari e le curiosità di Montecitorio e Palazzo Madama. Li svela il nuovo rotocalco estivo di Anna La Rosa che comincia oggi. In replica il lunedì dopo il Tg2 della notte.

SEAQUEST ITALIA 1 17.35
Seconda avventura del serial subacqueo firmato da Steven Spielberg. In fondo al Mediterraneo il sommergibile più potente del mondo trova la famosa biblioteca di Alessandria d'Egitto. I reperti scatenano la bramasia dei Paesi interessati.

QUIZZONE CANALE 5 20.30
Torna la trasmissione estiva presentata da Gerry Scotti, affiancato da Laura Freddi. Si fronteggiano due squadre di quattro vip ciascuna. Ospiti di oggi sono Lello Arena, Paola Barale, Marino Bartoletti, Antonella Elia, Michelle Hunziker, Enzo Iacchetti, Alessandro Cecchi Paone e Pamela Prati.

NONSOLOMODA CANALE 5 22.45
Il magazine condotto da Roberta Capua va in vacanza. Nell'ultima puntata, servizi su Pitti Uomo, Dubrovnik, capitale della Croazia, sulla Biennale di Venezia e sulle auto Renault a Parigi.

AUDITEL

VINCENTE:
Beautiful (Canale 5, 13.50) 4.562.000

PIAZZATI:
Robin Hood (Canale 5, 20.52) 4.352.000
La zingara (Raiuno, 20.42) 4.280.000
Paperissima sprint (Canale 5, 20.33) 4.012.000
La signora in giallo (Raiuno, 12.38) 3.912.000

DA VEDERE



Derrick al femminile nelle aule di giustizia

20.50 CORTE D'ASSISE
Regia di Ulrich Stark, con Jenny Grollmann, Rita Lengyel, Christian Wittmann. Germania. 90 minuti.

RAIDUE

«L'assassino degli slip» è il primo dei dodici casi giudiziari della serie televisiva tedesca, ambientata a Monaco di Baviera come «L'ispettore Derrick», che Raidue propone ogni domenica da oggi. Protagonista un magistrato donna, il pubblico ministero Katharina Dorn (interpretata da Jenny Grollmann), divorziata, con una figlia adolescente. Nel primo episodio è alle prese con quattro omicidi di donne e un presunto serial killer.

SCEGLI IL TUO FILM

8.05 RICCHE E FAMOSE
Regia di George Cukor, con Jacqueline Bisset, Candice Bergen, Meg Ryan. Usa (1981). 117 minuti.
Cukor, il regista delle donne, al suo ultimo film. La storia di un'amicizia tra due signore ambiziose, tra rivalità, invidie, desiderio di emulazione. Entrambe scritte, anche se una più affermata, finiranno per capirsi al cento per cento.

16.10 PRANZO D'INOZZE
Regia di Richard Brooks, con Bette Davis, Ernest Borgnine, Debbie Reynolds. Usa (1956). 93 minuti.
Un gioiellino di ironia sulle ansie piccolo-borghesi di una madre che vuole il massimo per le nozze della figlia. Bette Davis è come sempre impeccabile. Ispirato a un lavoro televisivo di grande successo.

20.40 L'ALBERO DELLA VITA
Regia di Edward Dmytryk, con Elizabeth Taylor, Eva Marie Saint, Montgomery Clift. Usa (1957). 146 minuti.
«Via col vento» fa scuola e Liz Taylor non vuole sfigurare nel paragone con Vivian Leigh. Qui riesce a fregare il fidanzato alla rivale e lo impalma, però mal gliene incoglie: impazzisce lasciando solo il poveretto. È sullo sfondo c'è, ovviamente, la guerra di secessione.

20.45 IL GRANDE SENTIERO
Regia di Raoul Walsh, con John Wayne, Marguerite Churchill, Tyrone Power sr. Usa (1930). 110 minuti.
Alla conquista del West secondo Walsh. Un giovane e ardimentoso scout guida una carovana verso l'Oregon, affrontando le insidie del tempo e gli attacchi degli indiani e dei banditi, capeggiati dal padre di Tyrone Power.



MATTINA

7.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... ASPETTA LA BANDA. Contenitore. [9902]	7.40 HARRY E GLI ANDERSON. Telefilm. [9901544]	8.45 I CONCERTI TELECOM ITALIA. All'interno: Concerto n. 5 in mi bemolle maggiore op. 73 - Imperatore per pf. e orch. Di L. van Beethoven. [9335167]	6.50 A CUORE APERTO. Telefilm. Con Mark Harmon. [8902709]	6.30 BIM BUM BAM. All'interno: 7.30 Carta e penna. Show; 8.10 Scrivete a Bin Bum Bam. Show; 8.50 Antropio Uan e gli altri di Bin Bum Bam. Show; 9.25 Magazine. Show; 9.55 La nostra inviata Marnela. Show; 10.55 Sorridi c'è Bin Bum Bam. Show. [48937438]	8.45 LOVE BOAT. Telefilm. "Il più grande baciatore del mondo". Con Fred Grandy. [8919780]	7.00 CARTOON NETWORK SUNDAY. (Replica). [5918341]
8.00 L'ALBERO AZZURRO. [9371]	8.05 RICCHE E FAMOSE. Film drammatico. All'interno: Tg 2 - Mattina. [8631419]	9.30 SUA ECCELLENZA SI FERMÒ A MANGIARE. Film comico (Italia, 1961, b/n). [9330070]	8.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA (Replica). [9937728]	9.45 COSBY INDAGA. Telefilm. "Legittima difesa" - "Effetto domino". Con Bill Cosby. [5221544]	9.00 DOMENICA SPORT. All'interno: 9.05 Reazione; 9.30 Automobilismo. Speciale Campionato I.R.L. Sintesi della telecronaca; 10.00 Calcio. Campionati del Mondo Under 20 (Replica). [15065728]	9.00 DOMENICA SPORT. All'interno: 9.05 Reazione; 9.30 Automobilismo. Speciale Campionato I.R.L. Sintesi della telecronaca; 10.00 Calcio. Campionati del Mondo Under 20 (Replica). [15065728]
8.30 LA BANDA DELLO ZECCHINO... DOMENICA. [6663964]	10.00 TG 2 - MATTINA. [52070]	11.10 MOTOCICLISMO. Gran Premio di Imola. 125cc. [7886983]	8.50 AFFARE FATTO. [8870902]	11.45 NONNO FELICE. Situation comedy. "Destinazione maestra". Con Gino Bramieri. [8336983]	12.00 ANGELUS. "Benedizione di S.S. Giovanni Paolo II". [54902]	12.00 ANGELUS. "Benedizione di S.S. Giovanni Paolo II". [54902]
10.00 LINEA VERDE ORIZZONTI E STATE. Rubrica. [7810761]	10.05 DOMENICA DISNEY MATTINA. Contenitore. [9305070]	12.05 CICLISMO. Mountainbike. Italian Cup. [1491438]	9.00 DOMENICA IN CONCERTO. All'interno: musiche di Hindemith e Britten. [56612]	12.15 SUPER - LA CLASSIFICA DEI DISCHI DELLA SETTIMANA. Musicale. Conduce Laura Freddi con la partecipazione di Gerry Scotti. [6046254]	12.10 CLUB HAWAII. Tl. [1583070]	12.10 CLUB HAWAII. Tl. [1583070]
10.45 SANTA MESSA. [6930148]	11.30 TG 2 - MATTINA. [7129070]	12.25 MOTOCICLISMO. Gran Premio di Imola. 250cc. [9761438]	10.00 S. MESSA. [7843099]	12.15 METEO.	12.15 METEO.	12.15 METEO.
11.45 SETTIMO GIORNO. All'interno: 12.00 Angelus. [31209612]	11.35 QUEL PASTICCIONE DI PAPÀ. Telefilm. [9788964]		10.45 ORIZZONTI LONTANI. Documentario. [3303099]			
12.20 LINEA VERDE - IN DIRETTA DALLA NATURA ESTATE. Rubrica. [2785273]	12.00 TG 2 - MATTINA. [52032]		11.30 TG 4. [2820983]			
	12.05 BUONGIORNO PROFESSORE. Telefilm. [9754148]		11.45 IL CLIENTE. Telefilm. [1778849]			

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. [3790]	13.20 TG 2 - GIORNO. [55546]	13.20 VEA. Giro d'Italia. [178099]	13.30 TG 4. [6490]	13.15 OXYGEN OTTO. Musicale. "Il nuovo video di Jean-Michel Jarre". [3092433]	13.00 TG 5. [4780]	13.00 BOOKER. Telefilm. [91273]
14.00 LA DOMENICA IN... DEGLI ITALIANI. Varietà. [2414341]	13.20 TG 2 - MOTORI. [2415148]	14.00 TGR - TELEGIORNALI REGIONALI. [79167]	14.00 LA GUERRA DI TROIA. Film avventura (Italia/Francia, 1961). Con Steve Reeves, Hedy Vessel. Regia di Giorgio Ferroni. [144322]	13.20 TIGUILLA & BONETTI. Telefilm. "Il predicatore". Con Jack Scalia, Charles Rocket. [1300983]	13.30 MR. BEAN. Telefilm. "Mr. Bean gioca a golf". [4167]	14.00 Binetto: AUTOMOBILISMO. Campionato italiano velocità turistico. [826170]
16.05 L'ODISSSEA. Spettacolo. Con Bekim Fehmiu, Irene Papas. Regia di Franco Rossi. [4238728]	13.30 TELECAMERE MAGAZINE. Rubrica. [29186]	14.15 TG 3 - POMERIGGIO. [6772693]	16.00 CAMPIONI DEL CIRCO '96. Varietà. "4° Gran Premio Internazionale del Circo" (Replica). [164186]	14.25 RE PER UNA NOTTE. Conduce Gigi Sabani (Replica). [43181506]	14.00 MISSIONE D'AMORE. Film-Tv (Italia, 1992). Con Carol Alt, Ethan Wayne. Regia di Dino Ris. [432099]	16.10 PRANZO DI NOZZE. Film commedia (USA, 1956). Con Bette Davis, Ernest Borgnine. Regia di Richard Brooks. [2045490]
18.00 TG 1 - FLASH. [93148]	13.55 MOTOCICLISMO. Gran Premio di Imola. 500cc. [981419]	14.25 GEO MAGAZINE. Documentario. [9858051]	18.00 AGENZIA ROCKFORD. Telefilm. "Fortuna". All'interno: 18.55 Tg 4; Meteo. [82372896]	16.30 FESTIVAL DEL FITNESS '97. (Ultima puntata). [6156032]	16.00 ROBA DA RICCHI. Film farsesco (Italia, 1987). Con Renato Pozzetto, Francesca Delera. Regia di Sergio Corbucci. [412235]	18.15 TMC RACE. Rubrica. [511815]
18.10 CHARLIE E LOISHE. Film commedia (GB, 1994). Con Fritzi Eichhorn, Floriane Eichhorn. Regia di Joseph Vilamier. [1998419]	14.50 CERCANDO CERCANDO. Rubrica. [2796815]	15.00 CICLISMO. Tour de France. Rouen-Forges-Les-Eaux. [5316964]		17.35 SEAQUEST. Telefilm. "I tesori della mente". [3045612]	18.00 CARO MAESTRO. Miniserie. Con Marco Columbo, Elena Sofia Ricci. [887525]	18.50 CRONO, TEMPO DI MOTORI. Rubrica sportiva. [6489780]
19.50 CHE TEMPO FA. [5298439]	16.20 HARRY E GLI HENDERSON. Telefilm. [537612]	17.25 MILANO: ATLETICA LEGGERA. Campionati italiani individuali assoluti. [848102]		19.30 STUDIO APERTO. [24983]		19.30 TMC NEWS / METEO / LA DOMENICA DI MONTANELLI. Attualità. [28709]
	16.45 ANGELI SENZA PARADISO. Film drammatico (Italia, 1970). Con Romina Power. [2928983]	18.20 TENNIS. Torneo Atp. [376419]		19.52 PATTI E MISFATTI. [3718964]		19.55 TMC SPORT. [933167]
	18.20 MARSHALL. Tl. [8177273]	19.00 TG 3 / TGR / TGR - SPORT REGIONALE. [1506]				

SERA

20.00 TELEGIORNALE. [821]	20.00 TGS - DOMENICA SPRINT. Rubrica sportiva. [693]	20.00 ELOB. DI TUTTO DI PIÙ. Videofantasia. [419]	20.35 SAPIRE DI MARE. Film commedia (Italia, 1982). Con Jerry Calà, Marina Suma. Regia di Carlo Vanzina. [6394322]	20.00 MR. COOPER. Telefilm. "Cara vecchia palestra...". Con Mark Curry, Holly Robinson. [6728]	20.00 TG 5. [8186]	20.10 DOTTOR SPOT. Rubrica. Conduce Lillo Perri. [142099]
20.30 TG 1 - SPORT. [41186]	20.30 TG 2. [40457]	20.30 LO SQUALO 2. Film drammatico (USA, 1978). Con Roy Scheider, Lorraine Gary. Regia di Jeannot Szwarc. [57728]	22.40 IL SOLE BUIO. Film drammatico (Italia, 1989). Con Michael Paré, Jo Champa. Regia di Damiano Damiani. [3415438]	20.30 4 PAZZI IN LIBERTÀ. Film commedia (USA, 1989). Con Michael Keaton, Christopher Lloyd. Regia di Howard Zieff. [25849]	20.30 IL QUIZZONE. Varietà. Conduce Gerry Scotti con la partecipazione di Laura Freddi. [8416322]	20.40 L'ALBERO DELLA VITA. Film drammatico (USA, 1957). Con Montgomery Clift, Elizabeth Taylor. Regia di Edward Dmytryk. All'interno: Tmc Sera. [48058761]
20.45 IL GRANDE SENTIERO. Film western (USA, 1930). Con Richard Widmark, Carroll Baker, James Stewart, Karl Malden. Regia di John Ford. [741273]	20.50 CORTE D'ASSISE. Telefilm. "L'assassino degli slip". Con Jenny Grollmann, Rita Lengyel. [112273]	22.30 TG 3 - VENTIDUE E TRENTA / TGR. [84438]		22.30 MANOLESTA. Film commedia (Italia, 1981). Con Tomas Milian, Giovanna Ralli. Regia di Pasquale Festa Campanile. [16983]	22.45 NONSOLOMODA. Attualità. Conduce Roberta Capua. [7945457]	
22.55 TG 1. [5454214]	22.35 LAW & ORDER: I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA. Telefilm. "Lavoro nero". Con George Dzundza, Chris Noth. [2155490]	22.55 TGS PRESENTA: LA DOMENICA SPORTIVA. [2162780]				

NOTTE

23.05 CIAO ELVIS. [3053877]	23.25 TG 2 - NOTTE. [4692419]	23.45 BEACH VOLLEY. Campionati mondiali femminili. [7846709]	0.45 DOMENICA IN CONCERTO. Musicale. All'interno: Konzertmusik per archi e ottone op. 50. Musica sinfonica. Di P. Hindemith; Four a Sea Interludes da Peter Grimes op. 33 A. Musica sinfonica. Di B. Britten (Replica). [86523465]	0.30 ITALIA 1 SPORT. Rubrica sportiva. All'interno: 0.35 Studio Sport. [5442804]	23.15 HOT LINE - IN LINEA CON LA MORTE. Film poliziesco (USA, 1991). Con Jane Seymour. All'interno: Tg 5. [4872438]	0.45 TMC DOMANI. Programma di attualità. [5295571]
24.00 TG 1 - NOTTE. [99674]	23.45 SORGENTE DI VITA. Rubrica religiosa. [2851790]	23.55 TG 3 / METEO 3. [7835693]	0.05 GIUSTIZIA PER TUTTI A META PREZZO. Film commedia (Italia, 1993). Regia di F. De Gueltz. [2013842]	1.35 KAKKENTRUPPEN. Film commedia (Italia, 1977). Con Lino Banfi, Gianfranco D'Angelo. Regia di Franco Martelli. [7937007]	1.30 DREAM ON. Telefilm. [5856007]	1.05 1860 (I MILLE DI GARIBOLDI). Film storico (Italia, 1934, b/n). Con Giuseppe Gioglio, Aida Bellia. Regia di Alessandro Blasetti. [2247939]
0.15 AGENDA / ZODIACO. [3699736]	0.15 LUNGO IL FIUME. Film fantastico (Italia, 1992). Regia di Ermanno Olmi. [1075552]	1.30 FUORI ORARIO. Presenta: "Sat Sat". [9063194]	1.45 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità. [6574281]	3.30 40 GRADI ALL'OMBRA DEL LENZUOLO. Film commedia (Italia, 1975). Con Barbara Bouchet, Enrico Montesano. Regia di Sergio Martino.	2.00 TG 5 EDICOLA. [5857736]	2.20 CNN.
0.20 SOTTOVOCE. "Nando Martellini minuto per minuto". [14587]	1.35 GRAZIA DELEDDA. Documenti. [86523465]	2.10 GABRIELE LA PORTA PRESENTA: MESTIERI DI VIVERE. [4385194]	2.05 HARDCASTLE AND MCCORMICK. Telefilm. [6151736]	3.00 SPENSER. Telefilm. [4933216]	2.30 TARGET - TEMPO VIRTUALE. Rubrica (Replica). [5865755]	
0.50 O' SOLE MIO. [6967587]	2.10 L'ITALIA DEL PO. Documentario. [2514216]	3.15 CUORE. Sceneg. [2562638]	3.50 MATT HOUSTON. Telefilm.		3.00 TG 5 EDICOLA. [5864484]	
1.15 GABRIELE LA PORTA PRESENTA... [3591422]	2.35 MI RITORNI IN MENTE - REPLAY. Musicale. [5795620]	5.10 CONCERTI DAL VIVO. Musicale			3.30 NONSOLOMODA. Attualità (Replica). [5869571]	
1.30 IL MISTERO DI BELLAVISTA. Film commedia (Italia, 1985). Con Benedetto Casillo, Marina Conflatori. Regia di Luciano De Crescenzo. [5983910]	2.50 DIPLOMI UNIVERSITARI A DISTANZA. Rubrica di didattica.				4.00 CARAMBOLA. Film western (Italia, 1974). Con L. Paul Smith.	
2.30 MASSIMO RANIERI.						

Tmc 2 12.00 ARRIVANO I NOSEI. [90802] 14.00 PROXIMA. [964322] 14.05 FLASH. [538273] 14.55 CLIP TO CLIP. Musicale. [9686531] 16.00 ALER NOTIZ. Telefilm. [7220780] 17.05 IL CAVERNICOLO. Film. [820419] 19.00 ELI & BUI. [578525] 19.30 CARTOON NET. WORK. [110411] 20.30 FLASH. [906964] 20.35 AUTOMOBILISMO. Campionato I.R.L. [956419] 22.30 SCI NAUTICO. Coppa del Mondo. [586544] 23.00 AGRAFATTO AD UN ALBERO. IN BILICO SU UN PRECIPIZIO A STRAPIOMBOSO SUL MARE. Film	Odeon 18.00 ANICA FLASH. [615235] 18.05 RACING TIME. Rubrica sportiva (Replica). [5760525] 18.30 ASS. Rubrica sportiva (Replica). - - - ANICA FLASH. - - - METEO. [367631] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALI. [694803] 20.00 TG ROSA WEEKEND. [567419] 20.30 COPERTINA. Attualità. Con Anna Mascio. [637877] 21.30 SOLO MUSICA ITALIANA. Musicale. "Speciale domenica". [694803] 22.25 ANICA FLASH. - - - METEO. [5147964] 22.30 ODEON SPORT. Rubrica.	Italia 7 12.45 CINEMA. [2489728] 14.00 CLEO IN USA. Film Tv. Con Susan Clark. [61976273] 17.00 SPAZIO LOCALE. [537490] 18.00 DIAMONDS. Telefilm. "Soldi giochi e vecchie fiamme". [6571273] 19.15 5E. News. [4150254] 20.50 WEEK-END DI PAURA 2. Film Tv. Con Robert Ulrich, Paul Bourke. Regia di Jerry Jameson. [816148] 22.30 VACANZE, ISTRUZIONI PER L'USO. Attualità. Con Mauro Micheloni. [584186] 23.00 INTUZIONI MORTALI. Film Tv. Con Glenn Ford.	Cinquestelle 12.00 NON SOLO FUNNIE. Rubrica sportiva. Conduce Adriano Panatta. [453877] 12.30 MOVING. Rubrica sportiva. [823612] 13.00 DIAMONDS. Talk-show. Conduce il prof. Fabrizio T. Treca (Replica). [6571273] 19.30 INFORMAZIONI REGIONALE. [310439] 20.30 QUARTA GENERAZIONE. Talk-show (Replica). [434902] 22.30 INFORMAZIONI REGIONALE.	Tele +1 13.20 LE APFINTA ELETTRIE. Film drammatico. [4070896] 15.00 CALORE E POLVERE. Film. [3544506] 17.05 BABYLON 5 - UNA VOCE DALLO SPAZIO. Film. [6433816] 18.40 JACK FRUSCIANTE È USCITO DAL GRUPPO. Film commedia. [3633983] 20.15 MOVIE MAGIC. Rubrica. [823457] 20.40 SET. [6001983] 21.00 FOREST GUMP. Film commedia (USA, 1994). [3338099] 23.20 LO SCHERMO VELATO. Film. [8393571] 3.10 CIAO JULIA SONO KEVIN. Film.	Tele +3 12.10 PIERRE BOULEZ E R. LIBERMAN: CONVERSAZIONI SULLA MUSICA. Speciale. [8871032] 13.05 MTV EUROPE. Musicale. [7811341] 19.05 +3 NEWS. [9785544] 21.00 L. VAN BEETHOVEN: LA GIOIA DELLA AQUILA. Documentario. [857544] 21.30 IL VIAGGIO D'INVERNO. Musica da camera. Di F. Schubert. [32780] 22.15 CONCERTI PER TROMBA. Musica sinfonica (Italia, 1975). Con Luciano Simoncini. Testo di Franco Belardini con Marina Malloggia. A cura di Fabio Brasile. Regia di Lucio Di Gianni. 0.34 Programma musicale.	PROGRAMMI RADIO Radiouno Giornali radio: 8.11; 13; 19; 22; 24; 2; 5; 5.30 6.00 Radiouno Musica. A cura di Marina Mancini; 6.15 Italia, istruzioni per l'uso; Programma di Emanuela Falchetti e Umberto Broccoli; 6.51 Bolinare; 7.00 L'oroscopo; 7.27 Culto evangelico; 9.00 Est-Ovest; A cura della Testata Giomalistica Regionale; 9.10 Mondo cattolico. Settimanale di fede e vita cristiana; 9.30 Santa Messa. In collegamento con Radio Vaticana; 10.17 Permessi di soggiorno; 12.00 Musei. Un viaggio tra i capolavori dell'arte in compagnia di Federico Zerri. In studio Guidarello Pontani e Carolina Brook (Replica); 19.28 Ascolta, si fa sera; 22.50 Bolinare; 23.01 Piano bar. Gocce di luna in compagnia di Memo Remigi e Luciano Simoncini. Testo di Franco Belardini con Marina Malloggia. A cura di Fabio Brasile. Regia di Lucio Di Gianni. 0.34 Programma musicale. Radiodue Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.30; 13.30; 19.30; 22.30 6.00 Buoncaffè. Monologhi mattinieri di Bruno Lauzi con uso moderato di zucchero; 7.15 Vivere la Fede; 8.02 L'Arca di Noè; 9.30 Stasera a Via Asiago 10 (Replica); 11.15 Vivere la fede; 12.00 Angelus del Papa; 12.50 Duty Free; 14.00 Consigli per gli acquisti; 15.00 Una signora cosmopolita; 16.00 Aspettando settembre; 18.32 Strada facendo. Allacciate le cinture di sicurezza in compagnia del CCISS - Viaggiare informati; 22.35 Fans Club; 24.00 Programma musicale. Radiootre Giornali radio: 8.45; 18.45. 6.00 Ouverture; 7.30 Prima pagina; 9.00 Appunti di volo; 10.15 Terza pagina; 10.30 Concerto di musica da camera; 12.00 Uomini e profeti. Monografie: tutte le generazioni mi
---	--	---	---	---	---	--



Domenica 6 luglio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Marco Minniti
Il culto della politica
e l'amore per Catullo

STEFANO DI MICHELE

LA SERA, POI, quando i resti socialisti tacciono e Larizza pure, e il gran corpaccione inquieto della Quercia si assopisce e sfumano nella notte pure i sofismi della sinistra del partito, finalmente si può passare a Catullo, all'amato e saggio Catullo, «et quod vides perisse perditum ducas», e quel che vedi perduto ritenilo perduto. «È veramente ciò che amo di più», racconta Marco Minniti. «Ritorno in mano le sue liriche, le rileggo spesso...». Al piano nobile di Botteghe Oscure, pare che il latino vada alla grande. D'Alema, ogni tanto, complicando l'esistenza ai cronisti, ne infila una citazione in una battuta; il suo braccio destro, Minniti appunto, quando si arrabbia invece di bestemmiare spara qualcosa di classico a voce alta. Così che uno quasi se lo immagina mentre, trasmissionando da una riunione sulla Cosa 2 a un'altra con ulivisti-poco-bicameralisti, dribbla da Catullo a Virgilio, meno amato ma comunque degnamente venerato quale oggetto della tesi di laurea in filologia classica: «Una salus victis nullam sperare salutem», unica salvezza per i vinti non sperare in alcuna salvezza.

«Sono una persona misurata», schiva», dice di sé il segretario organizzativo del Pds. E infatti cerca di farlo parlare non del riformismo europeo ma di Marco Minniti non è semplice. «Per me tutto ciò che comporta una sovraesposizione è molto impegnativo, non lo amo...». Ma siccome «forsan et haec olim meminisse iuvabit», forse un giorno sarà dolce ricordare anche questo, e la saggezza è saggezza, ammette che si «si nota?», ci tengo un pochino, siamo tutti un po' vanitosi, eh?», così che qualcuno a Botteghe Oscure



ironizza amichevolmente sulle sue giacche belle e strane, «se lo vedi da lontano sembra un tranviere, lo guardi da vicino e pare elegante», sulle cravatte strane e corpore, sulle scarpe quadrate e lucide. «Ma la mia vanità - racconta - è una vanità complicata», dove gioca il miscuglio degli elementi, qualcosa che sta tra il calvinismo e l'introversione», e certo che il risultato non è semplice, ma forse qualcosa è semplice?, e dunque «non sarei sincero se dicessi che non sono vanitoso».

Fu proprio con una battuta in latino che D'Alema gli peannunciò il suo futuro di altissimo dignitario politico al Bottegone. Avvenne così. Nel '96, per la seconda volta, Minniti non riuscì ad essere eletto parlamentare. Per eccesso di suffragi nella sua Calabria, comunque: sconfitto nel collegio del maggioritario per mille voti, «uno di quei collegi "marginali" dove si candidarono i dirigenti del partito», la vittoria non fece scattare il seggio neanche nel proporzionale. Al ricordo sorride: «E chi poteva pensare che in Calabria saremmo andati meglio che nel '94, quando il Pds passò dal 14 al 22 per cento?». Insomma, nella notte, «una notte incredibile», arrivavano questi voti, e «cominciamo a renderci conto con soddisfazione - e pure con una piccola preoccupazione - che ne stavamo prendendo un sacco». Insomma, troppa grazia. Ah, dunque, la citazione di D'Alema... Quella notte, il segretario del Pds scrupoli i risultati e scrupoli Minniti: «Ex malo bonum». E spiegò: «Ti impegnavi di più». Diventò coordinatore del congresso, poi segretario organizzativo... «Uno sfignissimo fortunatissimo», lo definì su «Repubblica» Sebastiano Messina.

Infastidito dal fatto di essere l'unico dirigente del Pds non parlamentare? «Beh, sarebbe una cosa non vera, una sciocchezza dirti che non mi dispiace. Ma non è cambiato nulla, dopo la vicenda elettorale ho continuato a svolgere altre funzioni impegnative...».

Ancora più impegnative, per dirla tutta. Tanto che «Capital», mica «Critica marxista», mesi fa gli dedicò un'elegante copertina. Gelosie dentro il Bottegone?, perché siccome tutto il mondo è paese... «Non penso, non so... Te l'ho detto: sono molto riservato...». Dunque: numero uno D'Alema, Veltroni al governo, tu qui dentro cosa sei? Il numero tre, quattro... Minniti scuote le mani: «No, no...». E allora? La risposta è diplomaticamente complicata: «Io sono perché ognuno abbia le sue funzioni. Credo molto nella costruzione di un gruppo dirigente collegiale... Dobbiamo misurarci tutti insieme nella sfida che abbiamo davanti, portarla fino in fondo. E questo non lo abbiamo ancora fatto».

Minniti ha conosciuto D'Alema nel '74, nella Fgci. A Reggio Calabria, la sua città, fu mandato Claudio Velardi - a quei tempi si andava e non si discuteva, e uno dall'oggi ai domani si ritrovava sulla Sila - e i due cominciarono a lavorare insieme. «Due pazzi», ricorda Minniti. D'Alema diventò segretario nazionale dei giovani comunisti, lui segretario dei ragazzi di Reggio. E poi tutta la trafila che allora formava il futuro dirigente comunista: sezioni, comitato cittadino, segreteria, segreteria regionale. «Un tempo bello», ricorda. Ma anche di dolori, e forse di paura. Una notte, i killer della 'ndrangheta ucciso il suo amico Giuseppe Valerioti, segretario del Pci di Rosarno. A Reggio la guerra di mafia lasciava settecento morti per le strade in due anni. C'è anche questa memoria, nella stanza al secondo piano di Botteghe Oscure, in fondo al corridoio.

È stata la politica, ma avrebbe potuto essere il volo. «Sono affascinato dalla tecnologia aeronautica, dagli aerei, dalle strategie militari. Conosco tutti i modellini...», confida con un piacere visibile, quasi fisico. «Hai presente quel bellissimo libro di Daniele Del Giudice "Staccando l'ombra da terra"?». Minniti s'infervora, racconta, spiega: «C'è la rievocazione romantica del gruppo di aerolavoratori comandati da Buscaglia. Un reparto d'élite dell'aeronautica militare. I trimotori 579, con motore radiale sul muso, il famoso "gobbo maledetto"...». Volo e politica, politica e volo. «È a un certo punto le due cose sono entrate in ballo, ho scelto la politica, ma mi è rimasta la frustrazione per l'abbandono del volo». Ma almeno il brevetto di pilota lo hai preso? «È rimasta una fortissima aspirazione...». E sono forse certe storie e certe memorie familiari quelle che più lasciano segni e passioni: il papà militare di carriera, «ha fatto la guerra di Spagna dalla parte dei franchisti», ed erano dodici figli, «e i nove maschi erano tutti militari di carriera».

Paradossale contorsione della Quercia: il governo Prodi va, la Bicamerale non è affondata come molti paventavano e altri speravano, chiedere la riforma del Welfare non costituisce più un delitto, eppure... eppure proprio adesso, quando cioè la rotta della politica pidessina nell'era dell'Ulivo comincia a produrre qualche approdo tangibile, sui giornali compare un partito tutt'altro che sereno. Corre un lessico guerresco che si nutre di rese dei conti e campagne d'estate, rinvendiscono attriti e divergenze. Talora - raramente, in verità - i reciproci giudizi sfiorano l'insulto o il disdegno.

La tentazione, in tempi di tormentata convivenza tra politica e mass-media, è dare la colpa ai secondi. E molti dirigenti pidessini, infatti, lamentano d'essere vittime di esagerazioni o di autentiche invenzioni. Ma se anche si fa la tara ai titoli sensazionalistici e agli incontri che sui giornali si trasformano in summit e vertici, sarebbe difficile sostenere che l'aria è serena, sotto le fronde della Quercia. Dagli ulivisti che chiedono con fragore l'Assemblea congressuale (richiesta prontamente accolta) alla sinistra che contesta alcune proposte della Bicamerale e l'«insufficiente» confronto democratico, intorno alla data simbolo del trenta giugno - quando cioè la commissione ha chiuso la prima parte dei suoi lavori - si catalizzano malumori e insoddisfazioni che hanno covato, nemmeno troppo silenti, negli ultimi mesi.

La polemica si è arroventata dopo certe dichiarazioni di Folena che ipotizzavano una «eterodirezione» nei comportamenti delle minoranze interne («accusa volgare e gratuita», ha replicato Gloria Buffo) e l'ammonimento di Zani a non trasformare la Quercia in «tre partiti». Ma se l'accendersi dello scontro fra le componenti spiega in parte il nervosismo di questi giorni, non va dimenticato che i nodi politici attraversati dal pettine della Bicamerale sono quelli che avevano già movimentato le assise di febbraio: il sistema elettorale, la forma di governo, le caratteristiche del bipolarismo italiano. E intorno a questi argomenti - sui quali la commissione per le riforme ha operato un rush che in dieci giorni ha prodotto voti e decisioni rilevanti - che ruotano, alla vigilia della pausa estiva, il dibattito e quel certo malessere che si avverte nelle file del Pds. Un malessere strisciante e di lunga durata - per così dire - che in questi giorni, condotta al primo porto la Bicamerale, D'Alema ha frustato con una certa asprezza, richiamando il gruppo dirigente all'«orgoglio», alla «responsabilità».

Nel ragionamento dalemiano è palese una critica a chi sottovaluta i nuovi compiti di governo e la necessità di sostenere con corallità la linea per ora vincente ma ancora esposta a venti fortissimi. Nella riunione congiunta dei direttivi parlamentari, l'altra sera, la sua evocazione della «solitudine» del leader è suonata come una netta accusa politica: e per converso il ringraziamento a Mussi e Salvi aveva il sapore del riconoscimento pubblico a chi nella Quercia ha davvero «partecipato all'impresa». Lo scontento del segretario della Quercia è spiegabile, forse, con le parole di Mauro Zani: «Non bisogna dimenticare in quale quadro si sono lochinio i problemi di oggi - spiega l'esponente del Comitato politico - il governo tiene e va avanti grazie alla sponda offerta dal Pds e da D'Alema. Sarebbe ben strano che tutto andasse per il meglio tranne il nostro partito, che invece si divide». Riforme istituzionali, democrazia interna, futuro del governo la faranno da padroni, date le premesse, nel dibattito che si terrà in Direzione martedì prossimo: una riunione di lavoro sulla Bicamerale che farà in pratica da istruttoria all'Assemblea congressuale che dovrebbe tenersi a settembre (l'ipotesi che la platea delle assise venga convocata prima, a luglio, sembra tramontata, perché il 22 prossimo dovrebbe tenersi la riunione dei gruppi dirigenti delle formazioni che aderiranno alla cosiddetta «Cosa due»).

La sinistra interna - Fumagalli, Grandi, Buffo - e i cosiddetti «ulivisti» si avvicinano all'incontro di martedì con riunioni di componente. La sinistra dà un buon giudizio sull'esito della Bicamerale, nel senso che considera il documento finale la premessa per un dibattito in Parlamento in cui anche le sue tesi potranno farsi valere. Le critiche di merito sono concentrate sul tema del rapporto «pubblico-privato» com'è previsto nella nuova Carta, e sulla forma di governo: salvo restando che il premierato è «la soluzione più adatta» all'Italia - dicono infatti gli esponenti della sinistra -

In Primo Piano

Viaggio all'interno
della Quercia
e le sue componenti
dopo la Bicamerale
Pluralismo a rischio?

VITTORIO RAGONE

una volta passato, grazie al blitz leghista, il presidenzialismo, occorrerà limitare ancora i poteri del capo dello Stato, se davvero se ne vuol fare un «organo di garanzia». Il presidenzialismo - sostiene Alfiero Grandi - è una scelta opinabile, andrebbe rideducendo senza fare drammi. Non c'è alcuna ragione di stato che imponga di accettarla. Detto ciò, chi è così cieco da non vedere la distanza fra un presidenzialismo e un altro?». Gloria Buffo lamenta però uno scarso «impegno all'ascolto» dentro il Pds. «In materia di riforme - dice - abbiamo poco coinvolto i gruppi dirigenti e il corpo del partito. Abbiamo iniziato il lavoro in Bicamerale con l'idea che fosse necessario un compromesso, abbiamo finito col pensare che il più grande partito italiano dovesse ritagliarsi un puro ruolo di mediazione attraverso il presidente». La «linea di politica istituzionale» della Quercia, afferma la Buffo, dovrebbe invece essere «molto riconoscibile» (osservazione che vale in specie per la giustizia: la sinistra teme «cedimenti» in materia di autonomia della magistratura). Per quel che riguarda la legge elettorale, invece, il giudizio di Grandi e Buffo è più morbido, risente della «sordidazione» della sinistra per aver condotto in prima battuta la battaglia per un metodo elettorale «di coalizione» che in qualche modo richiama i termini dell'accordo siglato dai capigruppo in Bicamerale.

Sul fronte «ulivista», invece, Claudia Mancina ed Enrico Morando hanno ribadito nei giorni scorsi l'opinione «decisamente critica» sul compromesso raggiunto in commissione; Petruccioli ha proclamato la propria aversità in modo davvero veemente (a pochi è piaciuta la boutade sul «suicidio» del leader); Achille Occhetto, com'è noto, giudica «di basso profilo» il lavoro sulle riforme, e quasi certamente interverrà per argomentare la sua tesi. La polemica che tiene banco nelle ultime ore, però, riguarda la democrazia interna. E qui si torna alle scaramucce con Folena e Zani. Sia la sinistra - «si avverte un fondo di intolleranza verso opinioni diverse, che non è accettabile» - sia gli ulivisti si presenteranno in Direzione con un fitto quaderno di «doglianze». «Certe dichiarazioni - dice Alfiero Grandi - avrebbero bisogno di secchi di acqua gelata. Chi alimenta un clima da rissa non fa un favore nemmeno a D'Alema». «Il problema - insiste l'esponente della sinistra - è che abbiamo un partito a tre velocità: la prima è quella di chi decide senza consultare e poi vuole il consenso, anche se gli altri avrebbero bisogno almeno di qualche chiarimento; la seconda è la posizione di quelli

che sono stati vezzeggiati e ben rappresentati in Bicamerale, gli ulivisti: la terza è la nostra: dalla Bicamerale siamo fuori e spesso abbiamo potuto dare un contributo solo a posteriori, sui giornali». Gloria Buffo rivendica: «Non c'è rissa nel Pds, ci sono opinioni differenti, che possono risultare utili a tutto il partito». Quanto a Morando e Mancina, nel loro documento si dicono fiduciosi a proposito «della capacità di tutto il Pds di capire bene, sulla base dei fatti, chi vuole il confronto di merito e chi vuole organizzare la resa dei conti interna per motivi che con la Bicamerale non hanno nulla a che vedere».

Ma davvero siamo, se non all'intimidazione, alla tentazione di una resa dei conti, alberghante nel grande corpo della maggioranza congressuale, che a giudizio pressoché unanime ha oggi un peso schiacciante, a sfiorare il 90%? La terza componente, quella che nacque con le firme di Zani e Folena per riaffermare le ragioni congressuali dopo il seminario di Gargazona, nega ogni volontà di «ripulire» gli organismi e contesta l'accusa che gli spazi di democrazia interna siano compressi. Anzi: quel che arriva da quella parte è un classico rilancio, con la richiesta di un passo avanti sulla strada d'una più globale assunzione di responsabilità del gruppo dirigente. «Dopo il giro di boa della Bicamerale si apre davvero la seconda fase - dice per esempio Mauro Zani -». Abbiamo davanti tre anni, e il Pds deve essere in grado di tenere per l'intera legislatura. Non può limitarsi a fungere da intendente, deve far emergere le linee del suo progetto per la società. Penso soprattutto alla riforma del Welfare. Per far questo, occorre un partito in assetto di viaggio. E qui si vedono i problemi che riguardano i gruppi dirigenti: a livello nazionale e in impegnativi contesti locali dobbiamo darci una sistemata. In questo periodo convulso, abbiamo forse trascurato la necessità del radicamento, di una retrovia ampia e diffusa». Un gruppo dirigente - afferma in sostanza Zani - «dovrebbe avere un grado più alto di cultura comune, ritrovarsi in una piattaforma programmatica e di cultura politica».

Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, prova anch'egli a smussare i toni della discussione, ed esprime l'opinione di chi si preoccupa che in autunno, con gli stati generali della cosiddetta «Cosa due», i problemi del pluralismo acquistino una acuta centralità.

«Il nostro vero problema - dice - è come si conciliano unità e pluralismo. Da un lato dev'esserci una sede in cui si produca il sentirsi parte di un unico progetto politico, dall'altro deve vi



Riccardo De Luca

Il bivio del Pds

C'è chi teme che la dialettica tra le diverse posizioni possa sfociare in una situazione di paralisi interna. Dall'altra parte si lamenta la tendenza di richiamo all'ordine. Martedì la Direzione

gere un principio di responsabilità nell'uso di posizioni in dissenso. Se chi ha votato contro la posizione vincente conduce la sua tesi alle estreme conseguenze su ogni questione, ciò rischia davvero di logorare il tessuto unitario del partito. Non avremmo così un partito federativo, dove vivono diversi punti di vista, ma la convivenza di tanti partiti». Né Zani né Minniti, in materia, sembrano ipotizzare dunque quello che la sinistra e gli ulivisti potrebbero definire un «riflesso d'ordine». «Dobbiamo imparare

ad essere sinergici - sostiene Zani - la sinistra presidia il fianco sinistra, la destra, se l'abbiamo, presidia il fianco destro. Ognuno deve mantenere le proprie posizioni, ma quando si va in battaglia la posizione del partito dev'essere netta e visibile». Solo Pietro Folena si spinge un passo avanti rispetto agli altri. «Io non ho mai parlato di campagna d'estate - dice - Pongo un problema, ma in positivo: come si organizza la volontà politica in un gruppo dirigente formato da componenti, culture e sensibilità diver-

Nella foto in alto una zona del Palaeur di Roma riservata agli invitati dell'ultimo congresso del Pds. A fianco Massimo D'Alema

le è quindi di 711.649, seimila e passa in più rispetto all'anno prima. L'ultimo dato riguarda la distribuzione geografica degli iscritti: al nord, se si esclude l'Emilia Romagna, sono 142.815. Con l'Emilia Romagna diventano 348.402, vale a dire poco più del 50% del totale. Al centro ne sono registrati 181.147, al Sud 153.101.

Veniamo al profilo istituzionale. I ministri, come si ricordava, sono nove, i sottosegretari ventidue. Ma le schiere del potere pidessino annoverano anche 68 senatori e 138 deputati, 15 parlamentari europei, tre presidenti di regione e cinque presidenti di consiglio regionale, 51 assessori regionali e 238 consiglieri regionali, 28 presidenti di provincia, 70 assessori e 757 consiglieri provinciali. Quanto ai comuni, sono 169 i sindaci pidessini nelle città con oltre quindicimila abitanti: di questi, 31 sono capoluoghi di provincia. Sono invece 1150 circa i sindaci di comuni con meno di 15mila

La Scheda

Radiografia del partito attraverso i numeri

abitanti. Gli assessori comunali sono 4150. I consiglieri comunali sono in totale 15mila circa, dei quali 8330 eletti sotto il simbolo del Pds, gli altri in liste di coalizione.

Gli organismi dirigenti. Il Comitato politico è composto da D'Alema, Minniti (segretario organizzativo) e Veltroni (vicepresidente del Consiglio); da tre rappresentanti delle componenti interne (Mancina, Fumagalli, Zani), dai tre presidenti dei

gruppi parlamentari Salvi, Musi e Colaianni, e dalla portavoce delle donne, Francesca Izzo. L'esecutivo è formato, oltre che da Minniti, da quindici componenti: Gloria Buffo (sanità e tossicodipendenze), Leonardo Domenici (enti locali), Pietro Folena (istituzioni), Alfiero Grandi (lavoro), Roberto Guerzoni (organizzazione), Carlo Leoni (propaganda), Giovanni Lolli (terzo settore), Enrico Morando (politiche sociali), Umberto Ranieri (esteri), Francesco Riccio (tesoriere), Giulio Calvisi (responsabile della Sinistra giovanile), nonché i responsabili dei progetti obiettivo Fulvia Bandoli (ambiente); Giovanna Melandri (comunicazione); Barbara Polastrini (formazione) e Lanfranco Turci (impresa).

Il Pds è inoltre organizzato su quattro gruppi di lavoro (stato sociale; competitività e sistema Italia; imprese, privatizzazioni e professioni; famiglia e problemi della bioetica). All'interno dei progetti obiettivo sono previsti

ulteriori comparti di lavoro: nell'Ambiente si occupa di Caccia e pesca Franco Vitali; nell'Impresa c'è un vicesegretario (Andrea Margheri), mentre Marcello Messori si occupa di Credito e banche e Romano Benini cura l'ufficio Promozione e imprese. Nel progetto formazione, infine, è attivo un settore Educazione permanente guidato da Umberto Del Canuto. Alla segreteria organizzativa di Marco Minniti, infine, fanno capo un Ufficio di segreteria il cui responsabile è Giovanni Santilli; un ufficio Stampa e relazioni esterne di cui è responsabile Caterina Ginzburg; un ufficio per le politiche della mobilità (Giordano Angelini), uno per le iniziative del Pds nel Nord (Iginio Ariemma) e uno per le iniziative del Pds nel Sud (Roberto Barbieri). Infine, lo staff di Massimo D'Alema, che include Claudio Velardi, Fabrizio Rondolino, Claudio Caprara e Gianni Cuperlo, che ha seguito il leader pidessino alla Bicamerale.

se?». La «strada maestra», sostiene anche Folena, è il rilancio dello spirito congressuale, con un governo «collegiale» del partito. «Se invece toni, messaggi e proclami si pongono in modo permanentemente conflittuale, sia nei gruppi parlamentari sia nel partito - conclude - sarebbe necessario andare a un esecutivo più omogeneo...».

Martedì le questioni che assillano il Pds potrebbero cominciare a trovare una nuova sistemazione. Molto dipenderà, naturalmente, dalla relazio-

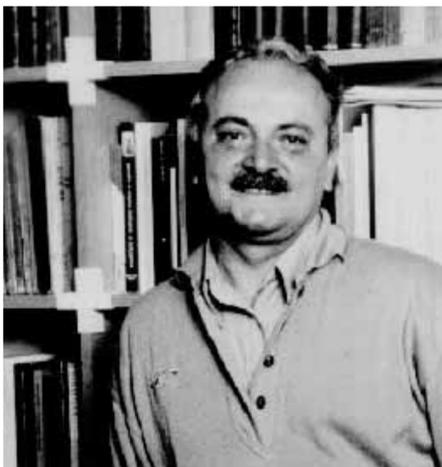
ne, che è stata affidata a Cesare Salvi. Si terrà strettamente all'argomento riforme istituzionali, o andrà oltre? L'altro capogruppo, Fabio Mussi, ha annunciato che considera giunto il momento di affrontare il tema dei poteri e delle responsabilità dei gruppi dirigenti. È probabile che anche Salvi non rinunci al suo parere «pesante». «L'impressione che io ho - spiega per ora - è che il partito non si sia ancora dato una sua costituzione: né una adeguata costituzione scritta, né una materiale, nel senso delle regole con-

divise. C'è un deficit, e non è facile colmarlo: si tratta di combinare il principio della leadership personale con l'applicazione delle regole democratiche». «Noi siamo - è il giudizio di Salvi - in una sorta di condizione di vuoto. Nel partito devono funzionare gli organismi - cosa che non sempre accade: ma una volta assunte così le decisioni, è necessario che ci sia una delega ad eseguirle. Chi dissente ha diritto a conservare e sostenere la propria posizione, ma deve accettare la regola maggioritaria. E in Bicamerale,

per la verità, è andata così». Insomma: anche dentro il Pds deve cominciare la ricerca di una «normalità». Si vedrà. Ma chissà che un ostacolo non sia - per così dire - anche dentro l'antropologia pidessina. «Dai tempi della svolta - confessa Salvi - è rimasto qualcosa nella psicologia collettiva di questo partito: qualcosa che conduce chi dissente ad esasperare le posizioni, chi governa a eccedere nella preoccupazione per il dissenso. Per dirla col poeta, è come un vecchio rimorso, un vizio assurdo...».

L'Intervista

Silvio Lanaro



«L'intuizione di D'Alema: permettere all'Italia di essere governata in una condizione di normale amministrazione. C'è bisogno di recuperare la cultura politica dell'azionismo»

«Serve una sinistra senza legami di classe»

Il Pds 15 mesi dopo. Quindici mesi di governo e sei di Bicamerale sotto la presidenza di D'Alema. L'amministrazione e le regole, l'Europa e l'incertezza della coalizione insieme all'avvicinarsi della seconda Repubblica. Come è cambiata l'immagine (e la sostanza) del partito democratico della sinistra? Lo chiediamo allo storico Silvio Lanaro, autore di una ormai celebre storia dell'Italia contemporanea (uscito per Marsilio ormai qualche anno fa) e osservatore attento della scena politica italiana.

Allora, professore, che sentenza emette su questo Pds alla doppia prova della politica italiana?

«Non ho doti da indovino, non so dire come l'opinione pubblica percepisca oggi l'immagine del Pds, ma posso dire come la vedo io. Una prima considerazione: l'immagine del Pds come partito di governo e quella del Pds come partito che esprime il presidente della bicamerale è accipite. Nel senso che il Pds sostegno del governo appare come un partito preoccupato di comparire poco, di non condizionare in maniera troppo vistosa (e quindi troppo attaccabile) l'esecutivo. Mentre esce dalla vicenda della Bicamerale come il partito che esprime un presidente che ha assunto su di sé il carico quasi totale della riuscita del lavoro di riscrittura del testo costituzionale. In questo ci può essere una qualche contraddizione apparente che tuttavia a mio giudizio si ricomponde in quella che è la strategia politica di un leader come Massimo D'Alema, al quale ho sentito ripetere (condividendone, devo dire, totalmente la visuale) che il problema fondamentale per ristabilire in Italia le regole di una sostanza democratica è legittimare la destra. Ovviamente questo, e non è colpa sua, significa legittimare questa destra. Non può certo essere lui o nessun altro a inventare una destra come gli piacerebbe, con la cravatta inglese invece che la cravatta fantasia alla Buontempo. Questa legittimazione della destra, alla quale credo che D'Alema abbia sacrificato molto di sé, delle proprie idee, delle opinioni dei suoi compagni e dei dirigenti della formazione che guida, non potesse essere effettuata attraverso l'esercizio dell'attività di governo ma soltanto attraverso l'opera in una sede eccezionale come la bicamerale. Quindi in questo senso credo che l'impressione diversa che può dare il comportamento del Pds si ricomponga e lo strabismo ridiventi vista normale».

Insomma c'è una coerenza in questa apparente duplicità?

«Io credo di sì, credo che ci sia una visione - come dire? - costituente dei compiti della classe politica italiana insieme con una visione altrettanto importante della necessità di essere in grado di governare seriamente in condizioni di "ordinaria amministrazione". Non si può governare sempre in emergenza o riformando, si deve poter governare in modo capace di modificare situazioni di fatto considerate negative anche in ordinaria amministrazione. Io credo che in qualche misura il governo Prodi in questo sia riuscito. Ripeto, magari rimettendoci in termini di visibilità, di profilo. In sostanza, detto per sintetizzare, credo che la scommessa di D'Alema, che tuttavia non esaurisce il potenziale ruolo del Pds consista nel mettere insieme la restituzione al sistema politico della capacità di governare in ordinaria amministrazione con l'attribuzione di uno spirito costituente che si tratta di evocare con una respirazione bocca a bocca».

Quindi, al di là del giudizio tecnico sull'esito della Bicamerale lei esprime un giudizio politico positivo sul lavoro della commissione?

«Potrei avere cinquemila dubbi su temi concreti e sui modi con cui sono stati risolti dalla Bicamerale però secondo me il fatto che il 30 giugno questo consesso sia riuscito a concludere con delle proposte su cui il Parlamento e il Paese si devono pronunciare secondo me è un fatto più che positivo. Perché i tranelli erano molti e ricordo che anche le previsioni catastrofiche sui ruzzoloni erano altrettanto numerose».

Lei identifica il nodo politico di questa fase con la necessità di legittimazione della destra italiana. Non le pare, da storico, paradossale rispetto ad un passato non lontano in cui la sinistra si poneva prioritariamente il problema di una propria legittimazione?

«La storia molte volte si avvitava e produce paradossi a getto continuo. In fondo possiamo anche dire che la nascita di una destra, che era in parte espressione del ventre molle della società italiana e in particolare dei suoi ceti medio-alti con Forza Italia e che dall'altra aveva questa pesante palla al piede dell'eredità fascista, sia riuscita a porre la sinistra, che aveva le carte in regola sul piano costituzionale, nella condizione di diventare artefice di

una sorta di normalizzazione».

Normalizzazione, normalità: il libro di D'Alema di un anno fa aveva come titolo «Un paese normale». Cosa ne pensa di tanta insistenza su questi termini?

«Mi permetto una piccola civetteria, in un incontro con lui D'Alema mi ha detto che aveva tratto questa idea dalla conclusione del mio libro sulla storia dell'Italia repubblicana. È la fine di una idea, che pure era cara alla tradizione della sinistra e del Pci, quella dell'anomalia italiana. Qui però tocchiamo un punto dolente: c'è da sperare che questa anomalia non rispunti poi nei progetti di partito».

In che cosa individua questo pericolo?

«Nell'idea di una sinistra a cui sia affidato il compito di rappresentare i ceti sociali deboli, nell'ipotesi di dar vita a partiti ad insediamento fisso, di dover essere un partito socialdemocratico di sinistra in un'Europa in cui questi partiti stanno vivendo una crisi profonda, si stanno trasformando o stanno addirittura sparando. L'unico partito rimasto a far la guardia al bidone vuoto mi sembra la socialdemocrazia tedesca. Questo non perché a me personalmente piaccia Tony Blair, anche se capisco che incarna una tendenza tipicamente inglese. Mi piace di più Jospin, non perché Jospin è "più di sinistra", queste sono sciocchezze. Ma perché Jospin credo abbia intuito quello che è il futuro della sinistra normale in paesi europei normali, cioè quello di incarnare le aspirazioni, le volontà, i desideri, le spinte e gli impegni di una *gauche* intesa più come famiglia spirituale che non come rappresentanza di interessi. Non come una sinistra espressione pura e semplice del movimento operaio. Oggi in questo turbinoso mutamento a cui si assiste nella composizione della società le forze politiche destinate ad avere un futuro, un destino siano quelle che non si legano in maniera statica a gruppi sociali».

Eppure una forza che vuole avere questi connotati esiste, è Rifondazione.

«Certo e sappiamo anche che riscuote i suoi guiderdoni. Ma sappiamo che non può superare certi limiti di espansione del consenso. I partiti che possono e vogliono avere un futuro debbono saper rappresentare idee e programmi per il futuro di una società in via di continuo cambiamento. In questo, rispetto a Blair o alla Spd, Jospin è aiutato dalla storia dei socialisti francesi che hanno superato la vecchia tradizione della Sfi da decenni. Ed è d'accordo».

Questa era stata la grande intuizione di Mitterrand, non solo da un punto di vista culturale e organizzativo quando aveva trasformato la vecchia Sfi nel club della rosa, trasformandola da partito socialdemocratico (persino in maniera vecchia e caricaturale) a contenitore della sinistra come collettore della volontà politica capace di riprodursi anche genealogicamente».

E la Cosa 2 evocata soprattutto prima del congresso del Pds che fine dovrebbe fare?

«Io credo che, per usare questo termine, la Cosa 2 sia indispensabile. Ma contemporaneamente che essa non debba essere un partito socialdemocratico magari con abiti un po' meno demodé, ma curiosamente quello che il Pds ha dichiarato di voler essere al momento della propria nascita. Cioè un partito democratico della sinistra, che non vuol dire un partito socialdemocratico. In Italia il dramma della sinistra è stato quello di esser stata esclusivamente movimento operaio cioè di non aver mai saputo rappresentare e metabolizzare interessi "borghesi" nel momento stesso in cui i "borghesi", intellettuali ma non soltanto, si rivolgevano alla sinistra, meglio al Pci, perché non trovavano nel panorama e nel mercato delle forze politiche degli amplificatori e dei luoghi di rappresentanza adeguati. La funzione del movimento operaio come educatore dei ceti subalterni è stata eccezionale e foriera di gran parte della modernizzazione europea di quest'ultimo secolo, però è una funzione esaurita. Intendiamo, però, io non immagino neppure la Cosa 2 come l'Ulivo, perché ritengo l'ipotesi che vede il ruolo del Pds come centro di aggregazione dell'Ulivo sia un po' troppo povera dal punto di vista progettuale. Il problema non è mettere insieme Dini, i popolari e il Pds in un unico soggetto politico. A questa sinistra servirebbe una buona iniezione di spirito azionista, non dell'azionismo che ambiva in maniera già vecchia e rugosa ad essere l'ennesimo e nuovo partito socialista, ma dell'azionismo che interpreta in maniera inquietata i problemi continuamente mutevoli legati alle esigenze di una società democratica moderna, da risolvere con spirito laico, anticonformista, privo di pregiudizi dottrinali».

Roberto Rosciani

06SPC10A0607 ZALLCALL 11 21+51:31 07/05/97 M

+



+

+

Walter Leszl Gli errori nel processo a Priebke

Mentre si attende la sentenza d'Appello al processo Priebke, gli Editori Riuniti mandano in libreria un bel saggio di Walter Leszl che analizza la prima sentenza, quella con la quale l'ultraottantenne ex ufficiale delle Ss fu assolto. Il volume intitolato «Priebke. Anatomia di un processo» (22.000 lire, pp. 288) è di particolare interesse. Risulta infatti organizzato intorno ad un presupposto netto e chiaro che lo attraversa tutto, dall'inizio alla fine. La sentenza del primo processo è - secondo il libro - profondamente sbagliata. Non perché i giudici siano parziali o dovessero essere ricusati, ma perché non è un tribunale militare a poter giudicare. Priebke infatti non è un ufficiale della Wehrmacht, ma delle Ss. Secondo Walter Leszl, che non è uno storico né un giurista, ma che insegna filosofia antica all'Università di Firenze, la prima sentenza Priebke è stata resa possibile dal fatto che non si è tenuto conto di quanto è emerso dal processo di Norimberga e, cioè, che le organizzazioni naziste come le Ss venivano definite giudicate criminali in quanto tali. In questa ottica perde valore la questione se Priebke avesse o meno obbedito agli ordini. Chi infatti, sceglieva, del tutto liberamente, di aderire a questo corpo, sceglieva un certo modo di vita: quello dell'assassino. L'errore processuale nasce da una grave svista storica: i giudici hanno pensato di avere a che fare con un delinquente qualsiasi seppure in divisa nera. Il delitto sui cui, invece, veniva chiesto il giudizio non è dovuto né a criminali comuni, né a soldati, ma a uomini che, in nome di un'ideologia razzista, si sono sentiti legittimati ad annientare altri uomini su scala industriale. E il nazismo ha assunto la forma di uno stato totalitario che non ha riscontri nella storia proprio per raggiungere questi scopi criminali. Espungere questo contesto storico dal processo - conclude Leszl - è sbagliato e non consente di giudicare correttamente Priebke. È questo l'errore vero in cui i giudici sono caduti.

La verità su un grande moto popolare incompreso a 350 anni dalla sua esplosione nel «vicereame» spagnolo Masaniello leader di una rivoluzione Così Napoli assaltò la sua Bastiglia

Tutto cominciò il 7 luglio, nella Piazza del Mercato. E non si trattò di una pura manifestazione di furore, ma di un vero tentativo riformatore che riscosse l'ammirazione di tutta Europa e che vide unita la plebe agli intellettuali contro la nobiltà parassitaria.

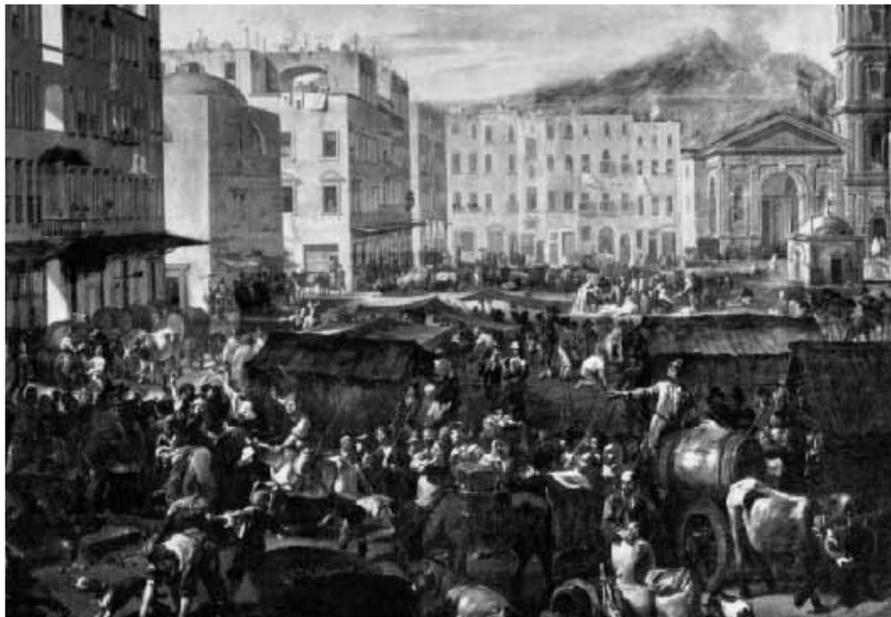


Capita spesso di leggere, a proposito di episodi di protesta che appartengono anche alla cronaca dei nostri giorni, il richiamo ad un personaggio della nostra storia che ebbe in sorte di dare inizio il 7 luglio 1647 (e si sa che in casi del genere e per quei tempi l'inizio è la cosa più difficile) ad una rivoluzione: Masaniello. Negli stessi giorni in cui svolse il compito che la storia gli aveva affidato, questo pescatore ventisettenne divenne, nella cultura e nell'opinione pubblica europea, un simbolo, e precisamente il simbolo della protesta popolare, generosa e irruenta, appassionatamente e impoliticamente basata sul desiderio di giustizia e di libertà e sulla mancanza di condizioni e possibilità di realizzarle.

Un forte ascendente

Ci dev'essere del vero in questa immagine, rimasta quasi immutata nei secoli malgrado le rettifiche e correzioni che gli specialisti hanno portato all'analisi della vicenda. In particolare la connotazione di impoliticità ha una sua ragion d'essere, almeno sul piano del destino personale di Masaniello: egli fu così poco accorto da cadere vittima, appena dieci giorni dopo l'inizio dell'impresa ed avendo conquistato un grande ascendente sulla popolazione, di una congiura ordita da persone che avevano fatto parte del gruppo dei suoi consiglieri e collaboratori. I quali, prima di mettere in atto l'attentato che costò la vita al giovane pescatore, diffusero la voce che il potere gli aveva dato alla testa, che era impazzito ed era diventato pericoloso.

Masaniello era sfuggito ad altri attentati organizzati da esponenti della nobiltà (nel caso più spettacolare, erano state minate le fognature e i cunicoli della Piazza del Mercato, dove la rivoluzione aveva il suo quartiere generale); ma sapeva e disse esplicitamente che sarebbe stato ucciso e probabilmente era consapevole anche del fatto che il colpo decisivo sarebbe venuto non dagli avversari ma da persone che gli erano vicine. È un particolare che, insieme ad altri dati di fatto, getta ombre di dubbio sulla pazzia che gli fu



«Masaniello suscita la rivoluzione a Napoli», dalla Pinacoteca di Palazzo Spada. In alto, Masaniello in un dipinto di Micco Spadaro

attribuita e che forse fu abilmente inventata di sana pianta per disorientare la popolazione e preparare il terreno all'attentato mortale.

Ma l'azione svolta da Masaniello e la sua figura non coincidono del tutto con l'immagine-simbolo del popolano protestatore e impulsivo, perché la ribellione che egli capeggiò ebbe fin dall'inizio un carattere tutt'altro che elementare e nient'altro privo di contenuti politici e di ordinate forme organizzative.

Sul popolo di Napoli si diffuse in altri tempi (già nel secolo XVI) l'opinione che fosse particolarmente incline a forme di ribellione «private» (come direbbe Benedetto Croce - di sodi e attuos concetti politici). Come tanti luoghi comuni sui caratteri psicologici e sulle attitudini naturali dei popoli, anche questo ebbe fortuna e sembrò ricevere conferma dalla notizia che la rivolta del luglio 1647 era capeggiata da un giovane pescatore: un Masaniello appunto, di cui nessuno seppe mai, al tempo suo, il cognome (del resto anche oggi, nel perfetto catalogo della British Library, le referenze bibliografiche che lo riguardano sono messe confidenzialmente sotto la voce *Aniello, Tommaso*). Per la verità, malgrado l'opinione corrente, il tasso di ribellismo nella storia napoletana non è particolarmente alto, rispetto a quello di altri paesi. I napoletani tenevano anzi a definirsi «fedelissimi» (alla monarchia di Spagna) ed ebbero, lungo tutta la

loro storia, una pazienza ed una capacità di sopportazione davvero straordinarie.

Quando l'equilibrio si ruppe, nel 1647, le cose presero una piega che, malgrado le apparenze, aveva poco o niente a che fare con il luogo comune che si era creato. Masaniello, insieme agli altri capi del movimento, fu protagonista di un evento straordinario che non aveva avuto prima e non avrebbe avuto poi, per la sua forma ed ampiezza, l'eguale nella storia napoletana e italiana: l'incontro fra la protesta popolare e la cultura, tra il popolo (inteso nel senso più ampio che allora poteva avere, dal cetto medio agli artigiani ed al popolino) ed un movimento riformatore costituito dalla parte più rilevante della cultura di Napoli e del Mezzogiorno.

L'incontro non si svolse come pura e semplice egemonia di una parte (intellettuale) sull'altra (popolo): ci fu invece uno scambio tra l'iniziativa popolare e l'azione di guida svolta dal movimento riformatore che si era formato, attraverso grandissime difficoltà, nel corso dei precedenti cinquant'anni. Su questo incontro si basò la grande forza ed efficacia della rivoluzione napoletana del 1647-48, che fu perciò più ampia e dirompente (e quindi anche più ricca di interni contrasti e laceranti contraddizioni) di quella

che si svolse nel 1799. Per le diverse circostanze e per la maturità dei tempi la rivoluzione napoletana del 1799 (che venne dopo un vastissimo movimento europeo di riforma e dopo la Rivoluzione francese) fu più lineare e più ricca di ben definiti valori ideali. Ma la «cosiddetta» rivoluzione di Masaniello, come giustamente la definì lo studioso che per primo intravede la complessità del retroscena, Michelangelo Schipa, ebbe anch'essa una grande portata civile e culturale.

Intelletuali e popolo

Intanto, la convergenza tra protesta popolare e progetto di riforma politica non fu un fatto occasionale e momentaneo. Essa continuò e si sviluppò anche dopo la morte di Masaniello, e man mano rivelando la profondità delle sue ragioni storiche. Le premesse poste nei primi giorni della rivolta sfociarono infatti nella proclamazione dell'indipendenza di Napoli dal dominio spagnolo e nella creazione della Repubblica.

Ma il momento di vita intensamente unitaria della collettività napoletana, che ebbe una delle più singolari e potenti manifestazioni proprio nei grandiosi funerali di Masaniello, non resse a tutte le prove e non fu in grado di superare le gravissime difficoltà che necessariamente doveva incontrare il conflitto tra la piccola nazione napoletana

e la sterminata monarchia di Spagna. Quest'ultima era sostenuta, per di più, da una parte rilevante dei nobili locali, tra i quali primeggiavano personaggi famosi per l'arroganza, la corruzione e il servilismo; e senza l'appoggio della nobiltà, a quei tempi una ribellione non poteva avere successo.

Ai napoletani ed anche ai cittadini delle altre parti d'Italia dovrebbe stare molto a cuore il ricordo di uomini come Giulio Genoino, Marco Vitale, Camillo Tutini, Pietro Lavaroni, Antonio Basso, Matteo Cristiano, per citare solo alcuni dei molti intellettuali della città e delle province che ebbero un ruolo dirigente nel corso della rivoluzione e nelle sue diverse fasi e che furono esempi di dedizione al bene comune. Invece non sembra che ne rimanga traccia nella memoria collettiva.

Chiuso quell'episodio, la frattura tra popolo napoletano e cultura si riaprì: e da allora fino ai giorni nostri, fatto salvo l'omaggio alle suggestioni del folclore cittadino, gli scrittori di cose napoletane indulgono spesso e volentieri ad immagini tra ironiche e sprezzanti della «plebe», usando elasticamente questo termine e mettendo nell'ombra quel momento di incontro di unione che, a metà del Seicento, diede gloria alla città e suscitò l'ammirazione del mondo.

Rosario Villari

Il protagonista Chi era il popolano che sfidò il vicerè

Tomaso Aniello, detto Masaniello, nacque a Napoli da Cicco D'Amalfi e Antonia Gargano nel giugno del 1620. Ancora bambino rimase orfano e dovette andare a lavorare come garzone e pescivendolo. Povero, analfabeta, prepotente, ma anche arguto visse il grande momento della sua vita nel 1647. Il 6 giugno del '47, infatti, Masaniello dette alle fiamme il casotto della gabella. Più avanti il garzone ventisettenne diventò animatore di una insurrezione che ebbe i tratti della rivolta fiscale, accompagnati ad un atteggiamento antispanolo.

Fra la fine di giugno e i primi di luglio organizzò un gruppo di duecento armati di canne che andavano in giro a protestare contro le tasse. Domenica, sette luglio, suggerì ai suoi due cognati e ad altri commercianti di andare al mercato e di proclamare che non avrebbero pagato le gabelle. Scoppiò un grosso tafferuglio. Masaniello, accorso, arringò la folla, e comandò che s'incendiasse gli uffici del dazio. Nel tardo pomeriggio, poi, chiamò a raccolta tutti gli abitanti dei quartieri popolari di Napoli, facendo suonare la campana del Carmine. E fu rivoluzione.

Masaniello, però, non era il solo a comandare l'insurrezione. Dietro il popolano analfabeta c'erano raffinati politici intellettuali, fra i quali l'abate Genoino, accorto riformatore. Genoino la sera del sette era all'interno della Chiesa del Carmine con altri capi della rivolta e consigliava Tommaso Aniello. Quest'ultimo guidò gli insorti che entrarono nella reggia e forzò le porte del carcere lasciando scappare tutti i prigionieri. Dopo quell'eroica giornata Masaniello era diventato padrone del campo: pronunziò sentenze, organizzò la milizia rivoluzionaria che inviò contro i soldati di Filippo quarto, riordinò l'amministrazione cittadina.

Il vicerè di Napoli tentò di conquistare Masaniello con la corruzione, ma non ci riuscì. Decise quindi di scendere a patti con lui. Intanto però i baroni preparavano la loro vendetta. Già il 10 luglio alcuni banditi, soldati dalla nobiltà, tentarono di ucciderlo ma egli uscì miracolosamente illeso dall'attentato. Il giorno dopo, accolto a Palazzo Reale, fece sottoscrivere al vicerè la capitolazione, redatta anche questa dal Genoino, e venne con quell'atto riconosciuto «capitano generale del fedelissimo popolo napoletano».

A partire dal 12 luglio corse la prima voce sulla sua sopravvenuta pazzia e, secondo alcuni, diventò rapidamente furioso. Secondo altri, però, la follia di Masaniello era una pura invenzione dei suoi nemici. Sta di fatto che il 16 luglio venne raggiunto da alcuni sicari nel monastero del Carmine e ucciso. La testa staccata dal corpo venne portata a Palazzo Reale. Ma il popolo napoletano, dopo l'assassinio, ripeté i tumulti. Per rabbionirio il corpo del garzone e pescivendolo venne ricomposto e sepolto con tutti gli onori nella chiesa del Carmine.

Più iscritti e più finanziamenti alle «private»: perché questo principio dovrebbe essere bandito dalla riforma

Se il sistema dei «buoni scuola» torna a far capolino

È già discutibile l'idea di una «parità» scolastica che preveda oneri per lo stato. Ma bisogna evitare una concorrenza che metta a rischio la qualità.

A quanto pare siamo ormai arrivati in dirittura d'arrivo per ciò che riguarda la soluzione dello spinoso problema dei finanziamenti alla scuola privata. Ne ha discusso la Camera, alla quale il Governo dovrebbe trasmettere in questi giorni un disegno di legge sul tema. Si conoscono già le linee generali di questa proposta governativa.

Essa si basa, potremmo dire, semplificando un po' (ma non è detto che semplificare - specie di fronte ai bizantinismi della politica italiana - sia sempre un male), sul principio della «convenzione» tra lo Stato e gli istituti di istruzione privati. In altre parole, a questi istituti si riconoscerà parità di trattamento con gli istituti pubblici, a condizione che essi accettino di adeguare i loro programmi e metodi di insegnamento ad un quadro di norme che dovrebbero permettere di definire un sistema integrato di istruzione pubblica (ne faranno parte istituti pubblici e privati, a pari titolo). Si tratta dell'unico modo per aggirare la norma costi-

stuzionale (art. 33 della Costituzione) che prevede la possibilità di istituire, per i privati, scuole e istituti di educazione, purché questo non comporti, come recita espressamente il dettato dell'articolo, «oneri per lo Stato».

La formulazione del testo costituzionale è tutt'altro che ambigua e non è affatto elastica. Ma lo stesso articolo prevede che il legislatore detti i principi normativi per il conseguimento, da parte degli istituti scolastici privati, della parità.

Che cos'è la «parità»? In linea di massima possiamo distinguere i sistemi di istruzione in due grandi categorie: quelli che conferiscono titoli di studio con valore legale e quelli che conferiscono titoli di studio privi di questo valore. I primi sono sistemi pubblici o a fondamento pubblico, i secondi privati (o a base privata). I sistemi in vigore (in Italia e fuori) sono, per lo più sistemi misti, nel senso non solo che af-

fiancano istituti pubblici e istituti privati, ma anche in quello che concedono, a certe condizioni, la «parità» (e quindi la facoltà di rilasciare titoli legalmente validi) agli istituti privati che la richiedono.

È evidente che un sistema pubblico presenta maggiori vantaggi sul piano delle garanzie di equità sociale ed uguaglianza (un sistema privato permette ai più facoltosi di pagarsi la formazione migliore), ma può presentare degli svantaggi dal punto di vista del pluralismo culturale, che è forse assicurato meglio da una competizione libera e paritaria fra indirizzi educativi diversi.

La scelta del Governo consiste nell'estendere e regolare meglio l'istituto della «parità», collegandolo a qualche forma di finanziamento. Si può discutere, naturalmente, se questa interpretazione «estensiva» dell'art. 33 della Costituzione (che sposta l'accento, per quanto riguarda i finanzia-



Il ministro Luigi Berlinguer

L. Del Castillo/Ansa

menti, dagli istituti pubblici a quelli - pubblici o privati - che rientrano nel sistema pubblico) sia accettabile oppure no dal punto di vista della dottrina costituzionale, ma al momento (alla luce delle prime indiscrezioni sul progetto governativo) è forse più utile stabilire un principio di ordine generale.

Fra tutti gli strumenti che consentono in modo diretto o indiretto il finanziamento della scuola privata ce n'è uno assolutamente sconsigliabile (anche se, purtroppo, sembra che il disegno del Governo ne preveda un impiego parziale), ed è quello che lega il finanziamento, direttamente o indirettamente, al numero degli iscritti. La ragione che ne sconsiglia l'uso colpisce, in primo luogo, la proposta dei liberali oltranzisti - non si sa se frutto di malafede politica o di fondamentalismo ideologico - che vorrebbe l'erogazione di «buoni scuola» da attribuire alle famiglie,

spendibili presso qualsiasi istituto - pubblico o privato. La ragione è la seguente: se vogliamo impedire un ulteriore decadimento della qualità dell'istruzione occorre evitare qualsiasi forma di concorrenza «al ribasso» fra gli istituti scolastici. E come potrebbe essere diversa una concorrenza che, per sopravvivere, imponesse a ciascuna scuola di attirare il maggior numero possibile di studenti?

Finché gli istituti pubblici e parificati conferiranno titoli di studio legalmente validi (e quindi di uguale valore) è evidente che gli studenti e le famiglie preferiranno sempre, a parità di costi, (è inutile illudersi su questo punto) quelli dove studiare sia più facile e dove il diploma si possa conseguire con minor fatica e minori imprevisti. Ci hanno mai pensato le vestali della «libertà di insegnamento»?

Mauro Visentin

Il Commento Più buoni grazie alle donne?

ALBERTO LEISS

Di fronte a una donna, stando a uno studio citato ieri dal «Daily Telegraph», gli uomini appaiono quasi sempre più ragionevoli, e meno inclini alle bravate per mettersi in mostra. Si parla, in questo caso, di uomini carcerati. Ed è dopo aver consultato statistiche e responsabili del sistema carcerario inglese che il ministro dell'Interno britannico Jack Straw ha deciso che il personale femminile nelle carceri deve essere aumentato. Oggi le donne che lavorano negli istituti di pena inglesi sono solo il 20 per cento del totale, e le direttrici sono 8 su 135. Il governo inglese, dunque, si mostra abbastanza sicuro del fatto che quando ci sono più donne tra gli agenti di custodia «i detenuti sono più calmi, litigano meno, si comportano più ordinatamente e in caso di tensioni e confronti appaiono più disposti al dialogo».

Sembra essere una nuova manifestazione di fiducia attesa verso le maggiori virtù mediatiche e pacificatrici del «gentil sesso», in un momento di particolare crisi dell'identità maschile. Anche in Italia fior di generali si sono pronunciati a favore dell'ingresso delle donne nell'esercito proprio con la motivazione che la loro presenza faciliterebbe i rapporti con le popolazioni dei paesi in cui si rendono necessari interventi militari. E ciò è stato affermato mentre infuriava la polemica sulle violenze e gli stupri dei parà italiani in Somalia.

L'atteggiamento maschile, però, è duplice. La fiducia si mescola alla paura. Ieri il Corriere della Sera dedicava la sua pagina culturale alla denuncia di una «crociata femminista» partita da un gruppo di consigliere comunali di Oxford contro la presenza nella sala del loro Consiglio di un quadro raffigurante il ratto delle Sabine, considerato offensivo per la sensibilità femminile. Emilio Tadini paventava una ondata ideologica e iconoclasta addirittura assimilabile alle persecuzioni naziste dell'«arte degenerata». Cesare Segre confutava con dottrina l'interpretazione di un dipinto di David da parte della critica inglese Lisa Jardine: le «donne sabine» del pittore francese del periodo rivoluzionario non rappresenterebbero, infatti, un'immagine di violenza e terrore, ma proprio la capacità femminile di mediazione e di pace. Insomma, al contrario di quanto pensa la Jardine, saremmo di fronte a un quadro «femminista». Probabilmente ha ragione Segre. Ma c'è qualcosa che non va in tutto questo «femminismo» maschile. Qualcosa che suona più o meno così: ma come, ora che gli uomini sono disposti a riconoscere non solo parità, ma una positiva differenza femminile, ora che vorrebbero affidarsi alle donne per governare meglio questo disastroso mondo, non sarà che proprio le donne si metteranno a comportarsi peggio di loro? Viene un dubbio: e se spettasse prima di tutto agli uomini porre rimedio alle cattiverie maschili di cui cominciano a essere vagamente consapevoli?

I progetti di Daria Tinelli di Gorla Rocca, presidente della Fondazione per il teatro

Arriva una dama-manager nella Scala dei cavalieri

«Ho lavorato per aprire la nostra attività culturale ai giovani e alle aziende». La ricerca di sostegni per valorizzare gli archivi delle stagioni liriche milanesi. Musica, marketing e merchandising.

MILANO. Non ancora cinquantenne, un cognome importante alle spalle, Daria Tinelli di Gorla Rocca è, dal marzo del 1997, la Presidente della Fondazione Milano per la Scala che, nata nel 1991, fino a poco tempo fa, prima che il celebre teatro lirico si avviasse ad essere fondazione a sua volta, si chiamava Fondazione per il Teatro alla Scala. Daria Rocca non è diventata subito Presidente di questa Fondazione di diritto privato praticamente unica nel suo genere in Italia, ma, all'inizio, ha partecipato attivamente alla sua vita come consigliere incaricato dei rapporti con il Teatro. Poi la Presidenza: un ruolo importante (in una città dove la Scala è una delle massime istituzioni culturali), soprattutto in questo momento di transizione, che questa signora minuta e sorridente gestisce senza arroganza, ma con idee molto chiare.

Pugno di ferro in guanto di velluto? Non esattamente. Semmai una forte consapevolezza del proprio ruolo e anche del modo migliore per farlo «fruttare» che si accompagna a un carattere determinato. Un carattere cementato, forse, da alcune difficoltà della vita di questa manager: parola «magica», oggi, che nella mentalità di molti rischia di sostituire la creatività. Lei, al contrario, non dimentica mai il gusto della fantasia né di essere donna, e ne parla, per prima, con semplicità: «eravamo tre ragazze in famiglia; mio padre ci ha alle-

vate senza problemi e noi non abbiamo mai vissuto le competizioni tipiche fra fratelli e sorelle. Ho studiato al Liceo classico, poi all'Università Bocconi. Con mio marito (Agostino Rocca, presidente del settore americano del gruppo Techint, ndr), ho frequentato dei corsi di *business administration* negli Stati Uniti. Poi sono diventata mamma, un'esperienza che per me ha avuto delle punte drammatiche: ho avuto tre figli di cui due sordi. Per circa vent'anni non ho lavorato e mi sono occupata della rieducazione di questi due ragazzi e dell'altro, il figlio di mezzo che non aveva problemi. L'impegno nei confronti di questi miei due figli, che mi ha spinto ad occuparmi anche degli altri bambini che avevano lo stesso problema, mi ha assorbito in modo totale per circa vent'anni. Poi, resi stupendamente autonomi i miei ragazzi, mi sono guardata attorno perché volevo lavorare...»

Quali sono state le tappe della sua vita lavorativa prima di diventare Presidente della Fondazione Milano per la Scala?

«Il mio primo lavoro, che mi è servito moltissimo a «rientrare» nel mondo esterno, è consistito nel mettere in piedi, con un gruppo di persone, un corso di comunicazione scientifica finanziato dalla Comunità Europea. A quel tempo (era il 1988) uno dei primi corsi total-

mente informatici che si progettassero. Poi ho iniziato a lavorare in Techint, dove, dopo essermi all'inizio occupata della segreteria generale, ho partecipato al progetto dell'Ospedale Humanitas di Rozzano che ho seguito dall'ideazione al tetto dunque dal punto di vista ingegneristico, architettonico, medicale e gestionale. Un'esperienza stupenda che mi ha insegnato moltissimo e che ho lasciato nel '93 quando la fase progettuale era ormai terminata. Poi, casualmente, sono venuta a sapere che la Fondazione che fiancheggiava la Scala aveva bisogno di gente che se ne occupasse, che ci lavorasse e visto che sono da sempre appassionata di musica lirica non mi sono tirata indietro.»

Cosa vuol dire casualmente?

«L'avvocato Antonio Magnocavallo che a quei tempi era vicepresidente della Fondazione, mi aveva invitata a fare parte, come mamma di ragazzi che avevano avuto dei problemi, della giuria del premio per il «giocattolo dell'anno», indetto dalla Fondazione Mariani. È stato durante la cena seguita alla premiazione che lui mi ha rivolto l'invito e che io gli ho detto di sì. Il mio lavoro all'interno della Fondazione è cominciato così, per caso.»

In Fondazione lei ha ricoperto all'inizio il ruolo di consigliere incaricato dei rapporti con il Teatro alla Scala. Ha avuto delle difficoltà essendo una donna, a diventare la Presidente?

«Milano per la Scala non è una Fondazione di dame, semmai di cavalieri. Pensi che ancora oggi in un Consiglio d'amministrazione composto di ventun membri solo quattro sono donne. E decisamente maschile è anche l'elenco dei nomi dei soci sostenitori. Non credo, però, che l'essere stata donna abbia in qualche modo frenato la mia candidatura. C'è stato a un certo punto uno scambio di opinioni in punta di fiore tra due consiglieri che si sono chiesti se io fossi la persona giusta «nonostante» fossi una donna... Insomma diciamo che vivo la mia presidenza come un lavoro vero e proprio, praticamente a tempo pieno, e non come un'attribuzione onorifica. E, dunque, come una bella sfida. E la sfida mi piace.»

In che cosa si distingue la sua presidenza?

«Ho trovato una Fondazione molto solida non solo dal punto di vista finanziario, ma anche perché nella realtà culturale milanese aveva già una grossa visibilità anche se la connotazione sociale iniziale era un po' limitata a un certo ambiente. Ho sentito l'esigenza di «aprire» la Fondazione: per esempio, condividendo in pieno l'idea di Cecilia Tito (responsabile dell'Ufficio Stampa della Fondazione, ndr) di fare entrare i giovani che pagano una quota non altissima (le quote sono di 250 mila lire fino a 25 anni, di 300 mila lire fino ai 30 anni, di un minimo di

1 milione per i singoli e di 3 milioni per le aziende, ndr). Quello che poi sto facendo con un'accelerazione notevole da quando sono presidente, coadiuvata dal segretario generale Fiorenzo Galli, è l'apertura al mondo aziendale. Fino a poco tempo fa, infatti, le aziende erano pochissime anche perché non ci sono ancora incentivi fiscali per le donazioni a istituzioni come la nostra. Ora la Fondazione vuole andare a raccogliere contributi specifici di sostegno al teatro al di là della serata per singoli spettatori.»

In che senso?

«Per esempio intervenendo sugli archivi con l'intenzione di salvare il patrimonio archivistico della Scala, che altrimenti rischierebbe il deperimento. Abbiamo iniziato con l'archivio fonico (il «progetto» riguarda la digitalizzazione delle registrazioni dei concerti e delle opere liriche conservate alla Scala che comprendono la produzione scaligera dalla fine degli anni quaranta a oggi, ndr) e abbiamo intenzione di continuare con quello fotografico, con i costumi ecc. Progetti mirati, ben definiti, che ci permetterebbero di avere dalle aziende una risposta decisamente migliore. Poi contribuiamo con della borsa di studio ai corsi professionali della Scala per gli scenografi, per la scuola di ballo, per

l'accademia di canto che ha riaperto quest'anno.»

Come opererete con la Scala che dall'11 giugno si avvia, di fatto, a diventare una Fondazione di diritto privato?

«Il Sovrintendente Carlo Fontana ci ha molto coinvolti in questo passaggio chiedendoci di aiutare la Scala in questo momento di transizione in cui il Teatro, senza avere ancora le professionalità interne adatte, può esplorare nuove strade di finanziamento diventando privato. Ed avviare dei discorsi che per la Scala potrebbero essere importantissimi come il *marketing* e il *merchandising*. Per questo noi vogliamo avere una chiara idea di chi è il pubblico della Scala per poi vedere come reagirebbero gli Italiani a un suo *merchandising* e quindi avviare uno studio di fattibilità su questo tipo di attività.»

Il suo incarico di Presidente scade l'anno prossimo. Sarebbe disponibile a una rielezione?

«Mi piacerebbe comunque rimanere nell'ambito di iniziative culturali dove comincio ad avere un po' di esperienza. Ma mi interesserebbe anche il settore sanitario. Ci sono delle analogie fra i medici e gli artisti, non crede?»

Maria Grazia Gregori

Il robot su Marte «Sojourner» è il nome di un'eroina

ROMA. «Sojourner», il nome del robotino a sei ruote che esce dalla sonda Pathfinder per esplorare e analizzare la superficie di Marte, non è ne' un acronimo ne' un nome di fantasia, ma lo pseudonimo di Isabella Van Wagener, una donna che si è battuta per i diritti civili delle donne durante la guerra civile americana. La Nasa ha bandito un concorso internazionale riservato agli studenti con meno di 18 anni. Il nome doveva essere quello di una donna che avesse compiuto qualche impresa memorabile. Hanno risposto in 3.500 da Usa, Canada, India, Israele, Giappone, Messico, Polonia e Russia. La scelta è caduta sul nome proposto da una dodicenne del Connecticut, Valerie Ambrose. Al secondo posto il nome di Marie Curie. Fra gli altri quelli dell'astronauta Judith Resnik morta nel disastro del Challenger, la travoltrice Amelia Earhart, le dee greche Atena e Minerva e la Thumbelina (Pollicina) delle favole di Hans Christian Andersen. «Sojourner» è già diventata un giocattolo ed ha invaso i negozi americani.

Il caso Paula Jones Ispezionati i genitali di Clinton?

WASHINGTON. Gli avvocati di Paula Jones hanno chiesto di vedere la cartella clinica di Bill Clinton, per controllare l'affermazione della loro cliente, secondo cui il presidente degli Stati Uniti, accusato di molestie sessuali, ha un «segno particolare» sui genitali. Lo scrive il «New York Post» affermando che l'avvocato Joe Cammarata ha chiesto accesso alla cartella clinica del presidente «relativa alla causa» per danni (700.000) intentata da Jones. L'ex dipendente statale dell'Arkansas accusa l'allora governatore di averla invitata nel 1991 in una camera d'albergo, dove si sarebbe calato i pantaloni e le avrebbe chiesto una prestazione di sesso orale. La donna afferma di aver visto un «segno particolare» - presumibilmente un tatuaggio - vicino ai genitali del suo presunto molestatore. Ma se anche il tatuaggio fosse esistito, non avrebbe potuto, nel frattempo, all'ora governatore farselo cancellare, dal momento che operazioni di questo tipo sono possibili - per fortuna dei tatuati di tutto il mondo, e anche con modica spesa?

Agenda della Settimana

RIVELAZIONE DI SE'. Uno stage «inside e outside» sul Suono, vibrazione universale, a cura di Franca Fubini, nei giorni 6 e 7 luglio, nell'ambito delle iniziative di Terradi. L'associazione culturale Terradi è luogo di vacanza e studio. Si propone come centro di educazione permanente e iniziative politica per la differenza sessuale e la difesa dell'ambiente naturale, per la salvaguardia della vita nel pianeta, per una pace universale, nell'incontro di una spiritualità laica e religiosa fra oriente e occidente. Ospita gruppi di studio, associazioni politiche, gruppi teatrali. Si trova in Umbria, vicino a Orvieto. Responsabile è Silvana Manni. Umbria 05010 Monteleone d'Orvieto. Tel. e fax 0763/85241.

SALUTE E BELLEZZA. Una settimana tutta dedicata alla salute e alla bellezza. Ovvero, giornata della Preparazione, della Purificazione, della Disintossicazione, del Germoglio, del Minerale, del Cuore, della Rigenerazione. A cura di Silvana Manni. Sono anche previsti trattamenti shiatsu con Pia Daneleon. Si alterneranno nel corso delle giornate pratiche di Yoga, di Tai-chi, di meditazione statica e in movimento; giornate di festa a periodi di silenzio e di meditazione in cui sarà praticato il karmayoga.

USO DI MONDO. «Le donne entrano in scie-

tà. La legge sull'imprenditoria femminile». Intervengono Anna Finocchiaro, ministra delle Pari Opportunità, Marigla Maolucci, Osservatorio Mercato del lavoro Cgil di Roma, Claudia Pepoli, responsabile Credito Federazio, Franca Prisco, senatrice dell'Ulivo, Giovanna Tripodi, Fisac Cgil, Della La Rocca, Capogabinetto ministero Pari Opportunità, Franca Cipriani, presidente Consulta regionale femminile del Lazio. Il tutto alla festa cittadina dell'Unità, a Cinecittà. Mercoledì 9 luglio alle ore 19.

GARAGE SALE. Mercatini a raffica con scambi di oggetti, mobili, pizzi e vecchi merletti, libri, quadri, scarpe scalagnate, ma anche abiti firmati delle sorelle Fontana. Se siete romani, al mercatino del Borghetto Flaminio «Rigattieri per hobby», pagando l'affitto di un banchetto centomila lire. A luglio, ogni domenica, dalle 17 alle 24. Se siete milanesi, al mercatino che d'inverno si era esteso ai Magazzini Generali e ora, probabilmente, si sposterà al Parco delle Rose. Costo del banchetto, ottantamila lire. Dalle 12 alle 24. Per saperne di più: tel. 0347/3354403.

ARCILESBICA. Linea lesbica amica, già da tre anni nel capoluogo lombardo, ha iniziato un servizio di Counseling telefonico nell'ambito dell'attività di Arcilesbica. Con una sola telefonata, tutti i giovedì dalle 19 alle

21, si possono avere le informazioni più aggiornate su attività, iniziative, luoghi di ritrovo in Italia e all'estero. Il numero di telefono è: 02/29521109.

REGINE DI QUADRI. Roma, nei secoli, ha ospitato alcune delle artiste più importanti nella storia dell'arte. Quando, nel 1977, la galleria Giulia presentò il libro indagine sulle artiste italiane scritto da Simona Weller, affiancato tale presentazione a una mostra di quaranta pittrici e scultrici che avevano operato e operavano nella città. Cinque artiste di oggi, rappresentative di una tendenza e di un periodo storico, nate tra gli anni Trenta e Quaranta, si raccontano al pubblico romano con l'aiuto di un amico scrittore che ne abbia seguito il percorso. Tocca appunto a Simona Weller, intervistata da Francesco Costa, martedì 8 luglio, alle 17.

LA GRANDE MELA. Un percorso tra visioni e musica all'interno di una struttura medievale altrettanto unica come la Rocca Paolina. Si chiama «Meta New York - N. Y.». L'installazione tutta femminile curata dalla fotografa Bianca Maria Spionello e dalla scenografa Erminia Palmieri. La Grande Mela proposta come visione ideale dalla quale non può prescindere, però, anche la dimensione della realtà virtuale. Dal 7 al 20 luglio alla Rocca Paolina di Perugia.

Mea Culpa



Umane efferatezze e gentilezze bestiali

SUSANNA SCHIMPERNA

Prima scena: India, Guawahati. Sono in due ad ammazzarlo. Poi gli squarciano il petto e, davanti agli altri membri del gruppo, gli mangiano a morsi il cuore. Seconda scena: Iran, Teheran. Stanno per ucciderlo il figlio e lei riesce a sfondare con la testa la porta per salvargli la vita, ma il suo coraggio è inutile, il piccolo verrà messo a morte lo stesso. Due notizie che solo casualmente molti giornali hanno accostato, perché relegate nelle «brevi» della pagina degli esteri. Eppure è proprio questa casualità a richiamare l'attenzione e meritare un commento. Perché protagonisti della prima scena non sono animali di un branco, ma esseri umani. E protagonisti della seconda scena sono una mucca e il suo vitello. Casi isolati, viene comodo pensare. Un momento di raccapriccio per il cannibalismo dei due indiani, ma poi ci accorgiamo che ci sono ben due spiegazioni a confortarci; se non basta quella, solita e buona a tutti gli usi, della follia individuale (e non basta: c'erano altri a guardare) ecco spuntare la parolina magica da accoppiare a cannibalismo, «rituale», e così - guarda un po' - come siamo fatti strani, tutto sembra andare a posto.

Basta inscrivere le azioni più orrende, disgustose e/o crudeli in una «cultura» e in una «tradizione», e opla, diventano umane, meritevoli di protezione e di salvaguardia o quantomeno di «comprensione». Cannibalismo rituale, clitoridectomia, infibulazione, castrazione, incesto, zoofilia, necrofilia, conservazione genitale, casticismo e fermiamoci perché anche tirandola per le lunghe la lista risulterebbe sempre incompleta. Che l'uomo, in tutte le latitudini ed epoche, abbia provato il bisogno di giustificare religiosamente il dolore e la privazione della libertà che imponeva ad altri uomini, è fatto che lo rende più «umano»? E, tornando alla mucca che cerca di salvare il suo vitello, possiamo davvero parlare di un caso straordinario, o non avrà ragione Luca Canali che su questo stesso giornale plaudiva a Lucrezio, che equiparava le atrocità commesse contro l'uomo a quelle perpetrate contro gli animali?



Settimanale del Movimento dei Comunisti Uniti

IL NUMERO 78

Bicamerale. Crucianelli «Si è discusso poco della crisi italiana». Parla Fumagalli: «Il semipresidenzialismo non mi piace». La transizione lunga secondo Calturri **Storia della repubblica.** Intervista di De Luna. Via Rosella: di nuovo la storia ad uso politico. **Albania e Hong Kong.** Penarini il voto premia chi ha voluto la missione di pace. **Seguì** Una colonia «non colonia» **Sistema Italia Panattoni.** Il circolo virtuoso: industria, fisco, lavoro. La ricerca di De Vincenti e Montebugnioli **CONTESTI DOCUMENTI** Verso la marcia della pace di Assisi. Il documento programmatico. Parla Fabre dell'Umdp

Abbonamento: Ccp n. 89742001 intestato a Movimento dei Comunisti Uniti - Via Gherardi, 44 - 00146 Roma 30mila lire ordinario, 50mila sostenitore, 100mila sottoscrittore Per informazioni 06/67.91.288 - 67.84.861 / fax 67.88.498 Su INTERNET Http://www.mclink.it/comunit

IN OGNI FESTA DELL'UNITÀ

la Mostra storico-documentaria in 30 quadri

Il Partito Comunista Italiano settant'anni di storia d'Italia

A cura di Gianni Giadresco - Consulenza di Luciano Canfora e Franco Della Peruta

«Spero che questa mostra venga adottata, acquistata, utilizzata, soprattutto per far conoscere a una generazione più giovane l'esperienza del Pci»

Massimo D'Alena

Il Calendario del Popolo

Via Rezia, 4 - 20135 Milano - Tel. 02/55015575 - Fax 02/55015595

in collaborazione con

il manifesto Liberazione l'Unità

LAUREARSI CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME

ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989

è il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videocassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Un briciolo di fortuna

Un racconto di Joseph Conrad

**Una delle avventure più belle
di "Racconti di mare e di costa"**

Fin da quando si era levato il sole,
ero andato scrutando all'avanti.
Il bastimento scivolava dolcemente
sul mare liscio. Dopo una
traversata di sessanta
giorni, anelavo di
avvistare il mio
approdo, una fertile
e leggiadra isola
dei Tropici.



Lunedì 7 luglio l'Unità e il libro a sole 2.000 lire

Le Lettere



Elogio della fede
elogio del dubbio

PAOLO RICCA

«Quanto agli undici discepoli, essi andarono in Galilea sul monte che Gesù aveva loro designato. E, veduto, l'adorarono; alcuni però dubitarono. E Gesù, avvicinandosi, parlò loro dicendo: Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra: Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte quante le cose che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente».

Il lezionario biblico «Un giorno, una parola», creato in Germania nell'ottobre 1.731 dalla Chiesa dei Fratelli moravi, cioè da evangelisti della Moravia ai quali la Controriforma aveva imposto di abbandonare le loro case e il loro paese, indica come testo di predicazione per questa domenica la conclusione dell'evangelio secondo Matteo (28, 16-20), con le ultime parole pronunciate da Gesù su questa terra prima della sua «ascensione», che però l'evangelista non racconta, a differenza di Marco e Luca. Molti sono i messaggi in pochi versi. Vediamone alcuni.

Il primo messaggio è che Gesù risorto «appare» alle donne nei pressi del sepolcro (vv. 9-10) e agli undici discepoli (Giuda era tolto la vita) in Galilea (v. 17). Alla fine della sua vicenda terrena, Gesù non scompare dalla scena ma appare. Prima alle donne e poi ai discepoli, e non viceversa: le donne sono le prime. Non si tratta di una visione ma di una apparizione: non è la visione (delle donne e dei discepoli) che suscita l'apparizione, è l'apparizione (di Gesù) che genera la visione. Non è la fede che rende presente Gesù ricordando le indimenticabili esperienze fatte con lui, è Gesù che rianima e quasi risuscita la fede traballante dei discepoli e dissipa lo spavento delle donne «venendo loro incontro» (v. 9). Apparendo Gesù segnala che c'è. La sua comunità non vive solo dei bei ricordi, può contare sulla sua presenza. «Ecco, sono con voi tutti i giorni, fino alla fine dell'età presente» (v. 20). Certo, è una presenza diversa da quella attuale durante i 33 anni della sua vita terrena, ma è una presenza, non un'assenza. Vale per Gesù quello che vale per Dio: non c'è assenza di Dio, ci sono solo diversi modi di presenza.

Un secondo messaggio è che Gesù risorto appare ai discepoli «in Galilea», cioè nella terra di confine, periferica e malfamata, che era stato il teatro della sua predicazione e delle sue opere potenti. Perché questo ritorno in Galilea? Perché questo appuntamento con il passato? Perché nella luce della risurrezione il passato non è passato: tutto quel che Gesù aveva detto o fatto durante il suo ministero terreno acquista, per così dire, un peso d'eternità. La risurrezione è un futuro al passato, lo tiene aperto, gli impedisce di passare. Non a caso Pietro aveva detto a Gesù: «Tu hai parole di vita eterna» (Giovanni 6, 68).

Un terzo messaggio è che quando Gesù apparve ai discepoli, essi «l'adorarono; alcuni però dubitarono» (v. 17). L'accostamento tra fede e dubbio è assai significativo: Dio non è mai neppure dopo la risurrezione di Gesù - così evidente e inequivocabile che ci sia posto solo per la fede e non per il dubbio. Dio non è assente ma è nascosto. E una fede che si è formata alla scuola del nascondimento di Dio sa che il dubbio può avere (non sempre le ha) delle ragioni profonde, paradossalmente vicine a quelle della fede.

Un quarto messaggio è nelle parole di Gesù: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra» (v. 18). Gesù risorto si presenta come plenipotenziario di Dio, il suo luogotenente. È significativo però che egli stesso, in un momento così solenne in cui rivela chi egli veramente è e dà le ultime istruzioni come in un testamento, non parli di delegare o trasferire i suoi poteri ai discepoli, al contrario li rivendica in esclusiva per sé. Ai discepoli affida una missione, non un potere. Il compito dei discepoli è di annunciare al mondo che tutti i poteri sono stati dati a Gesù, non è di attribuirseli ed esercitarli al posto suo, come poi purtroppo è accaduto.

Un ultimo messaggio sta nell'«abbinate» tra battesimo («...battezzandoli...» v. 19) e insegnamento («...insegna...» v. 20). Questo insegnamento non è un'infarinatura ma un'istruzione approfondita («tutte le cose che vi ho comandate»). Ben presto s'è cominciato a battezzare senza prima aver insegnato, dando così vita a un cristianesimo di massa che ha perso in qualità quel che ha apparentemente guadagnato in quantità. Gesù vuol dire che diventare suo discepolo è una decisione seria, che esige piena coscienza di ciò che si fa. Tanto più che lo si fa nel nome di Dio.

Pastore valdese

Cent'anni di sionismo/1 Dopo un secolo cosa è rimasto degli ideali che ispirarono il movimento?

Theodor Herzl, il profeta laico che voleva la conversione degli ebrei

Parla Fausto Coen, autore di un libro che ripercorre la storia del congresso di Basilea e gli sviluppi successivi dello stato di Israele. L'audace proposta di un passaggio in massa al cattolicesimo per difendersi dall'antisemitismo.



«Cent'anni dopo, quella parte degli ideali del sionismo che non erano solo di riscatto ebraico ma anche di giustizia, di fratellanza, di progresso umano non sono tramontati». A sostenerlo è Fausto Coen, scrittore e saggista, autore di «Theodor Herzl. L'ultimo profeta di Israele e la nascita del sionismo» (Marietti), un racconto molto fluente, denso di episodi poco noti e informazioni assai interessanti sulla vita del fondatore del sionismo. «Herzl - sottolinea Coen - ha sempre annesso una notevole importanza al rapporto tra sionismo e Chiesa cattolica, tanto da prospettare, di fronte ai crescenti pericoli dell'antisemitismo, una conversione collettiva degli ebrei».

Agosto 1987: il Congresso di Basilea sancisce la nascita del sionismo. Cent'anni dopo, cosa è rimasto di vivo e attuale del pensiero di Herzl e del movimento sionista?

«Lo Stato d'Israele ha cinquant'anni e in mezzo secolo molte cose cambiano in ogni Paese del mondo. E molto è cambiato in Israele: quelle spinte ideali, politiche e sociali che hanno animato i padri fondatori della patria, Ben Gurion, Haim Weizman, Golda Meir e più tardi Yitzhak Rabin e Shimon Peres, non si avvertono più. Lo stesso stile sobrio, pragmatico dei pionieri ha ceduto il posto a costumi più liberi, ai compromessi, alle manovre e alla litigiosità dei partiti. Il consumismo ha investito anche Israele e ha spazzato via la sobrietà, il rigore morale, i costumi severi di un tempo, aprendo le porte all'affarismo, alla speculazione, alla corruzione che ha lambito anche le stanze del potere, come testimoniano i recenti scandali politico-giudiziari che hanno investito il governo di Benjamin Netanyahu. Inoltre anche in Israele come ovunque le giovani generazioni sono minacciate dai pericoli della droga e della prostituzione. Il kibbutz era un modello di rigorosissimo socialismo integrale e da comune agricola oggi si è spesso trasformato in impresa industriale, fortemente dominata dalle leggi del profitto. Vede, in questi anni mi sono spesso chiesto se Israele è diventato un "Paese come gli altri" o se conserva ancora in sé qualcosa di quell'anelito a una nuova società che sono stati la faccia creativa del sionismo».

E quale risposta si è dato?

«Direi che Israele è un Paese molto simile a una qualunque altra democrazia occidentale. Ma ancora conserva peculiarità proprie e prerogative speciali».

Quali sono queste peculiarità?

«Prima di tutto, Israele assolve un forte impegno nel difendere la memoria della Shoà. Il processo ad Eichmann del '61, così rigoroso nel rispetto delle forme, più largo verso la difesa che verso l'accusa, ha raccontato con agghiaccianti testimonianze per la prima volta al mondo l'enormità e la mostruosità del piano di Hitler per la cosiddetta "soluzione finale". Non solo. Israele di-



Un immigrato sbarca da Haifa negli anni quaranta. In alto, Theodor Herzl



Theodor Herzl
L'ultimo profeta di Israele
di Fausto Coen
Marietti
p. 140 lire 18.000

fende anche gli ebrei e l'ebraismo nella loro totalità. Non si dimentichi che con l'operazione di Entebbe, con grave rischio, andava in soccorso di molti passeggeri dell'Airbus francese dirottato, e gli ostaggi del commando palestinese non erano cittadini israeliani ma ebrei di altri Paesi dell'Europa e dell'America. Inoltre, Israele sa vivere ancora momenti di grandezza: con l'Operazione Salomone, ad esempio, vennero trasferiti attraverso un colossale ponte aereo 15 mila ebrei di Etiopia, i cosiddetti «falascia» sottratti alla fame e alla probabile estinzione della loro arcaica vita ebraica. Ancor più delle vittorie militari, esalta il coraggio morale mostrato dalla commissione istituita dopo

l'eccidio perpetrato dalla Falange cristiana libanese nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Con una rapidità sorprendente la commissione ha giudicato le autorità militari israeliane responsabili di non essersi impegnate nell'impegnare il massacro. Un verdetto di fronte al quale anche un uomo arrogante e ambizioso come Ariel Sharon ha dovuto piegare la testa e rassegnare le dimissioni da ministro della Difesa e da responsabile dell'operazione «Pace in Galilea». Uguale forza morale ha rivelato l'Alta Corte di Gerusalemme quando ha deciso di annullare la sentenza di condanna a morte per Ivan Demyanuk. Nonostante le molte testimonianze che quell'uomo era il famigerato

«boia di Treblinka», l'Alta Corte non si sentì sicura che fosse stata raggiunta la prova definitiva, la certezza della sua identità: «È con il cuore pesante - aveva concluso il Procuratore generale dello Stato - che chiedo di liberare Demyanuk». Infine, Israele può andare fiero di essere un Paese che piange non solo quando un terrorista palestinese colpisce i suoi cittadini e porte morte e dolore tra la sua gente, ma anche quando un suo cittadino, come Baruch Goldstein, impugna il mitra nella moschea di Hebron facendo strage di arabi in preghiera. Dopo cento anni, dunque, ritengo che si possa sostenere a ragione che quella parte degli ideali del sionismo che non erano solo di riscatto ebraico ma anche di giustizia, di fratellanza, di progresso umano non sono morti».

«Theodor Herzl. L'ultimo profeta d'Israele...», è il titolo del suo libro. In cosa consisteva la sua «profezia»?

«Herzl nel suo famoso libretto "Der Judenstaat" (lo Stato ebraico), che ha scosso gli animi di milioni di ebrei est-europei, prefigura la nuova patria di Israele con straordinaria lungimiranza. In questo senso gli si addice, sia pur tra virgolette, l'appellativo di profeta. Commise un solo errore: pensava che la nuova lingua del futuro "focolare" o Stato avrebbe dovuto essere una specie di yiddish e soleva dire che non si sarebbe potuto fare la spesa al mercato o acquistare un biglietto ferroviario con l'antica lingua ebraica. Invece è avvenuto che la rivoluzione linguistica di Ben Yehuda ha creato una lingua ebraica moderna, risorta dall'antica lingua della preghiera, in grado di servire sia per la cultura che per la vita quotidiana».

Nel suo libro, un capitolo di particolare interesse riguarda il viaggio di Herzl in Italia, avvenuto sei mesi prima della sua morte. Tra le personalità che incontro ci fu Papa Pio X. In che modo Herzl affrontò il complesso e sofferto rapporto tra il sionismo e la Chiesa cattolica?

«Herzl anche molto prima di quell'incontro a Roma nel 1903, aveva dato una grande importanza alla posizione della Chiesa nei confronti del movimento sionista, ancor prima che un tale movimento si realizzasse nel concreto. Era persuaso che occorre quanto meno una "non belligeranza" con il mondo ufficiale cattolico. Ma c'è di più: prima di vergare quel libretto esplosivo che fu "Der Judenstaat", Herzl aveva ipotizzato, di fronte ai crescenti pericoli dell'antisemitismo, una conversione collettiva degli ebrei. Un progetto veramente audace e giudicato da più parti "insensato" ma che conferma l'importanza che Herzl annetteva alla posizione della Chiesa rispetto all'antisemitismo».

Umberto De Giovannangeli
(segue)

Ma Israele oggi lo ha «tradito»

L'Israele che ricorda il centenario della nascita del movimento sionista è un Paese retto da un governo fortemente condizionato dai partiti religiosi e il cui primo ministro, Benjamin Netanyahu, affonda le sue radici culturali nel revisionismo sionista di Jabotinsky, acerrimo avversario di quei padri fondatori della patria, da David Ben Gurion a Haim Weizman, fortemente legati alla «fede laica» di cui Herzl fu l'ispiratore. Cent'anni dopo, Israele sembra dunque aver «sepolto» idealmente il suo «profeta». Ma la realtà è ben più complessa e contraddittoria: celebrato dall'Israele laica, svalutato dall'Israele che ricerca la propria identità nel suo codice religioso: riflettere sulla complessa figura di Theodor Herzl e sul destino degli ideali sionisti, significa per lo Stato e il popolo ebraico rileggere la propria storia, sottoporla al vaglio della critica. Vuol dire interrogarsi sul proprio futuro. In nessun altro paese come Israele, coscienza nazionale e identità religiosa sono così strettamente intrecciate. Una complessità che il «laico» Herzl risolve negando, o comunque mettendo tra parentesi, uno dei codici costitutivi dell'identità ebraica: quello religioso. Il sogno di Herzl e dei pionieri sionisti era quello di secolarizzare l'identità ebraica, invernandola in uno Stato indipendente, in un paese «normale». Per raggiungere questo obiettivo, Herzl era disposto a tutto, anche ad annullare l'identità religiosa. Lo Stato d'Israele è nato e a mezzo secolo dalla sua fondazione, è una realtà insopprimibile nello scenario mediorientale. Il sogno di Herzl si è dunque realizzato. Ma a metà: perché nell'Israele di oggi l'elemento religioso mantiene una rilevanza decisiva, ne condiziona le scelte politiche, ne definisce costumi e identità. In questo, la «profezia» laica di Theodor Herzl non si è avverata.

[U.D.G.]

L'importante scoperta faciliterà l'iter della beatificazione Savonarola non scrisse le «Lettere» e non tentò lo scisma contro Roma

Sempre più vicina la beatificazione di Girolamo Savonarola, il frate domenicano condannato come eretico e arso sul rogo a Firenze il 23 maggio del 1498. È caduta infatti l'accusa più grave nei confronti del domenicano fiorentino: quella di aver tentato di dar vita a uno scisma nella Chiesa per opporsi alla corruzione della corte pontificia di Alessandro VI, della potente famiglia Borgia, e di aver voluto convocare un concilio contro il Papa «legittimo». E proprio su questa accusa si sarebbe basata la scomunica papale. L'archiviazione dell'addebito potrebbe, quindi, spianare definitivamente la strada alla beatificazione di Savonarola.

Questi sarebbero i risultati dei lavori della «commissione storica» insediata, insieme alla commissione teologica, dal cardinale di Firenze, Silvano Piovaneli che ha esaminato in modo approfondito l'opera, gli scritti e la vita del frate domenicano. Sarebbero, infatti, «false» a parere della commissione le celeberrime «Lettere ai Principi» che attribuite al Savonarola, contengono giudizi e accuse infamanti contro Alessandro VI. La commissione di storici, nominata per verificare la possibilità di dar seguito al processo di beatificazione, ha accolto come vera la «scoperta» del biografo del noto predicatore quattrocentesco, il domenicano Tito Centi. Le «Lettere», infatti, non sarebbero state scritte da Savonarola, ma dai suoi seguaci, e quan-

do il papa dei Borgia sarebbe già morto da tempo. Nel suo lavoro di esame dell'opera dell'«eretico», padre Tito Centi ha, infatti, individuato un errore madornale che ha dato origine ad un riesame filologico del testo delle «Lettere» per giungere alla conclusione che non sarebbero «autentiche». Nella lettera a Massimiliano I d'Austria, Savonarola gli dava tutti i titoli imperiali, quando in realtà il sovrano divenne, ufficialmente, imperatore solo nel 1508, cioè dieci anni dopo la morte del frate. Secondo quanto scrive Centi nella sua «memoria» alla commissione storica, furono i «piagnoni» (i seguaci del Savonarola) a scrivere quelle «Lettere» e furono loro a calcare la mano contro la memoria di Alessandro VI.

Una «scoperta» rilevante che è già stata presentata al «postulatore» della causa di beatificazione dell'Ordine dei Domenicani, padre Innocenzo Venchi che invierà copia della «memoria» anche all'apposita Congregazione per le cause dei Santi, in Vaticano. La beatificazione di Savonarola sta infatti particolarmente a cuore a Giovanni Paolo II che vorrebbe inserire la sua beatificazione nel grande «mea culpa» storico della chiesa cattolica in vista del Giubileo del 2000. L'ultimo ostacolo sarebbe quello della scomunica, ma per la maggioranza della commissione teologica diocesana fiorentina sarebbe da ritenere «invalida».

AMSTERDAM IN BICICLETTA

Avventurandosi per una settimana tra un canale e l'altro nella Venezia del Nord ci si accorge che questa è una città da vivere e godere solo su due ruote. E che dire degli «amsterdammer»: oltre ad essere un'entusiasta popolazione di ciclisti si distinguono per la loro capacità di convivere nella diversità. Amsterdam. Ce n'è per tutti i gusti: non solo tulipani, zoccoli e mulini a vento ma anche l'esposizione botanica più grande del mondo, i coloratissimi mercati coperti, i negozietti monomateriali e le case galleggianti. Ma soprattutto gli invitanti «brune café» e la pulsante vita notturna. Di giorno come di notte l'arte e la fantasia sono ovunque: oltre a Van Gogh, Rembrandt e Mondrian si agita un irrequieto universo di artisti da strada. «Vivi e lascia vivere». Ovvero incontri e percorsi guidati per capire come tolleranza e rispetto convivano con trasgressione e gusto del proibito. Nella brezza frizzante del Mare del Nord, lungo la via delle spezie e, vicino dopo vicolo, alla ricerca delle tradizioni del quartiere ebraico a cominciare dal taglio dei diamanti per finire a Jordaan, il vecchio quartiere operaio oggi covo di studenti, artisti e nuove tendenze. Infine i «Provos», utopia giovanile di resistenza alla società autoritaria e, trent'anni fa, primo movimento ambientalista d'Europa. Come, dove, quando. Si raggiunge la città olandese in aereo, in auto o in treno. Partenze: 20/7, 27/7, 3/8, 10/8, 17/8, 24/8, 31/8. Vitto e alloggio con trattamento di mezza pensione in hotel 3 stelle. Bici. Accompagnatore e interprete. Assicurazione. Org. tec. Lid. Al Viaggi snc - Sandrigo - Aut. Reg. ven. n. 384/97 del 18/6/97. Polizza RCT Lloyd Adriatico 83292484 - Licenza 926 10/9/96. Costo: L. 750.000. Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 13 alle 19 allo 0444-321338 e 0444-322093 (fax)

